

331.

SEDUTA DI LUNEDÌ 12 OTTOBRE 1970

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge (Trasmissione dal Senato e deferimento a Commissione):		Disegni di legge (Discussione):	
PRESIDENTE	20221, 20222	Ratifica ed esecuzione degli accordi internazionali firmati ad Arusha il 24 settembre 1969 e degli atti connessi, relativi all'associazione tra la Comunità economica europea e la Repubblica unita di Tanzania, la Repubblica dell'Uganda e la Repubblica del Kenia (2591);	
NATOLI	20221, 20222	Ratifica ed esecuzione degli accordi internazionali firmati a Yaoundé il 29 luglio 1969 e degli atti connessi relativi all'associazione tra la Comunità economica europea e gli Stati africani e malgascio associati a tale Comunità (2686)	20240
Disegno di legge (Discussione):		PRESIDENTE	20240
Ratifica ed esecuzione dello scambio di note tra l'Italia e la Jugoslavia, effettuato a Roma il 30 aprile 1969 relativo alle liste « C » e « D » annesse all'accordo del 31 marzo 1955 sugli scambi locali tra le zone limitrofe di Trieste da una parte e di Buje, Capodistria, Sesana e Nuova Gorizia dall'altra (2595)	20229	BERSANI	20247
PRESIDENTE	20229, 20235	CANTALUPO	20252
CANTALUPO	20237	LATTANZI	20256
FRANCHI	20229	PEDINI, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	20257, 20258
PEDINI, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	20237		20262, 20266, 20267
VEDOVATO	20236		

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1970

	PAG.		PAG.
SANDRI	20243, 20267	Interrogazioni (Svolgimento):	
STORCHI	20240	PRESIDENTE	20224
VEDOVATO, <i>Relatore</i>	20259	CESARONI	20227
Proposte di legge:		DI LEO	20225
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	20222	FLAMIGNI	20238
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	20222	IOZZELLI, <i>Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste</i>	20224, 20225 20226
Interrogazioni e interpellanze (Annunzio):		SARTI, <i>Sottosegretario di Stato per l'in- terno</i>	20238
PRESIDENTE	20268	Sulla stampa e distribuzione del testo di un disegno di legge:	
ARZILLI	20268	PRESIDENTE	20259
TEMPIA VALENTA	20268	Ordine del giorno della seduta di domani	20268

La seduta comincia alle 16,30.

TERRAROLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta dell'8 ottobre 1970.

(È approvato).

Trasmissioni dal Senato e deferimenti a Commissione.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge approvato da quel consesso:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio della attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione » (2744).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla VI Commissione permanente (Finanze e tesoro) in sede referente, con il parere della IV, della V, della XI, della XII, della XIII e della XIV Commissione.

Il presidente della VI Commissione permanente (Finanze e tesoro), a nome della Commissione stessa, ha chiesto che il disegno di legge:

« Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie » (approvato dalla V Commissione del Senato) (2652),

assegnato alla Commissione in sede legislativa, le sia trasferito in sede referente, per poter procedere all'abbinamento con il disegno di legge n. 2744 testé deferito alla VI Commissione permanente (Finanze e tesoro) in sede referente.

Il disegno di legge n. 2652 è pertanto assegnato alla VI Commissione permanente (Finanze e tesoro), in sede referente, con il parere della V e della XII Commissione.

NATOLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che proposito?

NATOLI. Sulla sua comunicazione, signor Presidente, relativa alla trasmissione dal Senato del disegno di legge, approvato ieri dal

Senato, di conversione in legge del decreto-legge sui provvedimenti per il riequilibrio dell'economia.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

NATOLI. Desidero chiedere, signor Presidente, se ella sia in grado di assicurarci che il testo del disegno di legge potrà essere messo a disposizione dei deputati con congruo anticipo rispetto all'inizio dell'esame in Commissione, in modo che esso possa essere studiato compiutamente e tempestivamente.

PRESIDENTE. Certamente, onorevole Natoli: sarà stampato e distribuito al massimo entro domani mattina; e se la Commissione, alla quale testé ho assegnato il disegno di legge in sede referente, dovesse convocarsi prima che sia stato distribuito, sarebbe in quella sede che eventualmente si dovrebbe sollevare la questione. La Presidenza farà stampare il testo con la maggiore sollecitudine possibile. Essa lo ha anche assegnato alla Commissione in sede referente. Non vi è quindi, su questo, da aprire alcun dibattito.

NATOLI. Non vogliamo aprire un dibattito, signor Presidente, soltanto...

PRESIDENTE. La Presidenza, a sua domanda, onorevole Natoli, risponde che provvederà alla stampa appena possibile, al più tardi non oltre le prime ore di domani mattina. Sarà cura del presidente della Commissione convocare la Commissione stessa e, in quella sede, ove il tempo fosse stato troppo ristretto, si potrà — ripeto — far presente la situazione eventualmente determinatasi.

D'altronde ella, onorevole Natoli, forse sa (gliene do comunque notizia io) che tra pochi minuti, i presidenti dei gruppi sono convocati presso il Presidente della Camera appunto per deliberare sull'ordine dei lavori.

NATOLI. Sarebbe di grande interesse sapere se sarà fatta comunicazione alla Camera delle decisioni che saranno prese dalla conferenza dei capigruppo.

PRESIDENTE. Delle conferenze dei presidenti dei gruppi, salvo che essi decidano diversamente, non viene data comunicazione

pubblica; viene data se la conferenza stessa decide di farlo. Non posso quindi io darle una risposta su questo prima che la conferenza dei presidenti di gruppo, alla quale anche lei sarà, come tutti i deputati, rappresentato...

NATOLI. Solo indirettamente.

CAPRARA. No, non siamo affatto rappresentati.

PRESIDENTE. Il gruppo misto è rappresentato nella conferenza.

NATOLI. Ma ella sa bene, signor Presidente, che il gruppo misto non è una unità politica.

PRESIDENTE. I gruppi sono così come il regolamento li prevede ed io non posso modificare la situazione esistente. Ognuno è rappresentato nella conferenza dal presidente del gruppo al quale è iscritto.

NATOLI. Ci riserviamo di sollevare anche questa questione alla prima occasione.

PRESIDENTE. Onorevole Natoli, su ciò io non sono in grado di darle in questo momento nessuna comunicazione. Posso darle soltanto la notizia che la conferenza dei presidenti è convocata per esaminare l'andamento dei lavori.

NATOLI. Grazie, signor Presidente. Sui risultati dei lavori della conferenza potremo discutere in Assemblea, naturalmente, se non altro in sede di fissazione dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Questo è evidente.

CAPRARA. Signor Presidente, « stampato » non vuol dire « fotocopiato » ?

PRESIDENTE. Stampato vuol dire stampato secondo le norme consuete: sarà stampato e distribuito.

NATOLI. Grazie, signor Presidente.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso, altresì, il seguente disegno di legge:

« Applicazione del regolamento comunitario n. 79 del 1965 in materia di contabilità

agraria » (*approvato da quella VIII Commissione permanente*) (2743).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede.

Trasmissione dal Senato e deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza la seguente proposta di legge già approvata dalla Camera e modificata da quel consesso:

FORTUNA ed altri: « Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio » (1-B).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla IV Commissione (Giustizia) in sede referente.

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente provvedimento possa essere deferito alla III Commissione permanente (Esteri) in sede legislativa, con parere della I, della V, della VIII e della XIII Commissione:

« Iniziative scolastiche, di assistenza scolastica e di formazione e perfezionamento professionali da attuare all'estero a favore dei lavoratori italiani e loro congiunti » (*Approvato dal Senato*) (2734).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

alla I Commissione (*Affari costituzionali*):

CERUTI: « Inquadramento degli impiegati dello Stato nella categoria corrispondente al titolo di studio posseduto » (1296) (*con parere della V Commissione*);

GUNNELLA ed altri: « Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulle strutture, sulle condizioni e sui livelli remunerativi dell'impiego pubblico e dell'impiego privato » (2617) (*con parere della V e della XIII Commissione*);

DURAND DE LA PENNE: « Valutazione del servizio militare ai fini della progressione nella carriera degli impiegati civili dello Stato » (2655) (*con parere della V e della VII Commissione*);

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1970

alla II Commissione (Interni):

GUNNELLA e COMPAGNA: « Istituzione del Servizio nazionale per le attività di ricreazione sociale (SNARS) e soppressione dell'ENAL » (2422) (con parere della V, della VI e della XIII Commissione);

alla III Commissione (Esteri):

BERSANI ed altri: « Norme per il riconoscimento del servizio volontario nella cooperazione tecnica internazionale » (2360) (con parere della I, della V e della XIII Commissione);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

GRAMEGNA ed altri: « Estensione delle disposizioni in materia di pensioni di guerra ai civili caduti nel corso di dimostrazioni avvenute dopo il 25 luglio 1943 » (Urgenza) (2017) (con parere della II e della V Commissione);

GIOMO ed altri: « Agevolazioni fiscali per i contribuenti ciechi in considerazione delle specifiche esigenze derivanti dalla minorazione » (2137) (con parere della II e della V Commissione);

GIOMO ed altri: « Estensione del trattamento assistenziale e pensionistico di guerra ai cittadini rimasti vittima degli attentati terroristici di Roma e Milano del 12 dicembre 1969 » (2152) (con parere della V Commissione);

CATTANEI e BOFFARDI INES: « Estensione alle vigilatrici d'infanzia dei benefici previsti dalla legge 22 novembre 1962, n. 1646 » (2640) (con parere della V e della XIV Commissione);

alla VII Commissione (Difesa):

Bozzi: « Interpretazione autentica della legge 3 aprile 1958, n. 472, e successive modificazioni, concernente la valutazione, ai fini del trattamento di quiescenza, dei servizi resi dai militari delle categorie in congedo delle forze armate » (1121) (con parere della V Commissione);

PALMITESSA: « Disposizioni sul trattenimento in servizio - a domanda - degli ufficiali di complemento dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (2500) (con parere della V Commissione);

alla VIII Commissione (Istruzione):

SISTO ed altri: « Sistemazione in ruolo di ex direttori didattici incaricati della scuola primaria attraverso concorso per titoli ed esame-colloquio » (2262);

GIOMO e BONEA: « Immissione nei ruoli della scuola media delle insegnanti stabili di applicazioni tecniche femminili » (2386) (con parere della V Commissione);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

LA MALFA ed altri: « Provvedimenti per la tutela di Venezia e della laguna veneta » (1708) (con parere della I, della II, della IV, della V, della VI, della VIII e della XIV Commissione);

alla X Commissione (Trasporti):

BOFFARDI INES ed altri: « Provvidenze concernenti il personale dell'azienda di Stato per i servizi telefonici assunto in base all'articolo 3 della legge 14 dicembre 1965, n. 1376 » (2419) (con parere della I Commissione);

AMODIO: « Norme integrative della legge 16 febbraio 1967, n. 14, concernente la disciplina dei diritti dovuti all'ispettorato generale della motorizzazione civile e dei trasporti in concessione » (2427) (con parere della I, della V e della VI Commissione);

CALDORO: « Proroga del mandato dei rappresentanti del personale nel consiglio d'amministrazione delle ferrovie dello Stato » (2735) (con parere della I Commissione);

alla XII Commissione (Industria):

MALAGODI e GIOMO: « Concessione di un contributo statale annuo di lire cento milioni in favore della " Società incoraggiamento arti e mestieri " di Milano » (2183) (con parere della IV, della V e della VIII Commissione);

alla XIII Commissione (Lavoro):

LAFORGIA ed altri: « Estensione ai pensionati ex lavoratori autonomi delle quote di maggiorazione della pensione nella misura degli assegni familiari corrisposti ai lavoratori dell'industria » (2441) (con parere della V Commissione);

LAFORGIA ed altri: « Norme sulla corresponsione degli assegni familiari agli artigiani » (2442) (con parere della V Commissione);

GUNNELLA e COMPAGNA: « Norme per il riscatto degli anni di studio universitario da parte del personale laureato addetto alle imposte di consumo, iscritto al fondo di previdenza di cui al regio decreto 20 ottobre 1939, n. 1863 » (2574) (con parere della V e della VI Commissione);

TAMBRONI ed altri: « Proroga della legge 18 marzo 1968, n. 294, riguardante la riduzione dei premi dovuti all'INAIL dagli artigiani senza dipendenti » (2729) (con parere della V Commissione);

alla XIV Commissione (Sanità):

LAFORGIA ed altri: « Nuove norme per l'assistenza ospedaliera e per l'avviamento alla sicurezza sociale » (2443) (con parere della I, della V e della XIII Commissione);

alle Commissioni riunite II (Interni) e IX (Lavori pubblici):

GUNNELLA ed altri: « Costituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare sullo stato dell'urbanesimo in rapporto all'emigrazione interna e nelle prospettive delle grandi città ed aree metropolitane » (2274) (con parere della I Commissione);

alle Commissioni riunite II (Interni) e XIV (Sanità):

GUNNELLA e COMPAGNA: « Concessione di una indennità di profilassi antilebbra a favore degli ispettori provinciali dermosiflografi » (1774);

alle Commissioni riunite XII (Industria) e XIV (Sanità):

GUNNELLA ed altri: « Provvedimenti per favorire la ripresa del settore agrumicolo » (1753) (con parere della V, della VI e della XI Commissione).

Comunico, infine, che la seguente proposta di legge è deferita, in sede referente, alla Commissione speciale incaricata per l'esame dei provvedimenti in materia di locazioni:

SPAGNOLI ed altri: « Blocco dei contratti di locazione e riduzione dei canoni » (2731).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

Cominciamo da quella dell'onorevole Di Leo, al ministro dell'agricoltura e delle foreste, « per conoscere quali provvedimenti intenda disporre per agevolare la ripresa economica e produttiva di migliaia di aziende agricole a coltura specializzata ricadenti nei territori comunali di Bivona, Ribera, Caltabellotta, Calamonaci, Lucca Sicula, Villafranca Sicula, Burgio, Sciacca e Menfi, le quali, a seguito di violentissime ed eccezionalmente gravi

grandinate, verificatesi il 6 gennaio 1970, hanno subito la distruzione totale delle produzioni pendenti, danni cospicui agli stessi impianti arborei e pregiudizio per gli stessi raccolti futuri. Poiché la gravissima calamità ha particolarmente prostrato le speranze di reddito e di lavoro di molte migliaia di piccoli coltivatori, agricoltori e lavoratori, e, poiché dagli stessi accertamenti compiuti dall'ispettorato provinciale agrario di Agrigento, viene confermata l'entità dei danni abbattutisi su di una zona che trae le proprie risorse esclusivamente dall'attività agricola, l'interrogante chiede di sapere dal ministro se intenda promuovere, anche a favore delle aziende danneggiate ricadenti nei suddetti territori, l'applicazione di quanto disposto con decreto-legge 30 settembre 1969, n. 646, per altri comuni similmente colpiti da calamità. In particolare chiede di conoscere se il ministro intende rendersi interprete di un doveroso sentimento di solidarietà e di giustizia verso le popolazioni dell'Agrigentino i cui cespiti sono stati annullati dall'eccezionale evento calamitoso, ricorrendo al provvedimento su richiamato, che dimostri a tali popolazioni che il Governo non discrimina fra cittadini e cittadini ma a ciascuno rende uguale giustizia, con tempestiva sollecitudine. Se infine, in attesa del completo accertamento dei danni, non si intenda, in linea di assoluta urgenza, d'intesa con gli organi della regione siciliana, provvedere: 1) alla immediata sospensione dei termini per il pagamento dei tributi erariali e comunali e al successivo sgravio delle imposte gravanti sui terreni coltivati; 2) alla concessione di contributi a fondo perduto e di mutui a tasso agevolato per la rimessa in opera delle colture distrutte; 3) alla sospensione dei termini per il pagamento delle rate di mutui di credito fondiario » (3-02659).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste ha facoltà di rispondere.

IOZZELLI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. In relazione ai gravi problemi sollevati dalla sua interrogazione, l'onorevole Di Leo certamente sa che il Ministero dell'agricoltura e delle foreste, d'intesa con quello del tesoro, sulla base delle relazioni inviate dal competente organo tecnico della regione siciliana in merito alla natura, all'entità e alla dislocazione dei danni causati alle colture agricole della provincia di Agrigento dalla grandinata del 6 gennaio 1970, ha emesso il decreto del 9 febbraio 1970, pub-

blicato sulla *Gazzetta ufficiale* n. 80 del 31 marzo successivo, con il quale sono state delimitate le zone agrarie della provincia, comprendovi, per l'intero territorio, il comune di Villafranca Sicula e, per numerose località, i comuni di Bivona, Calamonaci, Caltabellotta, Lucca Sicula, Ribera e Sciacca, ai fini della concessione, alle aziende agricole colpite, delle provvidenze contributive previste dall'articolo 1 della legge 21 luglio 1960, n. 739, nonché delle provvidenze contributive e creditizie previste dall'articolo 2 del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 917, convertito, con modificazioni, nella legge 21 ottobre 1968, n. 1088, per il ripristino degli impianti arborei e per la ricostituzione dei capitali di conduzione.

Con un secondo analogo provvedimento del 6 maggio 1970, sono state delimitate, ai fini accennati, altre zone dello stesso comune di Sciacca, nonché del comune di Burgio.

Non è stato possibile includere fra le zone delimitate il territorio del comune di Menfi, in quanto i danni in tale comune hanno avuto carattere sporadico, interessando singole aziende sparse, per le quali, quindi, non era possibile adottare un apposito provvedimento di delimitazione.

Peraltro, anche in questo comune, alle aziende che abbiano subito danni di tale entità da compromettere il loro bilancio economico, possono essere accordati, su domanda da presentare all'ispettorato agrario, prestiti quinquennali di esercizio, con il concorso dello Stato nel pagamento degli interessi, ai sensi dell'articolo 2 della legge 14 febbraio 1964, n. 38, e successive integrazioni.

Come è altresì noto, con tali prestiti gli agricoltori interessati potranno non solo far fronte alle esigenze di conduzione aziendale dell'annata in corso e di quella successiva, ma anche provvedere all'estinzione delle eventuali passività aziendali derivanti da prestiti agrari di esercizio e da rate di prestiti e di mutui agrari di miglioramento, con scadenza nelle anzidette annate agrarie.

Quanto alla richiesta della sospensione del pagamento dei tributi e dei successivi sgravi fiscali, risulta che il competente ufficio tecnico erariale ha instaurato la procedura prevista dall'articolo 7 del citato decreto-legge n. 917 del 1968.

Per completezza di esposizione e non certo per informazione, l'onorevole Di Leo precisa anche che il Ministero dell'interno ha, nella circostanza, disposto l'assegnazione straordinaria della somma di lire 20 milioni, che la prefettura di Agrigento ha già ripartito fra

gli ECA dei comuni interessati, per l'erogazione di sussidi alle famiglie dei lavoratori agricoli venuti a trovarsi, in conseguenza dell'evento atmosferico, in particolari condizioni di bisogno.

PRESIDENTE. L'onorevole Di Leo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

DI LEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a seguito delle gravissime conseguenze prodotte da un evento calamitoso, che distrusse quasi tutta la produzione degli impianti arborei di una vasta zona agricola dell'Agrigentino, rivolsi, con immediatezza, la richiesta al Governo di manifestare la sua solidarietà, essendosi distrutte completamente tutte le speranze di lavoro e di reddito di numerose famiglie di coltivatori diretti e di agricoltori, in una area che, coperta da colture intensive, subiva danni non soltanto attuali nella produzione, ma danni che si sarebbero protratti nel tempo per la distruzione degli impianti arborei. Debbo dare atto al Governo che, con tempestività, dispose l'invio sul posto di due ispettori, che effettuarono accertamenti, a seguito dei quali emanò il provvedimento di delimitazione delle zone colpite.

Ringrazio il sottosegretario Iozzelli per le assicurazioni fornite ed esprimo la mia soddisfazione per la risposta datami a nome del Governo.

Ma vorrei in questa occasione, signor Presidente, se mi è consentito, invitare il sottosegretario per l'agricoltura ad intervenire presso l'ispettorato agrario provinciale di Agrigento, affinché le relative procedure inerenti alla istruttoria, alla quale ormai può essere dato inizio, vengano svolte con estrema speditezza; e non soltanto con la maggiore celerità possibile, ma anche con la maggiore comprensione, poiché a distanza di dieci mesi si può ben dire che l'ispettorato agrario provinciale abbia il dovere di dare immediato inizio alla definizione dell'istruttoria affinché si possa provvedere al più presto all'accertamento e alla liquidazione dei danni.

IOZZELLI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

IOZZELLI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Assicuro l'onorevole Di Leo che la sua richiesta sarà senz'altro esaudita e che si interverrà presso l'ispetto-

rato provinciale agrario di Agrigento nel senso da lui richiesto.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Cesaroni, Beragnoli e Milani, al ministro dell'agricoltura e delle foreste, « per sapere se sia a conoscenza della preoccupante situazione che si va determinando nel campo venatorio a seguito del costante aumento della superficie di territorio idoneo alla caccia coperta dalle riserve. Infatti tale superficie è cresciuta negli ultimi 4 anni di oltre 400 mila ettari di territorio superando i 2 milioni e 100 mila ettari complessivi. Risulta inoltre che negli ultimi tempi da parte del Ministero sono state costantemente concesse riserve di caccia anche quando il parere dei comitati provinciali della caccia era nettamente contrario. Risulta inoltre che le decisioni dei comitati provinciali della caccia di revocare le riserve non funzionali sono state e vengono costantemente disattese dal Ministero dell'agricoltura. Se ritenga opportuno, anche in vista del passaggio dei poteri in materia di caccia alle istituende regioni, ed in prossimità dell'apertura della stagione venatoria 1970-1971, al fine di non compromettere ulteriormente la situazione in tal campo bloccare ogni concessione di riserva di caccia e revocare tutte quelle non idonee all'assolvimento dei compiti che la stessa legge le affida » (3-03189).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste ha facoltà di rispondere.

IOZZELLI, Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste. Signor Presidente, preliminarmente mi permetto di ricordare che a norma dell'articolo 75 del testo unico delle disposizioni sulla caccia, modificato dalla legge 2 agosto 1967, n. 799, il territorio provinciale riservabile non può superare il quinto del territorio effettivamente utile alla caccia.

Il Ministero dell'agricoltura e delle foreste ha di norma rispettato tale limite mantenendo pertanto la proporzione tra il territorio riservato e quello destinato a libero esercizio venatorio. Come è altresì noto, con l'entrata in vigore della citata legge 2 agosto 1967, n. 799, che la competenza in materia di concessione di riserva di caccia è stata trasferita ai comitati provinciali della caccia i quali per altro, in mancanza di elementi in contrario, è da ritenere che abbiano anche essi, almeno finora, osservato le disposizioni di cui trattasi.

Per quanto concerne il rilievo circa la concessione di riserva di caccia da parte del Ministero dell'agricoltura e foreste, nonostante il parere contrario dei comitati provinciali della caccia, penso che gli onorevoli interroganti si riferiscano al periodo precedente all'entrata in vigore della citata legge. A questo proposito debbo precisare che se sono state concesse alcune riserve di caccia nonostante il parere contrario di alcuni presidenti delle giunte provinciali (e non dei comitati provinciali della caccia in quanto con la precedente legislazione questi ultimi non erano chiamati ad esprimere tale parere), ciò è da attribuirsi al fatto che i pareri stessi non erano motivati da sufficienti ragioni tecnico-giuridiche o se lo erano non sono apparse fondate, così come di volta in volta è risultato anche dagli accertamenti effettuati tramite il laboratorio di zoologia applicato alla caccia, dal Consiglio superiore dell'agricoltura e foreste.

Non è esatto poi dire che il Ministero disattenda costantemente le decisioni dei comitati provinciali della caccia con le quali vengono revocate riserve non funzionali. Infatti vengono disattese soltanto le deliberazioni che sono viziate di legittimità o che sono prive di fondamento tecnico oppure in genere hanno origine da motivi del tutto estranei al campo della tecnica venatoria. Basti a tale proposito pensare che in alcune province le riserve di caccia sono state revocate per il semplice motivo che il comitato della caccia (cito testualmente) « non condivide la validità di detto istituto anche se previsto dalla legge ». Valutazione questa discutibile, ma che ovviamente compete al potere legislativo e non ad organi esecutivi che hanno il preciso ed esclusivo compito di applicare in modo sereno ed obiettivo la legge vigente.

Quanto infine all'ultima parte dell'interrogazione, nel far presente che sembra davvero difficile accedere alla richiesta di bloccare ogni concessione di riserva di caccia fino a che la legge non ne preveda la costituzione riconoscendo ad essa un carattere di interesse pubblico, posso assicurare che è appunto compito dei comitati della caccia del Ministero di revocare le riserve non idonee all'assolvimento degli scopi in vista dei quali sono state previste e che sono state anche per questo date di nuovo precise direttive che richiamino tutti al rispetto delle vigenti norme di legge.

PRESIDENTE. L'onorevole Cesaroni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CESARONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, devo dichiarare la mia insoddisfazione per la risposta fornita all'interrogazione da me presentata unitamente ad altri colleghi, oltretutto per il ritardo con cui essa è stata data, ritardo ormai consueto in materia di interrogazioni, e a causa del quale le risposte del Governo perdono a volte valore rispetto al momento in cui erano state sollecitate: in questo caso il momento precedente l'apertura della caccia e l'elezione dei consigli regionali, cui competono per l'avvenire — e credo che su questo si sia tutti d'accordo — alcuni poteri primari in questa materia.

L'interrogazione cui è stato testé risposto, d'altra parte, è una delle tante che io ed altri colleghi del mio gruppo abbiamo presentato a proposito dei problemi venatori ed in particolare sulla situazione relativa alle riserve di caccia. In altre interrogazioni abbiamo anche documentato casi particolari e specifici di pareri, di decisioni del Ministero dell'agricoltura in netto contrasto — e non solo per i motivi cui si richiamava l'onorevole sottosegretario — con le decisioni dei comitati provinciali della caccia, ed anche delle amministrazioni provinciali, le quali non poche volte sono intervenute esse stesse attraverso voti dei consigli provinciali. Io comprendo che questi voti non possono avere valore vincolante, ma di essi bisognava pur tener conto. Questi voti sono stati espressi frequentemente e qualche volta anche in provincia di Roma: voti unanimi del consiglio provinciale ed anche del comitato della caccia, voti nei quali si richiedeva la revoca di decisioni relative a riserve di caccia che anche dal punto di vista tecnico non erano considerate funzionali.

Vorrei ricordare a questo proposito — e questo è uno dei motivi che ci hanno spinto a presentare l'interrogazione — che nel 1964 le riserve di caccia erano (ed era già un numero rilevante) 2.389, e coprivano una superficie di 1 milione 655 mila e 584 ettari. Nel 1968 erano salite a 2.783 per una superficie di 2 milioni 91 mila 448 ettari. La gravità eccezionale di questa situazione apparirà in tutta la sua evidenza se si tiene conto che i 2 milioni 91 mila 448 ettari sono i migliori del nostro territorio dal punto di vista venatorio. Cade a proposito l'osservazione del sottosegretario secondo cui il Ministero ed i comitati provinciali della caccia si atterrebbero sempre al rispetto del quinto riservabile. In merito vorrei ricordare che, se c'è una provincia nella quale questa percentuale non è

rispettata, questa è la sua provincia, onorevole sottosegretario, la provincia di Viterbo. Se ella avrà la bontà di leggere il bollettino dell'Istituto centrale di statistica, si accorgerà che nella provincia di Viterbo (poiché il quinto riservabile viene determinato provincia per provincia) già dal 1967 questa percentuale era superata, perché il territorio coperto dalle riserve era superiore al 20 per cento. E c'è anche qualche altro caso. Ma non si tratta solo di questo; se si esamina da un punto di vista astratto il problema del quinto riservabile, facendo il calcolo della superficie agraria e forestale di tutto il territorio, per poi determinare la superficie coperta dalle riserve, ci accorgiamo che, probabilmente, la percentuale è rispettata, perché sul piano nazionale la porzione di territorio coperta dalle riserve mi sembra costituisca il 7 o l'8 per cento di quella agraria e forestale. Raramente — salvo che per la provincia di Viterbo e per qualche altra — la superficie coperta supera il quinto del territorio agrario e forestale.

A questo proposito è sorto un contrasto tra comitati provinciali della caccia e Ministero dell'agricoltura circa la determinazione della superficie agraria e forestale, da effettuare in base a dati aggiornati. Non vi è dubbio, infatti, che la superficie agraria e forestale, e direi anche quella venatoria, negli ultimi tempi si sia notevolmente modificata, in rapporto allo sviluppo urbanistico, ad alcuni tipi di coltivazioni (in alcune zone vi sono, ad esempio, centri militari che hanno ridotto di molto l'attività venatoria). In altri territori giocano poi altri fattori facilmente comprensibili. Il suddetto contrasto — che ha ad oggetto non tutto il territorio nazionale, ma le sole regioni e province più ricche dal punto di vista venatorio — riguarda appunto l'interpretazione del quinto riservabile.

Ricordo che, soprattutto nella provincia di Roma, vi fu una precisa contestazione da parte del comitato provinciale della caccia nei riguardi del Ministero circa la superficie del territorio venatorio. Non vi è dubbio che ci troviamo di fronte ad un fenomeno molto preoccupante: la restrizione costante del territorio venatorio destinato alla libera caccia. L'onorevole sottosegretario ha accennato ad una funzione di interesse pubblico cui assolverebbero le riserve di caccia. L'affermazione secondo cui le riserve di caccia assolvono ad una funzione di protezione della selvaggina, di ripopolamento e di irradiazione (tesi che abbiamo ascoltato già altre volte)

per quanto riguarda la zona circostante alle riserve stesse, ha sempre rappresentato una tesi di comodo; ma credo che lo sia ancora di più oggi, perché è a tutti noto che, a seguito della legge del 1955 sul decentramento, da parte delle amministrazioni provinciali e delle stesse associazioni venatorie è stato compiuto uno sforzo notevole per il ripopolamento e delle apposite zone di ripopolamento (le famose « zone 52 ») e dello stesso territorio libero.

In considerazione di ciò si può affermare in tutta tranquillità che le riserve di caccia oggi, oltre ad essere uno strumento di privilegio intollerabile, anche se ancora consentito dalla legge, costituiscono anche esempi eclatanti di irrazionale utilizzazione del territorio, non consentendo ai comitati provinciali della caccia di utilizzare nel modo migliore il territorio della propria provincia. Sono, inoltre, uno strumento di parassitismo venatorio (e questo va detto con grande forza) perché consentono a pochi privilegiati la caccia alla migratoria su una zona vastissima del territorio venatorio e perché attirano — per le considerazioni che ho fatto circa le loro caratteristiche — la stessa selvaggina immessa sul territorio libero e nelle zone di ripopolamento dalle amministrazioni provinciali e dalle associazioni venatorie.

Le riserve di caccia, inoltre, sono oggi uno strumento di speculazione economica e di pratica antisportiva (credo sia noto anche all'onorevole sottosegretario che l'attività che ivi si svolge non ha niente di sportivo). È dall'accettazione o no di queste premesse che discende un determinato atteggiamento politico da assumere nei loro riguardi.

Ora, la realtà che i comitati provinciali della caccia e le amministrazioni provinciali negli ultimi anni hanno adottato una serie di provvedimenti di diniego di concessioni e di ampliamenti, di revoca o di riduzione delle superfici, applicando gli articoli 16 e 21 della legge 2 agosto 1967, n. 799, che lo onorevole sottosegretario ha citato. Quasi sempre, per quello che a me risulta — e non è il caso di fare un elenco in questa sede, perché si tratta di dati facilmente accertabili e neppure smentiti dall'onorevole sottosegretario — il Ministero, prendendo a pretesto motivi tecnici e a volte anche giuridici, non ha accolto queste decisioni dei comitati provinciali della caccia. Di qui l'estensione, direi, a macchia d'olio delle riserve. Ciò è apparso tanto più grave (ecco uno dei motivi della nostra interrogazione) in quanto alla vigilia della istituzione delle regioni a sta-

tuto ordinario — cui, com'è noto, spettano compiti primari nel settore venatorio — l'atteggiamento del Ministero ci è parso positivo nei riguardi delle richieste dei riservisti e contrario nei riguardi delle sollecitazioni e dei comitati provinciali della caccia e delle amministrazioni provinciali. Ciò riguarda soprattutto la provincia di Roma, l'Umbria nel suo complesso (in particolare, la provincia di Terni), l'Emilia ed altre province toscane.

Il motivo che ci ha spinto a presentare l'interrogazione nasceva dal fatto che eravamo seriamente preoccupati (e lo siamo tuttora) poiché l'atteggiamento del Ministero tendeva (e mi pare che tuttora tenda) a preconstituire una situazione per la quale le regioni si troveranno in difficoltà nell'affrontare questo problema. Come è noto, infatti, l'orientamento generale del mondo venatorio, e anche di una grande parte dei comitati provinciali della caccia, è contrario al mantenimento dell'istituto della riserva. Mi auguro quindi che le regioni a statuto ordinario adotteranno in materia decisioni che vadano incontro alle esigenze dei cacciatori.

Desidero poi sollecitare il Governo affinché gli stanziamenti previsti per il settore della caccia siano più rispondenti — non in astratto ma da un punto di vista concreto — alle accennate esigenze e al dettato della legge. Ho infatti notato ancora una volta che nel progetto di bilancio per l'anno finanziario 1971 è iscritta la somma di 3 miliardi di lire per sovrattasse sulle licenze di caccia e di uccellazione, da ripartire tra le amministrazioni provinciali e i comitati provinciali della caccia, in applicazione di una disposizione contenuta nella legge n. 799, mentre è noto che le entrate (cui devono corrispondere uscite di pari ammontare) hanno raggiunto negli scorsi anni, in questo settore, un importo molto superiore ai 3 miliardi di lire. Poiché la legge stabilisce che, una volta iscritta in bilancio, la somma deve essere ripartita entro tre mesi tra le amministrazioni provinciali, la mancata iscrizione della somma stessa, nel maggiore ammontare da me indicato, di fatto ne ritarda l'erogazione a vantaggio dell'amministrazione provinciale e dei comitati provinciali della caccia.

PRESIDENTE. Lo svolgimento dell'interrogazione Flamigni ed altri (n. 3-03591) è rinviato ad altro momento della presente seduta.

Discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione dello scambio di note tra l'Italia e la Jugoslavia, effettuato a Roma il 30 aprile 1969 relativo alle liste « C » e « D » annesse all'accordo del 31 marzo 1955 sugli scambi locali tra le zone limitrofe di Trieste da una parte e di Buje, Capodistria, Sesana e Nuova Gorizia dall'altra (2595).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione dello scambio di note tra l'Italia e la Jugoslavia, effettuato a Roma il 30 aprile 1969 relativo alle liste « C » e « D » annesse all'accordo del 31 marzo 1955 sugli scambi locali tra le zone limitrofe di Trieste da una parte e di Buje, Capodistria, Sesana e Nuova Gorizia dall'altra.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare l'onorevole Franchi. Ne ha facoltà.

FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è la prima volta che il gruppo del Movimento sociale italiano parla contro la ratifica e l'esecuzione di accordi commerciali con la Jugoslavia. Anche in questa occasione vogliamo ribadire con molta serenità e con altrettanta fermezza la nostra opposizione alla politica del Governo nei confronti della vicina Repubblica federativa di Jugoslavia.

Desidero anche dichiarare che il nostro atteggiamento è determinato da molteplici e profonde ragioni politiche ed economiche, e non da considerazioni ideologiche. Noi respingiamo infatti l'assurdo sistema di concepire e di condurre la politica estera in funzione delle ideologie e quindi della politica interna; sistema caro al Governo che, proprio per motivi di politica interna, discrimina tra Stato e Stato e addirittura tra Stati parimenti eretti a regime dittatoriale accordando simpatia e fiducia ai regimi dittatoriali comunisti o filocomunisti e condannando sistematicamente quelli anticomunisti.

Noi riteniamo che la politica estera debba essere costantemente tesa ad un unico fine, la tutela degli interessi permanenti della nazione al di sopra degli assetti politici interni degli Stati con i quali si stabiliscono rapporti e si concludono negoziati.

Non ci meraviglia, perciò, né ci appare criticabile *a priori* il fatto che l'Italia intraprenda traffici commerciali con paesi comunisti quando ciò si traduca in un concreto interes-

se politico ed economico del nostro paese; ma ci stupisce e ci indigna che si intrattengano sdolcinati rapporti e si intraprendano intensi traffici commerciali non dico senza questo interesse ma addirittura in danno del nostro paese.

Ed è questo il caso della politica del Governo verso la Jugoslavia, una politica che appare tanto più assurda quanto più si considerino i reali interessi dei due Stati. Da una parte, la repubblica di Tito in cerca di compiacenti amicizie occidentali per uscire da uno scomodo stato di isolamento, ottenere generosi finanziamenti per risanare la propria economia, avviare industrie, modernizzare le strutture, tacere, consolidando il proprio arbitrio, sulle questioni territoriali, alimentare e gradualmente realizzare l'antico sogno dell'espansione slava verso l'Italia, della quale tende tra l'altro a porsi come concorrente sempre più insidiosa in importanti settori quali la cantieristica, il piccolo e grande cabotaggio e il turismo. Dall'altra parte, l'Italia, interessata alla tutela della propria sicurezza al confine orientale, a salvaguardare l'economia delle zone di confine, a contenere e respingere le manovre espansionistiche slave, a chiedere, prima di tutto, il rispetto del trattato di pace (è molto mortificante che si debba parlare così del *Diktat*, ma siamo al punto che siamo noi che dobbiamo invocare nei confronti della Jugoslavia il rispetto di questo trattato!), a reclamare la definizione delle cocenti questioni territoriali, a recuperare il perduto prestigio della bandiera mercantile nell'Adriatico, sia che si tratti della flotta peschereccia o delle grandi linee di navigazione, sia che si consideri il carico di lavoro dei nostri cantieri o che si guardi al quotidiano morire del porto di Trieste.

Orbene, di fronte ad una situazione di così contrastanti interessi, il Governo italiano attua una politica ad esclusivo vantaggio della Jugoslavia e l'onorevole Moro si esalta parlando di quella che chiama una delle frontiere più aperte del mondo. Ricordo bene un intervento del ministro degli esteri in questa materia e mi permetto di richiamarlo alla cortese attenzione della Camera, per trarne poi delle considerazioni e delle conclusioni.

Nella seduta del 21 ottobre dell'anno scorso, durante un dibattito sulla politica estera, l'onorevole Moro, riferendo sulla visita del Presidente della Repubblica in Jugoslavia, così si esprimeva: « Ogni visita di Stato rappresenta di per sé un evento di grande significato politico; ma questa, forse, per alcuni aspetti peculiari, merita più di ogni altra di

essere sottolineata, inserendosi essa in un particolare contesto storico e venendo a suggellare una ritrovata amicizia tra popoli che alle origini avevano lottato per uno stesso ideale di libertà e di indipendenza e che, poi, vicende della storia e distorsioni nazionalistiche avevano contrapposto. È stato giustamente osservato che quella con la Jugoslavia è una delle frontiere più aperte del mondo. Questa affermazione però giustifica una sottolineatura. Anche le altre frontiere dell'Italia sono aperte e i rapporti con i nostri vicini sono eccellenti. Si tratta, però, di frontiere con Stati aventi regimi consimili, mentre quella con la Jugoslavia è una frontiera fra paesi a diversa struttura politico-sociale e in passato divisi da una aspra contesa. È qui che il nostro rapporto costituisce un fatto esemplare e pieno di significato in Europa e nel mondo. È dunque possibile, ogni volta che esista una volontà politica costruttiva, stabilire tra popoli vicini, anche se retti da diversi sistemi, una sincera ed amichevole cooperazione, benefica per entrambe le parti. La nostra sicurezza, in una zona così delicata, è perciò garantita, più che da una ragione di forza, da una profonda intesa politica ».

È tempo che il Governo spieghi alla nazione che cosa significhi questa « profonda intesa politica » e in che cosa consiste per l'Italia il vantaggio di questa cosiddetta benefica cooperazione. Onorevole sottosegretario, tra poco ricorderò tanti dei nostri documenti, al riguardo, rimasti lettera morta, ma voglio proprio augurarmi di sentire una parola del Governo. Penso che il paese abbia diritto di apprendere in che cosa consistano i benefici per l'Italia, dal momento che di questa frontiera si parla come della più aperta del mondo, dal momento che l'Italia è in testa a tutti i paesi del mondo nell'interscambio con la Jugoslavia. Ci dovete spiegare bene quali sono questi vantaggi mentre noi ci stiamo premurando di far toccare con mano in che cosa consistano i gravissimi danni che la politica governativa sta procurando all'Italia.

A dimostrazione del fatto che la cooperazione fra Italia e Jugoslavia è assai intensa, basterà addurre la eccezionale proliferazione di accordi, stipulati di volta in volta, di fronte ai singoli problemi, senza che vi sia stata da parte dell'Italia una visione globale dei rapporti, così da condurre ad una situazione spesso paradossale.

Basti pensare, ad esempio, al fatto che l'Italia ha subito e subisce la pirateria jugoslava sul mare senza che da parte nostra sia stata nemmeno inviata al governo di Belgrado

una nota di protesta. Inoltre l'Italia ha favorito l'armamento di una grossa flotta peschereccia jugoslava a danno dei nostri pescherecci, ripetutamente spogliati di reti, di strumenti, di pescato. In proposito esiste un'ampia documentazione e il nostro gruppo ha più volte presentato interrogazioni in materia, mettendo in evidenza l'arbitrarietà del fermo dei pescherecci italiani. Nonostante ciò, da parte nostra non è stata mai inviata nessuna protesta e l'Italia ha continuato a pagare somme enormi per pretese violazioni delle acque territoriali e continua a versare ancora oggi una grossa somma per poter pescare in acque territoriali italiane, come sono quelle che bagnano la cosiddetta zona B.

La riprova più evidente di questa situazione di svantaggio dell'Italia la si desume dall'esame dell'andamento dell'interscambio. Indubbiamente bisogna riconoscere che vi è stato nell'ultimo anno un parziale riassorbimento del *deficit* della nostra bilancia commerciale verso la Jugoslavia, nella misura di circa 2 milioni di dollari; ma si tratta di un riassorbimento fittizio, creato apposta per evitare critiche all'impostazione dei nostri rapporti commerciali con la vicina repubblica. Sta di fatto, però, che il 1969 si è chiuso con un saldo attivo per la Jugoslavia di ben 100 milioni di dollari e che il lieve riassorbimento del *deficit*, per la citata somma di 2 milioni di dollari, è stato favorito dall'Italia attraverso un aumento delle importazioni dalla Jugoslavia di merci che danneggiano la nostra economia, contrastandone lo sviluppo.

Mentre infatti noi esportiamo verso la Jugoslavia (che non paga) prodotti che potremmo esportare a pronto pagamento in qualsiasi altro paese del mondo — come macchinari, prodotti tessili, prodotti chimici, strumenti di precisione e così via — le importazioni dalla Jugoslavia riguardano merci di cui non abbiamo bisogno o per le quali vi è un bisogno fittiziamente creato, come è il caso delle carni di fronte al voluto fallimento di una nostra politica degli allevamenti.

Vi è inoltre il dato preoccupante della crescente espansione dei cantieri navali jugoslavi a danno dei nostri. È interessante osservare che, mentre il lavoro affidato ai cantieri navali jugoslavi e in particolare a quello di Fiume aumenta, in maniera corrispondente diminuisce il carico di lavoro dei cantieri italiani. Con nostro danno, quindi, noi potenziamo un paese vicino nei confronti del quale, ripeto, dal punto di vista ideologico non abbiamo nulla da dire quando si tratta di traffici e di commerci ma che non è certo il caso di agevolare con il

nostro danaro, creando un concorrente che diventa sempre più pericoloso per la nostra industria cantieristica.

Appare sotto questo profilo inspiegabile il prestito di 70 milioni di dollari concesso alla Jugoslavia, così come il tanto reclamizzato accordo di cooperazione tecnica, economica e industriale fra i due paesi, che risale al 1964 e in ordine ad alcuni aspetti veramente misteriosi del quale attendiamo ancora una spiegazione. Va infatti rilevato che questo accordo prevede non solo la costituzione di commissioni miste, di commissioni permanenti e di gruppi di lavoro, ma anche la creazione di un fondo comune al quale l'Italia ha contribuito con 20 milioni di dollari e la Jugoslavia, in nome di non si sa quale principio perequativo, soltanto con 5 milioni.

In altri termini, nonostante la pesantezza della nostra situazione economica, noi stiamo favorendo la Jugoslavia con l'impiego di ingenti mezzi finanziari, senza ricavarne beneficio alcuno e precludendo ogni giorno di più la possibilità di tutelare i nostri molteplici diritti.

Il disegno di legge in esame è la conferma di queste nostre tesi. Nella relazione si dice che lo scopo degli accordi è la ripresa economica delle zone confinanti. Ma di quali zone? Non certo di quelle italiane!

Basti dare uno sguardo alle voci della lista C e della lista D (importazione in Italia e importazione in Jugoslavia). Il Governo non ha avuto neppure il coraggio, ricorrendo a un piccolo artificio tipografico, di sottolineare l'aumento spaventoso della importazione di bovini. Infatti tutte e due le colonne, sia quella relativa allo scambio di note del 25 aprile 1964, sia quella relativa allo scambio di note del 30 aprile 1969 (che stiamo per ratificare) sono logicamente rapportate a milioni. Così per il latte fresco abbiamo 40 milioni nel 1964 e 60 milioni nel 1969. Per i bovini e carne fresca, invece, abbiamo 260 milioni nel 1964 e 40 mila quintali nel 1969; poi il relatore, molto obiettivamente e serenamente, ci dice che i 40 mila quintali del 1969 significano quasi 2 miliardi di lire. Si passa, cioè, da 260 milioni a 2 miliardi, per difendere, tutelare e potenziare l'economia delle zone confinanti, da dove i poveri allevatori ormai potranno anche andar via definitivamente!

Non so se sia un dato esatto, ma pare che l'Italia importi un miliardo al giorno di carne, quindi mi rendo conto anche della necessità di nuove importazioni di carne: comprate però la carne da tutte le parti fuor che dalla Jugoslavia, finché con la Jugoslavia non siano state

chiarite determinate questioni! E l'occasione per chiarirle è data proprio dalle trattative per stipulare accordi. Altrimenti la Jugoslavia trovi altri paesi dove fare le sue esportazioni!

E noi, se dobbiamo aumentare le importazioni, facciamolo con altri paesi; comunque si potenzi una seria politica degli allevamenti in Italia e non si condannino i nostri allevatori, dopo averli in passato tanto incoraggiati, a svolgere la loro attività, mentre, d'altro canto, si ricorre a importazioni indiscriminate e massicce, come voi state facendo.

Se bisogna dare alla Jugoslavia, lo si faccia, ma bisogna anche chiedere qualcosa! E siccome, tra l'altro, si tratta dell'unico paese al quale noi abbiamo da chiedere tante cose, perché siamo noi i creditori, usciamo, onorevole sottosegretario, da questa specie di complesso di colpe verso la Jugoslavia: è la Jugoslavia che deve avere gravi complessi di colpa verso l'Italia!

Per quanto riguarda poi il pesce di mare, sembra che si tratti addirittura di una barzelletta. Noi stiamo facendo morire le nostre flottiglie pescherecce dell'alto e medio Adriatico! Paghiamo ogni anno una forte somma per pescare in acque che dovrebbero essere considerate acque nostre, e poi dobbiamo addirittura comperare quel pesce che noi dovremmo pescare con le nostre barche! E siccome non siete contenti di 97 milioni di lire, passate a 110 milioni. Questa è un'offesa per le flottiglie pescherecce dell'Adriatico, che voi state facendo morire.

Vi è qui, poi, un aumento del latte fresco da 40 a 60 milioni. Che cosa vuol dire? Quella di importare latte fresco per 60 milioni è una decisione assurda. L'Italia e tutto il mercato comune in generale — di cui a quanto pare ci dimentichiamo di far parte — stanno nuotando nel latte, di cui c'è una grande superproduzione che porta all'accumulo annuo di ingentissime scorte di burro ed altri derivati. Non parlo delle uova, per le quali il discorso è identico a proposito dell'economia delle zone di confine, ma la cifra non merita un intervento. Il discorso va fatto, però, per la frutta fresca, dove pure troviamo un notevole aumento.

Lo Stato spende miliardi per acquistare dagli agricoltori *surplus* di pesche, pere e così via, che poi vengono distrutte: lo Stato le compra per distruggerle! Appare quindi del tutto assurdo che si importi in esenzione doganale altra frutta fresca, quando non sappiamo cosa fare della nostra.

Per quanto riguarda il vino, la produzione è attualmente una delle pochissime che diano

un certo reddito agli agricoltori; però, anche su tale coltura si addensano fitte nubi. Infatti, assistiamo in Italia ad una pericolosa corsa all'impianto di vigneti su terreni che il più delle volte non sono adatti per produrre vini di qualità e dovremo pertanto attenderci nei prossimi anni un grande aumento di produzione, che sarà assai difficilmente assorbita dagli altri paesi del MEC, perché non è stato ancora predisposto quel catasto vinicolo che da essi ci viene chiesto come condizione per accogliere i nostri prodotti.

In questo mercato, ancora soddisfacente per il momento, l'introduzione in esenzione doganale di rilevanti quantitativi di vini provenienti da paesi sottosviluppati, dove l'operaio percepisce bassi salari, può portare a pericolose corse al ribasso. Già ora nelle zone del confine orientale assistiamo all'invasione di bottiglie di vini abusivamente denominati con nomi italiani, di mediocri caratteristiche ma di bassissimo prezzo, che scacciano i più qualificati vini locali. Per questo motivo siamo contrari all'importazione in esenzione doganale di 150 milioni di lire di vini comuni (anche se ho preso atto di una lieve riduzione in questo settore) e siamo ancor più contrari a quella dei 50 milioni di lire di vini per aceto e dei 30 milioni di lire di vini per uso industriale, perché sotto queste voci, infatti, si possono registrare le frodi più vergognose. Una volta entrato in Italia, il vino per aceto può diventare Chianti o Barbera e quello per uso industriale, spumante o quel che si vuole.

In ogni caso, poi, se vogliamo che la nostra produzione sia pregiata e ricercata, è necessario che gli acetifici e i distillatori sgombrino il mercato di tutte le partite difettose. Se invece facciamo importazione di vini alterati, evidentemente in maniera diretta o indiretta si abbassa il livello medio quantitativo dei nostri vini.

Queste le voci delle importazioni in Italia. Ma vorrei richiamare l'attenzione sulla lista delle importazioni in Jugoslavia: i prodotti chimici sono aumentati da 100 a 150 milioni, i filati di cotone da 100 a 163, i filati e pettinati di lana da 125 a 180, le attrezzature per barche da zero a 20 e il materiale elettrico da 30 a 130. Scopriamo, inoltre (non si tratta di un aumento, perché si comincia ora con questa importazione in Jugoslavia), che figurano nuovi prodotti, quali le lingottiere e le forme per metalli e prodotti plastici, i prodotti sanitari, la rubinetteria, le macchine agricole e i cavi per ormeggi. Insomma, noi stiamo mettendo in piedi l'economia jugoslava, senza nessuna concreta contropartita.

E qui la domanda è evidente: perché aumentare così il nostro credito verso la Jugoslavia? Potrei capirlo se fosse un buon pagatore questo paese nostro vicino di casa! E invece non lo è. E allora per quale motivo aumentare così questo credito? È evidente l'obiettivo del Governo italiano di dare un appoggio economico, che diventa appoggio politico, alla Jugoslavia. La Jugoslavia da noi riceve quello che le è indispensabile e ci dà quello che a noi non occorre o che addirittura compromette la nostra produzione, soprattutto locale. Questo appoggio politico-economico coincide, del resto, con il potenziamento a spese della regione Friuli-Venezia Giulia delle iniziative propagandistiche delle minoranze, che più che essere minoranze linguistiche sono minoranze politiche, con precisi obiettivi.

Se si può capire che il governo jugoslavo preme in questo senso, e lo ha sempre fatto, anche sotto diversi regimi, senza mai rinunciare ad ulteriori rivendicazioni (basti pensare al discorso tenuto da Tito il 3 maggio a Fiume), è doloroso che la maggioranza, in sede locale (regione) e quindi in sede nazionale (dato che il Governo non interviene, nonostante le nostre sollecitazioni e le nostre interrogazioni), provveda addirittura a sostenere le tesi politiche della Jugoslavia e a contribuire ad inventare minoranze che non esistono e che non sono mai esistite, come quelle delle valli del Natisone, in provincia di Udine, che hanno sempre unanimemente respinto ogni contatto con il mondo slavo.

Mentre la Jugoslavia non esita a richiedere ad ogni piè sospinto all'Italia interventi di natura economica, a sostegno evidentemente del proprio regime, e l'Italia generosamente e supinamente accoglie ogni istanza, il Governo italiano non ha mai posto seriamente sul tappeto i gravi problemi che interessano l'Italia, anzi dopo ogni incontro ad alto livello ha regolarmente dichiarato che non sono state affrontate le questioni territoriali.

Mi permetto di sottolineare queste cose, senza approfondirle, ma solo per dimostrare quanto di contropartita avremmo da chiedere alla Jugoslavia per poter continuare in una strada di traffici e di generosi aiuti economici. Le questioni territoriali — e le dobbiamo sollevare noi, non la Jugoslavia: per la Jugoslavia le cose vanno bene così — riguardano da una parte l'amministrazione e non la sovranità del territorio noto sotto la denominazione di ex zona B che tuttora appartiene incontestabilmente all'Italia, anche se il governo jugoslavo vi esercita l'amministrazione; i cittadini della zona B, infatti, colà residenti

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1970

alla data del 10 giugno 1940, e i loro figli sono rimasti cittadini italiani, esattamente come i cittadini della zona A, e ciò per il semplice fatto che tanto gli uni quanto gli altri avrebbero perduto la cittadinanza italiana solo se si fosse costituito il Territorio libero di Trieste, che molta gente, tra l'altro, crede sia stato costituito e che sia una realtà giuridica, mentre si sa che il Territorio libero di Trieste non è mai esistito se non, mi pare, in qualche targa automobilistica; dall'altra parte i territori che il trattato di pace ha assegnato a noi e che la Jugoslavia abusivamente detiene.

Per quanto riguarda la zona B, in sede di trattative per accordi di questo genere, ricordo che io una volta pronunciai anche una battuta: c'era un grosso treno pieno di crostacei alla frontiera, ed io dissi di fermare il treno di crostacei — andavano tutti a male — che li mangiassero i lavoratori jugoslavi, purché otteneste almeno che la Jugoslavia abbandonasse quelle sacche che abusivamente detiene e che violano il trattato di pace.

Il fatto è che voi non ci degnate nemmeno di una risposta; tutti i governi hanno sempre taciuto: ma verrà poi il giorno in cui qualcuno — o i 300 mila profughi che stanno in Italia o gli italiani che non intendono subire, perché almeno ci vorranno concedere che sia rispettato il *Diktat* — queste cose le griderà ancora più forte.

Per la zona B c'erano i cartelli con la scritta: « Confine provvisorio »; un giorno li hanno tolti e vi hanno sostituito dei cartelli con la scritta: « Confine di Stato ». Il Governo ha subito, è stato zitto. Hanno tentato a Capodistria di modificare le carte d'identità per trasformare i cittadini italiani in cittadini jugoslavi e il Governo ha taciuto. Si è parlato anche del consolato di Capodistria; ma i consolati si aprono in terra straniera, e a Capodistria, zona B, sotto la sovranità italiana, anche se sotto l'amministrazione jugoslava, non si apre un consolato. Il Governo italiano — non mi riferisco solo all'attuale, ma anche ai precedenti — con una serie di atti sta favorendo e consolidando le manovre di Tito, di cui la più scandalosa fu proprio quella relativa alla sostituzione dei cartelli. E l'Italia sta zitta, è felice, parla della frontiera più aperta del mondo, rinnova prestiti di 70 milioni di dollari, manda macchinari, impianta industrie, demolisce i nostri cantieri per favorire lo sviluppo di una cantieristica jugoslava: infatti ci hanno liquidato nel campo dei grandi traffici — del piccolo cabotaggio non par-

liamo, è scomparso del tutto — e per il Governo italiano va tutto bene, anzi esalta la grande amicizia con questo popolo. Benissimo, noi siamo felici di questa grande amicizia, ma prima viene la giustizia, prima si deve ristabilire il diritto: poi viene l'amicizia, vengono gli scambi commerciali.

La stampa italiana indipendente ha cantato vittoria e ha esaltato le prove di amicizia di Tito quando egli si è dichiarato disposto ad accedere alle correzioni di confine. È bene precisare però che le esaltate correzioni di confine non sono quelle relative alle condizioni-capestro del trattato di pace, ma sono correzioni, e non tutte, del tracciato abusivo, perché molti ignorano che l'attuale tracciato è un tracciato abusivo che Tito si è fatto da sé con i mitra spianati: e se non vi fosse stato in quel periodo il coraggio di qualche bravo soldato — non mi interessa sapere di che colore fosse la camicia che egli portava — Tito sarebbe andato ancora più avanti; e nelle sacche così acquistate è rimasto, basti pensare allo scandalo della stazione Montesanto a Gorizia. Si sa dove il trattato di pace aveva segnato il confine: Tito è andato nel piazzale, lì ha piantato il filo spinato che è rimasto lì. Per il Governo italiano in tutti questi venti anni queste cose sono sempre andate bene.

Quante cose, quindi, si possono chiedere! La Jugoslavia vuole il nostro aiuto, il nostro appoggio, generosi traffici in suo vantaggio soprattutto? Va bene, cominciamo a fare i conti per tutte queste questioni, poi spalanchiamo pure la frontiera, quando però i confini siano stati precisati.

Allora gli spostamenti di confine — e, ripeto, non si tratta di rivendicazioni — sono questi: Coglio, ettari 160 assegnati all'Italia dal trattato di pace, occupati dagli jugoslavi nel 1947 dopo la partenza degli alleati: terre di ingente valore perché coltivate a viti di vini pregiati.

Sabotino: il trattato di pace segna il confine sulla cresta del monte Sabotino; gli jugoslavi hanno occupato 70 ettari al di là di tale linea. Stazione Montesanto — Gorizia: il trattato di pace stabilisce il confine su di una linea che passa da quota 5 sull'Isonzo e costeggia immediatamente ad ovest la ferrovia; gli jugoslavi hanno occupato abusivamente ettari 16 di terreno in questo settore. Monte Colovrat: il trattato di pace dispone che la linea di confine debba correre sulla cresta del monte; gli jugoslavi hanno occupato nella zona, oltre alla cresta, 115 ettari. Bosco Monte

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1970

Lubia: gli jugoslavi hanno occupato, oltre il confine del trattato di pace, 80 ettari di terreno boschivo.

Ci sono poi altre sacche minori. Complessivamente gli jugoslavi occupano in maniera abusiva, perché ci sono andati, ci sono rimasti e nessuno li ha mandati via, 750 ettari assegnati all'Italia dal trattato di pace.

Quanto alla crescente penetrazione slava in Italia basti osservare la proliferazione delle organizzazioni slovene ed il compiacente aiuto

che la regione Friuli-Venezia Giulia — ci mancava anche quella regione — porta a tale sviluppo in perfetta armonia con il Governo di Roma. Io ho qui un elenco — noi abbiamo più volte interrogato il Governo, ma non c'è mai stata risposta — elenco che non leggerò per intero ma che trasmetterò, se il Presidente me lo consente, agli stenografi perché rimanga agli atti, di contributi che sono stati concessi a 48 — ogni settimana ne inventano una — organizzazioni slave. L'elenco è il seguente:

Centro culturale cattolico sloveno Trieste	L.	3.700.000
Congregazione mariana di Madonna delle Grazie di Via Risorta	»	800.000
Bollettino degli sloveni in Italia	»	5.400.000
Associazione slovena cori parrocchiali Trieste	»	1.500.000
Comuni minori della provincia di Trieste per manifestazioni agricole	»	1.400.000
Centro musicale sloveno Trieste	»	1.100.000
Orfanotrofo sloveno Marianna di Opicina	»	1.100.000
Circolo Cattolico giovanile sloveno di Barcola	»	400.000
Rivista culturale <i>Most</i> , Trieste	»	800.000
Circolo culturale cattolico sloveno di Opicina	»	800.000
Società sportiva Primorje, Prosecco	»	150.000
Associazione sportiva Primorec di Trebiciano	»	200.000
Unione culturale slovena Trieste	»	3.300.000
Circolo sportivo Sokol di Aurisina	»	600.000
Centro mariano sloveno di Roiano	»	700.000
Kasta - Circolo dei diplomati dell'Istituto tecnico sloveno di Trieste	»	200.000
Collegio suore scolastiche di San Giovanni a Sant'Antonio in bosco e San Dorligo in Valle	»	1.000.000
Almanacco <i>Jadransky Koledar</i> , Trieste	»	500.000
Opera culturale di Servola	»	800.000
Opera mariana Regina del Sacratissimo Rosario di San Giovanni	»	1.500.000
<i>Scouts</i> sloveni di Trieste	»	700.000
Biblioteca nazionale slovena degli studi - Trieste	»	1.200.000
Coro Vasili Mirk di Contovello	»	100.000
Centro sloveno giovanile A. M. Slomsek di Bassovizza	»	1.000.000
Unione agricoltori slovena di Trieste	»	1.500.000
Teatro sloveno di Trieste	»	3.000.000
Cooperativa agricola slovena di Trieste	»	1.000.000
Oratorio sloveno parrocchiale di Cattinara	»	500.000
Società slovena di beneficenza	»	1.100.000
Rivista culturale slovena <i>Zaliv</i> di Trieste	»	400.000
Settimanale <i>Novi List</i> di Trieste	»	800.000
Ricreatorio sloveno parrocchiale di San Giuseppe della Chiusa	»	800.000
Mensile culturale sloveno <i>Germoglio</i> di Trieste	»	500.000
Conferenza slava di San Vincenzo di Trieste	»	600.000
Complesso corale polifonico sloveno Jacobus Gallus di Trieste	»	500.000
Associazione alpina slovena di Trieste	»	200.000
Scuola di musica di Santacroce	»	200.000

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1970

Circolo sportivo sloveno Dom di Roiano	L. 200.000
Oratorio giovanile della parrocchia di Trebiciano	» 150.000
Associazione di beneficenza Slokad di Trieste	» 1.000.000
Centro sloveno giovanile di Caresana	» 300.000
Unione sportiva Bor di Trieste	» 2.300.000
Oratorio sloveno di Santacroce	» 600.000
Oratorio giovanile sloveno di Bagnoli della Rosandra	» 1.500.000
Circolo giovanile sloveno della parrocchia di San Dorligo della Valle Dolina	» 2.000.000
Società sportiva Kontovel di Trieste	» 150.000
Società sportiva slovena Breg di Bagnoli	» 300.000
Società sportiva slovena Gaja di Padriciano	» 300.000
	Totale L. 48.250.000
	L. 48.250.000

Mi consentano gli onorevoli colleghi di richiamare l'attenzione sulla politica di questo Governo. Non si dica che è la regione cui competono queste cose, perché la politica estera la deve fare il Governo. Tra poco dimostreremo, invece, che la politica estera ormai la fa la regione che manda le delegazioni dall'altra parte e stipula accordi: il Governo italiano poi li segue e li benedice.

In ordine a questi gravi problemi, che dovrebbero essere sempre posti sul tappeto da parte italiana, ad ogni occasione di trattative per accordi commerciali con la Jugoslavia, noi non possiamo tacere le gravi responsabilità di questo e dei precedenti governi che hanno sempre finto di ignorare le nostre reiterate segnalazioni e richieste. Debbo in proposito ricordare i nostri più recenti strumenti parlamentari rimasti sempre lettera morta. Vorrei sapere veramente con quale coscienza il Governo ha sempre ignorato queste nostre richieste. Qui si tratta di gravissimi problemi, si tratta della vita di tanta gente, si tratta di diritti irrinunciabili di uno Stato e voi non sentite neppure il bisogno di compiere il dovere elementare di dare soddisfazione a chi si interessa di queste cose, almeno sul piano formale delle risposte. Il 14 luglio 1970 vi fu una nostra interrogazione sui contributi della regione alle organizzazioni slave; il 2 luglio 1970 una nostra interrogazione in tema di politica estera della regione. Onorevoli colleghi, una delegazione della regione Friuli-Venezia Giulia, guidata dal presidente Barzanti, è stata dal 29 giugno 1970 per tre giorni in visita a Zagabria su invito del presidente della repubblica croata, e in occasione dei colloqui, preceduti da un saluto del presidente Barzanti che ha voluto rendere testimonianza della vo-

lontà di pace, di comprensione, di civile convivenza che ispira le popolazioni del Friuli-Venezia Giulia nei confronti delle altre genti ed in primo luogo di quelle più vicine, sono stati affrontati alla presenza del console italiano a Zagabria, e quindi in un clima di ufficialità, problemi di rilevante importanza, quali quelli dell'interscambio commerciale tra l'Italia e la Jugoslavia, del turismo, della cooperazione nel campo industriale, ed anche avvalendosi della legislazione vigente in Jugoslavia che prevede la possibilità di costituire società con capitale estero fino al 49 per cento. 5 maggio 1970 (voi non vi date mai pensiero e noi queste cose ve le mettiamo ogni tanto davanti perché possiate trarne profitto nei numerosi contatti che avete con le delegazioni della repubblica jugoslava): chiarimenti sul discorso pronunciato da Tito il 3 maggio a Fiume.

PRESIDENTE. Onorevole Franchi, debbo ricordarle che qui siamo in tema di ratifica e non di interrogazioni. Quanto a queste, se crede, ella dispone dei mezzi regolamentari per sollecitarne lo svolgimento.

FRANCHI. Non credo di essere uscito dall'argomento, signor Presidente. Noi diciamo no alla ratifica perché chiediamo, puntualizzando, che alla ratifica di ogni accordo commerciale in vantaggio della Jugoslavia corrisponda un vantaggio per l'Italia, e cerchiamo di darvene gli elementi, signori del Governo. Che poi vi faccia male sentirvi ricordare queste cose, questo lo sapevo anch'io; che poi mi auguri anche che abbiate vergogna di queste cose, non deve dispiacervi, perché non si tratta di problemi di poco conto. Voi state conducendo con la Jugoslavia una

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1970

politica estera in funzione della vostra politica interna per fare piacere ai socialisti e ai comunisti.

BOIARDI. Perché non le dichiariamo guerra ?

FRANCHI. Nessuna guerra, onorevole collega, non fraintenda. La guerra ce l'ha già dichiarata Tito, da 20 anni, e Tito ogni giorno fa un passo avanti. Quando poi un solo operaio di un cantiere rimarrà disoccupato, la guerra la dichiarate voi sulle piazze. Nella mia premessa avevo detto che non ci interessa la politica interna, il regime interno di un paese. Non si deve fare una politica estera in funzione delle ideologie. Si commerci pure con la Cina, con chi si vuole, ma prima di tutto debbono essere difesi gli interessi permanenti del nostro Stato, e voi non li tutelate, anzi, ogni giorno, accettando di fatto quello che Tito fa, li pregiudicate.

Tito pronunzia un discorso con cui assume di aver ragione. Chiedete allora chiarimenti. Tito desidera l'impianto di industrie nel suo paese, l'armamento dei suoi pescherecci e delle sue navi (naturalmente per distruggere la nostra flotta): bene, mettiamoci a tavolino e facciamo i conti. Che discorso è quello di Tito con cui si dichiara — bontà sua — pronto a rettifiche di frontiere? Quali rettifiche? Tito detiene delle sacche di territorio *manu militari* contro perfino il *Diktat*. Ogni giorno si inventano delegazioni fasulle ed ora Tito scopre che nelle valli del Natisone ci sono minoranze di lingua slovena. Orbene, se c'è una valle italianissima, che non ha dato mai un soldato disertore, è proprio questa del Natisone.

Ecco la guerra che fanno gli jugoslavi.

Come si vede, esistono molti e ben gravi motivi per non dover continuare a favorire lo sviluppo economico e il regime politico della Jugoslavia in danno della nostra economia e con pregiudizio dei nostri irrinunciabili diritti territoriali.

L'onorevole collega che poco fa mi ha interrotto deve sapere che io non ho parlato di rivendicazioni (perché le idee spesso non sono chiare). Io non ho parlato della Dalmazia, di tutta l'Istria, anche se sarebbe serio per un Governo che sa di avere in Italia 300 mila profughi spendere una parola. Si spendano parole per interrompere delle prescrizioni, per far capire che noi vogliamo vivere in serenità e in pace con il nostro vicino, ma che non rinunciamo ai nostri diritti. Non si

tratta di rivendicazioni, si tratta di nostri sacrosanti diritti per i quali non c'è bisogno di discutere perché sono stati già sanciti in un capolavoro che si chiama *Diktat*. Approfitiamone quando si stabiliscono questi rapporti. Un paese serio se ne dovrebbe ricordare. Un Governo serio farebbe bene a meditare. Ieri sera ho sentito annunciare dalla televisione l'imminente viaggio di Tito in Italia. State attenti: a parte che sarebbe brutto per Tito dover venire di corsa, come ha fatto nella repubblica di Bonn, di nascosto, furtivamente. Venga pure Tito in Italia, ma prima sistemiamo le cose lassù; prima restituiamo all'Italia ciò che le è dovuto per i trattati di pace. Io non faccio questioni di rivendicazioni, anche se mi auguro che lo Stato spenda ogni tanto una parola per dire che, anche se vogliamo vivere in buona armonia, non vogliamo però fare delle rinunce.

Ma non commettete l'imprudenza di far venire il maresciallo Tito in Italia, quando abbiamo 300 mila profughi, quando abbiamo città come Gorizia, che da Tito è stata martoriata, o come Trieste e Udine, quando tanti italiani potrebbero ritenersi insultati. Che Tito se ne stia tranquillo a casa sua, oppure vada furtivamente a farsi ricevere dai socialisti in giro per il mondo. Altrimenti, venga sereno e tranquillo in Italia solo dopo avere ristabilito rapporti sul piano del diritto.

Ecco per quale motivo, nell'augurarvi che questa visita non debba avvenire per non turbare la situazione italiana (mi pare che di grane la nostra Italia ne abbia già abbastanza e altrimenti il Governo dovrà assumersene per intero la grave responsabilità), ho l'onore di annunciare il voto contrario del gruppo del MSI alla ratifica in esame. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare per la Commissione, l'onorevole Vedovato, in sostituzione del relatore, onorevole Orlandi.

VEDOVATO. Il provvedimento in esame è stato approvato all'unanimità in Commissione esteri. Ricordato questo, mi limito a richiamarmi alla relazione scritta dell'onorevole Orlandi.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

PEDINI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ricordo anch'io — come l'onorevole Vedovato — che il provvedimento è stato approvato all'unanimità in Commissione e desidero anche osservare che si tratta di un provvedimento a carattere esclusivamente commerciale. È ovvio che il Parlamento, nella sua sovranità, può discutere tutti i temi di politica estera quando meglio lo ritenga; esprimo quindi attenta considerazione per le osservazioni che qui sono state fatte dall'onorevole Franchi, anche se osservo che esse sarebbero state probabilmente meglio collocate in un dibattito dedicato alla politica estera o, addirittura, ai rapporti con la Jugoslavia. Poiché, però, si tratta di valutazioni che servono a motivare un voto negativo che si riferisce ad un accordo commerciale specifico, mi permetto di avanzare qualche osservazione di ordine economico-commerciale.

Gli onorevoli colleghi sanno che ormai, per ciò che riguarda la politica commerciale in genere con i paesi terzi, ai sensi dell'articolo 113 del trattato di Roma, la materia è rimessa alla competenza della CEE. Gli accordi bilaterali che ancora esistono tra l'Italia e la Jugoslavia devono ricondursi quindi ad una procedura di carattere generale. Circa la ratifica in esame, desidero precisare che si tratta di una materia che si riferisce (mi si consenta l'espressione) esclusivamente ad un traffico di confine, operante entro limiti molto ristretti, rivolto a rendere meno disagiata l'approvvigionamento delle popolazioni di confine. Se gli italiani di Buje importano carne in esenzione di dogana dalla Jugoslavia, beneficiano di un « contatto di frontiera », in una condizione meno disagiata di quanto non accada per noi (ed è bene che così sia). È vero che si tratta di prodotti ai quali l'economia italiana è sensibile, ma è certo che il mercato della carne, oggi, in Italia, è in gran parte condizionato dalle importazioni dall'estero.

Chi legga poi con attenzione questo documento, osserverà come le importazioni e le esportazioni in esenzione di dogana siano perfettamente bilanciate fra loro. Non è quindi con questi strumenti che si favorisce lo sviluppo dell'economia della Jugoslavia (per la quale tuttavia il Governo italiano auspica che possano verificarsi le migliori condizioni di sviluppo). Non è con uno strumento di questo genere che si fa una politica commerciale che, come ho detto, è ora in gran parte demandata alla CEE.

Rispettando quindi le valutazioni testé fatte dall'onorevole Franchi nella sua libertà, e

auspicando che esse siano meglio riprese in sede più idonea, voglio assicurare gli onorevoli colleghi che, votando questo disegno di legge, essi non fanno altro che instaurare uno strumento che rende più facile l'approvvigionamento delle popolazioni di confine e che quindi viene incontro alle loro esigenze.

Lasciando salve e impregiudicate, quindi, le altre valutazioni che potranno essere discusse in sede più opportuna, mi permetto anch'io di raccomandare, a nome del Governo, alla Camera l'approvazione di questo disegno di legge.

PRESIDENTE. Passiamo agli articoli, identici nei testi del Governo e della Commissione.

Si dia lettura dell'articolo 1.

TERRAROLI, *Segretario*, legge:

Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare lo Scambio di Note tra l'Italia e la Jugoslavia, effettuato a Roma il 30 aprile 1969, relativo alle liste « C » e « D » annesse all'Accordo del 31 marzo 1955 sugli scambi locali tra le zone limitrofe di Trieste da una parte e di Buje, Capodistria, Sesana e Nuova Gorizia dall'altra.

CANTALUPO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CANTALUPO. Signor Presidente, poiché l'onorevole Vedovato e l'onorevole sottosegretario hanno ricordato che nella Commissione esteri il provvedimento fu accolto all'unanimità, desidero precisare, per l'esattezza della posizione liberale, che quel giorno non potetti partecipare alla votazione perché ero impegnato all'estero e quindi non vi fu un voto del nostro gruppo. Però oggi noi diamo voto favorevole, con una riserva e con un chiarimento di carattere generale che potrei fare, pur stando io all'opposizione, con le stesse parole con cui l'ha fatto il sottosegretario per gli affari esteri qualche minuto fa.

Si tratta prima di tutto di un provvedimento limitatissimo e locale per agevolare i rapporti di frontiera sul piano rigorosamente commerciale, che perciò non investe la politica generale fra l'Italia e la Jugoslavia, sulla quale noi restiamo dell'opinione che abbiamo espresso tante volte in Parlamento e che ripeteremo se l'occasione, come speriamo, si presenterà.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1970

Secondo: è esatto quel che è stato detto e che mi dispiace di dover confermare: cioè che noi abbiamo perduto recentemente in Jugoslavia alcune posizioni e che siamo stati sostituiti, nelle posizioni perdute, dalla Germania. Quindi quello che non facciamo noi lo vanno a fare altri, e lo vanno a fare altri senza guardare troppo alla politica, perché sia noi sia gli altri paesi che hanno rapporti importanti sul piano commerciale con la Jugoslavia, come ha ricordato l'onorevole sottosegretario Pedini, devono ormai uniformare anche il tono generale dei rapporti bilaterali a quella che è la politica generale del mercato comune e alle norme non dico di adesione, che sono casi specifici, ma di sviluppo armonico dei rapporti con il terzo mondo.

Quindi è inutile ampliare oggi il discorso. Il che non vuol dire che non siano esatte moltissime delle cose che sono state dette. Ma non è il momento di metterle in discussione perché l'importanza dell'accordo che ci si chiede di ratificare è limitata e tocca semplicemente un rapporto diretto e, vorrei dire, immediato fra le popolazioni di frontiera. Perciò con questa riserva, e senza voler dire che con ciò noi approviamo tutta la politica italiana sul piano economico, commerciale e finanziario nei confronti della Jugoslavia, approviamo il provvedimento perché è di carattere puramente pratico, riguarda un limitato contenuto, è sollecitato dalle popolazioni di frontiera e dalle due parti.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo 1.

(È approvato).

Si dia lettura dell'articolo 2.

TERRAROLI, *Segretario*, legge:

Piena ed intera esecuzione è data allo scambio di Note di cui all'articolo precedente a decorrere dalla sua entrata in vigore in conformità al punto 6) delle Note stesse.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(È approvato).

Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Seguito dello svolgimento delle interrogazioni.

PRESIDENTE. Poiché è presente in aula il sottosegretario di Stato per l'interno onorevole Sarti, potremmo, se la Camera lo con-

sente, passare allo svolgimento della seguente interrogazione degli onorevoli Flamigni, Boldrini, Lodi Faustini Fustini Adriana, Sgarbi Bompani Luciana e Venturoli, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per conoscere le ragioni per le quali il commissario del Governo presso la regione Emilia-Romagna non ha ancora ottemperato alla norma dell'articolo 55 della legge 10 febbraio 1953, n. 62, non ha provveduto a nominare i membri di sua spettanza nel comitato per il controllo sugli atti delle province, a 2 mesi da quando il consiglio regionale ha eletto gli esperti delle discipline amministrative. Gli interroganti chiedono di sapere quali provvedimenti intenda prendere per garantire il sollecito funzionamento dei comitati di controllo, presidi costituzionali delle autonomie locali » (3-03591).

Lo svolgimento di questa interrogazione, iscritta all'ordine del giorno era stato già rinviato al prosieguo di seduta per assenza del rappresentante del Governo.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

SARTI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il commissario del Governo ha comunicato in data 7 ottobre 1970 — quindi in data successiva alla presentazione della interrogazione — al presidente della giunta regionale le designazioni dei membri effettivi e del membro supplente in seno al comitato per il controllo sugli atti delle province.

Per quello che riguarda il tema più generale sotteso dalla interrogazione, desidero dichiarare che il Governo è consapevole della esigenza democratica di assicurare una ordinata ed armonica attuazione della nuova disciplina dei controlli sugli atti degli enti locali, la quale richiede, sia in sede locale sia in sede centrale, la soluzione di alcuni problemi giuridici, organizzativi e funzionali, e ciò soprattutto nell'interesse precipuo della sollecita e completa attuazione dell'ordinamento regionale.

PRESIDENTE. L'onorevole Flamigni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

FLAMIGNI. Prendo atto della decisione, finalmente adottata il 7 ottobre scorso dal commissario del Governo presso la regione Emilia-Romagna, di nominare i membri di sua spettanza nel comitato di controllo sugli atti delle province e degli enti locali. Ma

mi debbo purtroppo dichiarare insoddisfatto della risposta che mi è stata data dal Governo, perché nessuna spiegazione mi è stata fornita circa il grave ed inammissibile ritardo — di oltre due mesi e mezzo — nel procedere alla suddetta nomina. Se per ogni decisione importante il commissario del Governo presso la regione Emilia-Romagna — e in generale i commissari del Governo presso le altre regioni a statuto ordinario — impiegheranno due mesi e mezzo, noi avremo una situazione di confusione e di paralisi nel funzionamento dell'ordinamento regionale. La regione non può certamente affrontare il suo lavoro col passo lento e ritardatore del prefetto di ieri, oggi diventato commissario del Governo. La istituzione della regione risponde ad una esigenza di trasformazione democratica, di rinnovamento e di efficienza e questa esigenza non va d'accordo, non si può assolutamente conciliare con il vecchio modo di procedere dei prefetti.

All'atteggiamento pigro e volutamente ritardatore del commissario del Governo nel mettere in atto il nuovo sistema dei controlli sugli atti degli enti locali, ha corrisposto, in Emilia-Romagna la sollecitudine dei prefetti nell'invitare i comuni e le province a convocare al più presto i relativi consigli onde procedere — entro il 30 ottobre per i comuni inferiori ai 100 mila abitanti, entro il 30 novembre per quelli con più di 100 mila abitanti ed entro il 15 dicembre per le amministrazioni provinciali — all'approvazione dei bilanci del 1970. Da tutto ciò traspare la volontà del Governo e dei prefetti di mantenere il controllo sui bilanci del 1970, togliendo questa potestà alle regioni.

Voglio ribadire in questa sede la necessità di rendere subito operante quanto previsto dall'articolo 130 della Costituzione che afferma: « Un organo della regione, costituito nei modi stabiliti da legge della Repubblica, esercita, anche in forma decentrata, il controllo di legittimità sugli atti delle province, dei comuni e degli altri enti locali. In casi determinati dalla legge, può essere esercitato il controllo di merito nella forma di richiesta motivata agli enti deliberanti di riesaminare la loro deliberazione ».

Ebbene, io credo che non ci siano particolari problemi giuridici o altre difficoltà per procedere con sollecitudine all'attuazione dell'ordinamento dei controlli sugli enti locali, così come è previsto dalla Costituzione. Proprio per attuare questo disposto della Costituzione, immediatamente dopo la decisione del commissario del Governo di nominare final-

mente i membri di sua spettanza nel comitato di controllo, il presidente della giunta regionale Fanti ha provveduto a emanare il decreto di costituzione del comitato di controllo e ha comunicato, sabato scorso, in un convegno di tutti i sindaci e di tutti i presidenti delle province dell'Emilia-Romagna, di provvedere alla costituzione delle sezioni decentrate provinciali e circondariali, subito dopo l'approvazione dello statuto, da parte del consiglio regionale che si ritiene possa avvenire verso la metà del mese di novembre prossimo. Sulla necessità di costituire le sezioni decentrate del comitato di controllo sono d'accordo anche gruppi di minoranza, compreso quello della democrazia cristiana.

Il gruppo comunista coglie pertanto questa occasione per invitare il Governo a far sì che il commissario non ritardi ancora per altri due mesi e mezzo la nomina dei membri di sua spettanza in seno alle sezioni decentrate provinciali e circondariali.

Purtroppo mi debbo dichiarare insoddisfatto anche per la risposta data al tema dei controlli in generale. Oggi come oggi vi sono soltanto tre regioni nelle quali i comitati di controllo sono regolarmente costituiti: la Toscana, l'Emilia-Romagna e l'Umbria. Numerose altre regioni, come la Lombardia e le Marche hanno anch'esse provveduto alla nomina degli esperti nelle materie amministrative, ma il commissario del Governo ritarda la nomina dei membri di sua spettanza. Si deve invece procedere a questi adempimenti con la massima sollecitudine, e a questo proposito debbo rilevare una netta contraddizione tra l'atteggiamento tenuto dai commissari del Governo inadempienti rispetto alle suddette nomine e quello dello stesso Governo e dei prefetti volto a sollecitare gli enti locali ad osservare le norme della legge 22 dicembre 1969, che stabilisce i termini per la approvazione dei bilanci.

Desidero richiamare l'attenzione del rappresentante del Governo sulla pratica impossibilità, per diversi consigli comunali, di approvare entro quelle date i rispettivi bilanci, poiché vi sono giunte che si sono solo da poco tempo costituite e alle quali è praticamente impossibile poter presentare bilanci nei termini fissati da certi prefetti.

Ritengo che si possa e si debba intervenire per superare questa situazione ed invito pertanto il Governo a provvedere con sollecitudine, e non con il contagocce come avviene attualmente, alla piena attuazione del nuovo ordinamento dei controlli sugli atti degli enti locali, secondo l'articolo 130 della Costitu-

zione, così come si impegnò a fare, di fronte a questa Camera, il Presidente del Consiglio quando chiese la fiducia per l'attuale Governo.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Discussione dei disegni di legge: Ratifica ed esecuzione degli accordi internazionali firmati ad Arusha il 24 settembre 1969 e degli atti connessi, relativi all'associazione tra la Comunità economica europea e la Repubblica unita di Tanzania, la Repubblica dell'Uganda e la Repubblica del Kenya (2591); Ratifica ed esecuzione degli accordi internazionali firmati a Yaoundé il 29 luglio 1969 e degli atti connessi relativi all'associazione tra la Comunità economica europea e gli Stati africani e malgascio associati a tale Comunità (2686).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: Ratifica ed esecuzione degli accordi internazionali firmati ad Arusha il 24 settembre 1969 e degli atti connessi, relativi all'associazione tra la Comunità economica europea e la Repubblica unita di Tanzania, la Repubblica dell'Uganda e la Repubblica del Kenya (2591); e Ratifica ed esecuzione degli accordi internazionali firmati a Yaoundé il 29 luglio 1969 e degli atti connessi relativi all'associazione tra la Comunità economica europea e gli Stati africani e malgascio associati a tale Comunità (2686).

Se non vi sono obiezioni, la discussione generale di questi due disegni di legge sarà fatta congiuntamente.

(Così rimane stabilito).

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Storchi. Ne ha facoltà.

STORCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione su queste due convenzioni che interessano i paesi africani e la Comunità economica europea, credo possa offrire l'occasione per alcune valutazioni che, se manifestano il nostro interesse per i due provvedimenti, manifestano altresì le ragioni del nostro voto favorevole e — se possibile — del nostro incoraggiamento perché si prosegua in questo tipo di relazioni e di rapporti che la Comunità europea ha stabilito con paesi del terzo mondo. Mi limito pertanto

ad alcune considerazioni di carattere generale, dato che altri colleghi entreranno poi nei particolari degli accordi.

La prima considerazione che desidero fare riguarda la politica della Comunità europea nei confronti dei paesi africani. L'onorevole Vedovato, nelle sue attente e precise relazioni scritte, ha già rilevato questo carattere aperto della politica della Comunità europea, non chiusa in se stessa in forme autarchiche, non chiusa neanche nell'ambito europeo, ma aperta, al di là dell'Europa, ai paesi del terzo mondo. E questa apertura è realizzata con le varie forme che il trattato consente, da quella dell'associazione a quella degli accordi bilaterali, e ciò senza discriminazioni di alcun genere. Se noi vediamo il rapporto di associazione inizialmente aperto con i paesi di origine coloniale francese, oggi esteso se pure in modo più limitato attraverso la convenzione di Arusha a quelli di origine britannica, e se teniamo conto di tutta la rete degli accordi bilaterali, di relazioni che la Comunità europea sta stabilendo con tutti i paesi del Mediterraneo, dalla Grecia alla Spagna, al Marocco, alla Tunisia, alla RAU, al Libano, possiamo agevolmente renderci conto di questo carattere aperto della Comunità europea, che mi pare debba essere rilevato come uno degli elementi più importanti di una nostra concezione che non guarda soltanto al nostro continente, ma si proietta anche al di là dei suoi confini. E del resto, la stessa convenzione di Yaoundé, che rappresenta il documento più importante e significativo nel rapporto di associazione con diciotto Stati dell'Africa, è anch'essa un documento aperto alla possibilità di adesione da parte degli altri Stati africani. Ed in questo senso, mi pare che le preoccupazioni che potevano essere state espresse da taluni paesi, di vedersi quasi discriminati o esclusi da una compartecipazione nei confronti della politica della Comunità europea, debbano essere chiarite proprio attraverso questa impostazione di apertura e di non discriminazione, che noi pienamente condividiamo.

Il secondo aspetto che vorrei brevemente richiamare all'attenzione dei colleghi, mi pare possa essere quello dello spirito con il quale la Comunità europea ha affrontato il problema dei suoi rapporti nei confronti dei paesi in via di sviluppo. Si tratta di uno spirito certamente innovativo, decisamente opposto alle forme ormai superate e lontane dalla nostra volontà quali quelle del colonialismo d'un tempo, e che si identificano o devono identificarsi in forme di collaborazio-

ne alla pari, realizzate attraverso accordi, con strutture anche politiche, che associano sia i governi che i parlamentari dei vari paesi. La convenzione di Yaoundé, come anche quella di Arusha, stabilisce infatti dei consigli di associazione e delle conferenze parlamentari che, pure coi limiti che essi indubbiamente possono avere, rappresentano pur sempre dei punti di contatto fra uomini politici europei ed africani impegnati tutti a risolvere problemi di comune interesse. Per questo, come già giustamente è stato detto, mi pare che possiamo considerare questa convenzione come una delle forme più moderne della risposta dei paesi sviluppati dal punto di vista industriale, ai paesi in via di sviluppo. Questo concetto di una collaborazione alla pari, che si estende oltre ai campi del commercio e dell'industria, dei finanziamenti e delle opere pubbliche, per arrivare fino al campo delle relazioni anche sociali, culturali e, vorrei dire, soprattutto umane, con questi paesi, mi pare debba essere un elemento da sottolineare dato che colloca l'esperienza della Comunità europea in una precisa posizione, che deve essere da noi particolarmente valutata in tutti i suoi aspetti altamente positivi e costruttivi. Semmai, potremmo aggiungere una qualche accentuazione per quanto riguarda il problema dell'assistenza tecnica. A mio parere, nell'attuazione pratica della convenzione di Yaoundé si potrà vedere in quale modo e in quali forme sia possibile l'opera di assistenza tecnica, con una adeguata concentrazione di sforzi e di mezzi soprattutto umani, e dicendo questo intendo riferirmi in modo particolare anche alle possibilità offerte da un servizio civile che sia rivolto soprattutto sulla base di concreti e coordinati programmi di utilizzazione e di impiego. Si potrà, così, stabilire un insieme di iniziative che renderanno possibile anche a quelle economiche e finanziarie di trovare, nell'ambito dei vari paesi, l'ambiente preparato e soprattutto l'elemento umano pronto e disposto a far sì che esse raggiungano i loro obiettivi, che devono essere di sviluppo autonomo e responsabile dei singoli paesi.

Ed è importante notare altresì che in questo differenziarsi dall'esperienza del passato, in questo stabilire non più un rapporto bilaterale, ma una azione globale e coordinata dei paesi europei, sia possibile evitare quello che pure potrebbe accadere nella pratica attuazione degli stessi accordi, e cioè che vi sia un peso prevalente di questo o di quel paese, non dico per ristabilire vecchi legami,

ma comunque per stabilire certe particolari relazioni. Per questo è tutta l'Europa che deve presentarsi con una sua politica unitaria e solidale, con accordi presi nelle sedi opportune, perché ciò può veramente rappresentare la migliore attuazione di una politica nuova di rapporti cordiali, amichevoli e in condizioni di parità con tutti i paesi.

Ma vi è anche da pensare — e potrebbe essere questa l'ultima considerazione — che al di là dei paesi del SAMA o al di là dei paesi della convenzione di Arusha vi sono tanti altri paesi, e in sostanza l'Africa intera, di cui pure bisogna tener conto. E difatti le relazioni presentate dal Governo e dal relatore onorevole Vedovato ripetutamente richiamano la nostra attenzione sull'intero problema dell'Africa, quando ci parlano di cooperazione regionale interafricana e di integrazione economica del continente africano. Dando la nostra adesione, pertanto, a quanto è stato fatto e a questa nuova convenzione di Yaoundé, nonché alla convenzione di Arusha, noi esprimiamo altresì l'augurio che questi strumenti siano operanti sia per i paesi direttamente interessati sia al di là di essi, per creare una più vasta unità di rapporti e di relazioni con tutto il mondo africano.

Detto questo, signor Presidente, desidero aggiungere qualche altra breve considerazione su un problema che, anche se direttamente non fa parte delle convenzioni in questione, ne fa tuttavia parte per talune obiezioni che ad essa vengono mosse. A volte, infatti, abbiamo sentito da parte di certi paesi e mi riferisco a quelli dell'America latina, attribuire a questa politica dell'Europa verso l'Africa quasi un significato di antitesi ad una eventuale politica con l'America latina o comunque di scelta preferenziale fatta dall'Europa nei confronti dell'Africa, trascurando invece o addirittura abbandonando, come taluni dicono, i paesi dell'America latina, che invece, per tante altre motivazioni di storia e di tradizione avrebbero potuto essere più direttamente associati agli sforzi e alla collaborazione europei. Credo che non dobbiamo porre in questi termini il problema, cioè in termini di una antitesi o di una scelta che sarebbe stata fatta dall'Europa verso l'Africa per voler trascurare o abbandonare l'America latina. Ma, detto questo, mi sembra che questa occasione del rinnovo della convenzione di Yaoundé e della firma della convenzione di Arusha, possa essere un richiamo a noi stessi per poter affrontare con lo stesso impegno e la stessa decisione il problema dei rapporti tra Comunità europea e America

latina. Tanto più che forse siamo in un momento che può essere anche particolarmente favorevole, sia per l'attuale posizione del mercato comune europeo e della collaborazione nella Comunità europea, sia per quello sforzo di unità svolto dai paesi dell'America latina, superando anche da parte loro le loro ben note difficoltà interne per arrivare in forma unitaria alla dichiarazione firmata a Buenos Aires il 30 luglio 1970 da parte dei ministri degli esteri della Commissione speciale di coordinamento latino americana. A me pare che questo documento così concreto e responsabile, possa effettivamente costituire la base per l'apertura di un dialogo e la ripresa di contatti su quanto oggi gli Stati dell'America latina chiedono alla nostra Europa e che riguardano particolarmente i settori del commercio, delle relazioni finanziarie e della cooperazione scientifica e tecnologica fra l'Europa e l'America latina.

Il nostro paese è stato il primo o fra i primi che ripetutamente in sede comunitaria ha posto il problema dell'America latina, a cominciare dagli interventi dell'allora ministro degli affari esteri Fanfani, al Consiglio dei ministri dell'UEO nel 1965, per arrivare al *memorandum* italiano del 1968 presentato al Consiglio dei ministri e all'intervento del ministro Moro nel 1969, in cui si chiedeva una commissione mista tra Comunità europea e America latina, e ciò solo per indicare alcuni momenti di questo nostro vivo interessamento per i problemi che si pongono in questo quadro così ampio e significativo delle relazioni internazionali.

Ecco perché, onorevole sottosegretario, concludendo questo breve intervento sulle convenzioni di Yaoundé e di Arusha ho desiderato aggiungere qualche parola nei confronti dell'America latina, augurandomi che sia possibile la ripresa dei contatti e l'avvio di un accordo, sotto la forma della collaborazione, della quale già gli accordi precedenti della Comunità europea ci hanno dato prova e testimonianza. Così, la Comunità europea completerà un suo quadro e un suo impegno di assistenza a paesi in via di sviluppo, e lo completerà estendendo la sua azione ad un continente tanto vicino a noi e per tante ragioni, apportandovi anche, al di là dei rapporti economici e commerciali, un elemento di intesa e di solidarietà che abbia significato di pace e di collaborazione fra tutti i popoli.

Per questo, se questa occasione può essere colta dal Governo per avviarcì ancor più decisamente su una strada, che del resto è quella sempre seguita dal nostro paese, credo che

alle altre benemerienze della comunità europea potremmo aggiungere anche questa: di avere allargato il suo orizzonte a paesi che ci sono così particolarmente vicini ed avere stretto, naturalmente nell'ambito delle possibilità, una collaborazione che, se sarà fondamentalmente economico-finanziaria, forse con l'America latina potrà andare anche oltre, a sostegno dell'indipendenza di quei popoli e per facilitare il loro completo sviluppo. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sandri, che ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Bartesaghi e Pistillo:

« La Camera,

udite le dichiarazioni rese dal Governo in sede di dibattito sulla ratifica ed esecuzione degli accordi di Yaoundé e di Arusha,

considerato che l'esperienza ha dimostrato non infondate le preoccupazioni e le critiche espresse, nei confronti dell'associazione tra la Comunità economica europea e gli Stati africani e malgascio associati, da parte di altri paesi in via di sviluppo, segnatamente dell'America latina, qualora la CEE non approfondisse il suo interesse a collaborare anche col subcontinente americano,

prendendo atto che già con il " consenso di Viña del Mar " e poi con la " dichiarazione di Buenos Aires " dello scorso luglio, paesi dell'America Latina hanno in sostanza proposto l'apertura di trattative per la definizione di accordi economico-commerciali con la CEE,

raccomanda al Governo di accentuare le già intraprese iniziative in sede comunitaria, volte a sollecitare e ottenere che la CEE si impegni, nei confronti di tutti i paesi dell'America latina orientati a realizzare la propria indipendenza e quindi il proprio sviluppo, all'adozione di una politica organica fondata sulla estensione del sistema preferenziale per i prodotti tropicali; sulla ricerca di armonizzazione tra le diverse esigenze della agricoltura comunitaria e dell'agricoltura latino americana per quanto attiene i prodotti della zona temperata, omologhi e concorrenti; sull'incremento del finanziamento pubblico europeo; sulla incentivazione di quegli investimenti o crediti europei e sulle altre misure di cooperazione finanziaria e tecnica che possono favorire le condizioni per lo sviluppo dell'industria e dell'economia di tali paesi,

auspica che il nuovo rapporto di collaborazione effettivamente paritaria che deve

stabilirsi tra la CEE e l'America latina possa concorrere al realizzarsi delle fondamentali richieste avanzate dai paesi del terzo mondo nell'incontro che si tenne ad Algeri in vista della II conferenza UNCTAD, alla espansione degli scambi su scala mondiale, per la sovranità e per il progresso dei popoli in lotta contro la minaccia neocolonialista, per la effettiva e volontaria cooperazione internazionale, per la pace ».

L'onorevole Sandri ha facoltà di parlare.

SANDRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la riflessione su entrambi gli accordi sottoposti al nostro esame per la loro ratifica si svolge non già sul filo di previsioni per il futuro, ma prima di tutto come verifica di un bilancio, di una esperienza già compiuta con la prima convenzione di Yaoundé, la cui struttura e la cui concezione ispiratrice si ritrovano pressoché intatte nella seconda convenzione e parzialmente in quella di Arusha. Ebbene, per questo ci sembra tuttora valida la nostra critica di fondo alla struttura della associazione tra la CEE e gli Stati SAMA; critica di fondo che derivava da un duplice ordine di ragioni che mi permetto di richiamare rapidamente.

Innanzi tutto, abbiamo colto in questa comunità il peccato o vizio originale derivante dal fatto che essa costituiva un'associazione tra la CEE e un gruppo di paesi africani la cui omogeneità era data in sostanza, prevalentemente se non esclusivamente, dal fatto di essere stati colonie francesi, con tutto quanto a ciò consegue, come tenterò di dimostrare successivamente.

La nostra seconda critica derivava dall'opinione che l'associazione avrebbe pressoché inevitabilmente deformato i rapporti tra la Comunità economica europea e il restante del terzo mondo (utilizziamo questo termine per comodità di esposizione), con danno per il terzo mondo, con danno più in generale per quella liberalizzazione degli scambi, per quello sviluppo che nulla hanno da guadagnare, a parere nostro, dal costituirsi di zone chiuse o per lo meno protette da barriere preferenziali nei confronti di paesi terzi.

Cercherò ora di seguire un certo ordine nel tentare di documentare la fondatezza di queste critiche. Si dice che l'associazione CEE-SAMA è di straordinaria importanza, che senza di essa non esisterebbe nemmeno la CEE. L'affermazione è giusta. Ci è stato ricordato che essa è prevista dall'articolo 3 del trattato di Roma. Ecco però il peccato origina-

le. Era prevista allora con un atto unilaterale, rivolgendosi a paesi che non esistevano in quanto entità indipendenti: c'erano le province, i territori d'oltremare, ma in sostanza colonie francesi. La convenzione si è stipulata dopo la cessione all'indipendenza politica di tali territori trasformati in Stati. Ma tale trasformazione è avvenuta con il mantenimento della fisionomia della classica sfera d'influenza, nella fattispecie dell'influenza francese, che ha trovato la cornice o l'avallo comunitario proprio in questa associazione. A noi è sembrato che essa abbia posto in luce anzitutto il pericolo del costituirsi di un circuito chiuso che ha riprodotto il meccanismo dell'antecedente dipendenza di quelle province o di quei territori d'oltremare dalla metropoli francese.

Naturalmente quella convenzione ha risentito del fatto di essere stata stipulata attraverso la mediazione paternalistica e sostanzialmente neocoloniale rappresentata dal trattato SAMA-CEE, trattato che a nostro giudizio ha soprattutto offerto giustificazione e sostegno alla cosiddetta « presenza francese » nelle ex colonie.

L'onorevole Storchi, nel suo intervento, ha sostenuto la necessità che in quest'area si eviti la tendenza al prevalere degli antecedenti equilibri di potenza, degli antecedenti interessi, auspicando una presenza effettivamente comune nell'Europa. Prima di formulare questo auspicio, onorevole Storchi, dovremmo però verificare insieme se effettivamente questo vecchio equilibrio sia stato rotto. Viceversa l'esperienza compiuta negli anni passati dimostra come nei confronti dei paesi firmatari della convenzione di Yaoundé vi sia stata una effettiva preponderanza della presenza francese, sostenuta anche da noi. Se infatti si considera l'arco di tempo trascorso dalla prima convenzione di Yaoundé e il funzionamento delle istituzioni previste da tale accordo, la sua esecuzione, la gestione e l'impiego dei finanziamenti del fondo europeo di sviluppo (FED); se si considera il regime degli appalti, che sono scritti in lingua francese (ma, onorevoli colleghi, non si tratta soltanto di un fatto linguistico!); se si considerano i rapporti complessivi stabiliti all'interno di questa associazione, sembra a noi che non per *ictus* polemico, ma serenamente si possa concludere che la convenzione si è risolta fondamentalmente a vantaggio della Francia, o meglio dei monopoli francesi.

Nel corso della discussione svoltasi la settimana scorsa dinanzi alla Commissione esteri, il sottosegretario Pedini ha rilevato che il co-

lonialismo è un fatto storico, che come tale non può essere cancellato dalle imprecazioni o dalle invettive moralistiche. Dobbiamo per altro domandarci se veramente il momento neocoloniale debba essere presente nel processo di trapasso dal vecchio colonialismo all'indipendenza. Ora noi, pur non nascondendoci le tremende difficoltà e l'estrema gravità dei problemi oggettivi che i paesi i quali hanno da poco raggiunto l'indipendenza hanno dinanzi a loro, riteniamo che il persistere del colonialismo non sia inevitabile.

Osservava l'onorevole Vedovato nella sua relazione che entrambe le convenzioni al nostro esame possono essere considerate come un ponte tra il passato coloniale e il futuro di indipendenza. L'immagine è suggestiva, ma perché la si possa accettare è necessaria una verifica preliminare, occorre cioè accertare in quale misura la convenzione di Yaoundé, che ha già una sua storia (è ancora troppo presto, invece, per esprimere un giudizio sull'accordo di Arusha) abbia favorito la diversificazione dell'economia, lo sviluppo agricolo e soprattutto l'espansione industriale dei diciotto paesi del SAMA, creando quindi le condizioni minime perché l'indipendenza non si riduca ad una pura forma, ad un puro simulacro.

Noi attendiamo che il Governo, in attuazione dell'impegno assunto, documenti come queste condizioni favorevoli allo sviluppo dei paesi del SAMA siano state create, almeno in parte, attraverso la convenzione di Yaoundé; attendiamo dunque una documentazione che ci smentisca.

Ora sembra a noi fuori discussione, senza entrare nel dettaglio, che sia mancata una sensibile incisività degli strumenti e dei servizi posti in essere in virtù dei meccanismi previsti dalla convenzione.

Non ci risulta che questi paesi abbiano conosciuto un tasso di crescita o di decrescita che si distingua nel nero mare della situazione dei paesi del terzo mondo. Certo, vi sono state facilitazioni nel meccanismo degli scambi, ma — ripeto — nella riproduzione sostanzialmente del rapporto tra la metropoli e la colonia.

Prescindendo poi, in questo discorso, dalle forme estreme per cui la metropoli ha saputo o ha voluto intervenire nella colonia o nell'ex colonia; prescindendo dal parlare dell'intervento francese nel Gabon o della guerra segreta del Ciad, materia che certamente esula da questa convenzione, ma che tuttavia ci richiama a considerare qual è la realtà delle relazioni tra il lupo che sta a monte e la

pecora che sta a valle. Questo per quanto concerne il primo ordine di ragioni della nostra critica circa la struttura e la concezione ispiratrice della convenzione.

Circa il secondo ordine di ragioni delle nostre critiche, anch'esse ci sembrano largamente confermate dall'esperienza. Ricorderò come abbiamo sollevato, in diverse sedi e in diversi momenti, i problemi che la convenzione di Yaoundé aveva posto ai paesi in via di sviluppo e segnatamente ai paesi dell'America latina, colpiti dalla diminuzione degli investimenti dell'Europa dei sei, danneggiati nella esportazione dei loro prodotti dalle preferenze tariffarie innalzate proprio con la convenzione di Yaoundé.

Se noi controlliamo il diagramma e degli investimenti dell'Europa comunitaria in America latina e delle esportazioni dall'America latina verso l'Europa, potremo verificare come, in una continua alternanza, vi è tuttavia una tendenza alla caduta. E questo è stato avvertito negli ambienti comunitari più sensibili.

Ricorderò per tutti il convegno promosso dall'Istituto italo-latino americano nel 1968 sul tema: « Integrazione europea: Italia-America latina ». In quella sede parlarono rappresentanti che oggi siedono qui. L'onorevole Pedini riconobbe, ad esempio, la fondatezza della lamentela dell'Argentina nei confronti della esportazione di quei 60 milioni di tonnellate di grano avvenuta in Brasile ad opera della Francia, a prezzi bassissimi, resi possibili dal sostegno del FEOGA a questa esportazione francese. Così lo stesso onorevole Pedini, in quel suo intervento all'Istituto italo-latino americano, prevedeva le discussioni e le rimostranze da parte dell'America latina che sarebbero insorte in vista del rinnovo degli accordi che stiamo ora discutendo per la ratifica; a nome del Governo espresse la possibilità di regolamenti speciali, almeno per i prodotti di maggiore interesse reciproco, tra l'Europa e l'America latina.

Queste idee erano certamente importanti e fondate, ma le idee camminano pure sulle gambe degli uomini o meglio, in questo caso, per così dire, sulla gambe della Comunità: la Comunità è rimasta sostanzialmente sorda alle petizioni dell'America latina.

Riconosco senza dubbio che vi sono state delle esagerazioni, degli atteggiamenti a volte di petulanza da parte di questo o di quel governo latino americano; abbiamo assistito alla amara disputa, tra i poveri, per il favore dei paesi ricchi, però la sostanza di quelle posizioni rimane tanto giustificata da essere rece-

pita dai rappresentanti italiani, tuttavia disattesi in sede comunitaria.

Certamente la riduzione delle tariffe esterne decisa dalla Comunità per prodotti tropicali provenienti dai paesi terzi (l'elenco è noto e si sa che le riduzioni sono sensibili) costituisce un fatto significativo, ma ci sembra che occorra ben altro. In complesso, dunque, l'esperienza compiuta dimostra — a giudizio nostro — che la prima convenzione di Yaoundé non ha modificato i termini dei problemi che si pongono anche nei SAMA, problemi che attengono al quadro degli scambi tra aree industrializzate ed aree in via di sviluppo. Ci sembra che dalla prima convenzione di Yaoundé siano conseguiti ben piccoli vantaggi per i SAMA rispetto ai loro bisogni e rispetto all'utile politico ed economico che invece ne ha tratto il capitalismo francese. Così ci sembra che le frizioni con le altre aree del sottosviluppo, anche se a volte strumentalizzate ed esagerate, siano emerse nella loro effettiva e significativa consistenza.

Ora, il nuovo testo di convenzione che ci è sottoposto tiene conto in parte delle varie esperienze. Oltre alla riduzione della tariffa esterna comune per una serie di prodotti tropicali, il nuovo testo inserisce nella convenzione un protocollo — ce lo ricordava in Commissione l'onorevole Vedovato — che è senza dubbio importante, cioè quel protocollo che afferma la compatibilità del sistema preferenziale associativo con l'eventuale accessione dei SAMA ad un sistema di preferenze generalizzate. Un fatto senza dubbio importante. Importanti sono anche i criteri di favorire gli investimenti per progetti regionali a carattere multinazionale, come pure i criteri di appoggio alle piccole industrie locali. L'Italia, d'altra parte, sarà maggiormente presente con la sua quota nel FED, che passa dal 13,70 al 15,62 per cento dell'entità complessiva.

Ma, per rimanere nell'ambito del testo di questa convenzione, ci sembra che comunque siano decisivi l'orientamento e la direzione degli investimenti, in primo luogo. L'onorevole sottosegretario ci diceva in Commissione che possono esservi stati dei disguidi e degli scompensi, ma che questo deriva anche dal fatto che la Comunità economica europea è rispettosa delle decisioni dei governi locali e quindi non poteva intervenire per determinare in un certo senso gli investimenti, evitare gli sprechi, ecc. Vorrei dire che questo è soltanto molto relativamente vero, perché in sostanza i governi o buona parte dei governi

di questi 18 paesi fanno quello che Parigi dispone. L'intervento su questi paesi avviene ad opera soprattutto della Francia, tanto che noi abbiamo apprezzato il riconoscimento fatto dal relatore in Commissione della validità della nostra richiesta circa la necessità di maggiori controlli, di controlli più rigorosi sulla gestione dei fondi.

Diceva l'onorevole Vedovato che verrà prestigio all'Italia se l'Italia darà dei pugni sul tavolo per pretendere l'accentuazione di questi controlli. Ma questo significa riconoscere che i controlli non hanno funzionato in passato. D'altra parte, questa volontà di esercitare un maggiore controllo come si traduce nel testo, nella lettera della convenzione? Vorrei richiamare alla vostra attenzione un solo aspetto, quello concernente le istituzioni dell'associazione ed il loro funzionamento.

Le istituzioni si articolano — come è noto — in tre organi: il Consiglio, assistito dal Comitato; la Conferenza parlamentare; la Corte arbitrale. Ebbene, vorrei sottolineare che dall'articolo 42 all'articolo 51 di questo trattato abbiamo una dettagliata definizione dei compiti, delle responsabilità e del funzionamento del Consiglio dell'associazione.

L'articolo 53 si occupa lungamente della Corte arbitrale, della sua composizione, dei metodi di elezione, dei criteri di deliberazione ecc.; addirittura, poi, vi è l'ottavo protocollo aggiuntivo che concerne appunto la Corte arbitrale. Vi è invece un solo articolo, l'articolo 52, che si riferisce alla Conferenza parlamentare, in modo del tutto generico, in modo del tutto sommario, tanto che questa Conferenza parlamentare appare poco più, anzi, poco meno dello spolverino su decisioni che vengono adottate al di fuori, cioè in sede di Consiglio. Si riproduce qui, peggiorato, il rapporto tra le Comunità e il Parlamento europeo.

Noi ci permettiamo, onorevole sottosegretario, di chiedere una spiegazione, in primo luogo, sul modo in cui concretamente si costituisce la Conferenza parlamentare e sul modo in cui essa funziona, perché questo non appare dal testo; in secondo luogo, noi avanziamo la richiesta formale che tutti i settori del Parlamento europeo siano rappresentati in questa Conferenza, in quanto noi riteniamo questa non la sola, non l'unica, ma certo una delle condizioni per assicurare un minimo di controllo sulla esecuzione della convenzione, sulla gestione dei fondi, sull'orientamento degli investimenti e sull'assolvimento dei compiti, quanto meno, che il trattato si prefigge.

Per concludere, noi non siamo d'accordo sulla dichiarazione fattaci dal rappresentante del Governo, secondo cui questa associazione costituisce la risposta più moderna ai problemi dello sviluppo: è questa, infatti, l'affermazione che sta alla base delle due convenzioni di Arusha e di Yaoundé. Certo, nell'ambito degli attuali rapporti tra le aree sviluppate e le aree sottosviluppate del mondo, si può senza dubbio riconoscere che questa associazione rappresenta una tappa relativamente avanzata: ma, ripeto, nell'ambito degli attuali rapporti. Esaminiamo invece la questione da un altro punto di vista, cioè: questo processo di aggregazione inevitabilmente subalterna delle ex colonie alla metropoli favorisce veramente il superamento del baratro che divide i paesi sviluppati dai paesi sottosviluppati? Ieri Yaoundé, oggi Arusha: preavviso, auspicio o strumento di pressione per l'adesione dell'Inghilterra al mercato comune europeo, che viene, ripeto, anticipata da questo allargamento dell'associazione alle sue ex colonie; ma non si esce dal quadro segnato dal fallimento del primo decennio dello sviluppo, proclamato dalle Nazioni Unite; fallimento che qui certamente non possiamo esaminare nelle sue cause, che sono complesse, che rifiutano la facile mistica «terzomondista», che comportano problemi giganteschi, non risolvibili nemmeno con la devoluzione dell'uno per cento del prodotto nazionale lordo da parte dei paesi sviluppati a sostegno dei paesi sottosviluppati; ed è giusto pure registrare in questa sede come quell'impegno non sia stato mantenuto da molti.

La verità è che in questo cosiddetto decennio dello sviluppo il terzo mondo non è stato aiutato, bensì ha aiutato le aree sviluppate, soprattutto gli Stati Uniti d'America. I dati, le cifre, la realtà, dimostrano non l'ipocrisia soltanto, ma il rovesciamento della verità implicito nel termine di «aiuto» ai paesi sottosviluppati. Ricorderò soltanto che gli Stati Uniti d'America, su 7 miliardi 815 milioni di dollari investiti in un decennio nell'America latina, in Asia e in Africa, hanno rimpatriato in termini di profitto 22 miliardi 520 milioni di dollari.

Ricorderò infine che il più alto tasso di profitto gli Stati Uniti lo hanno ricavato proprio dagli investimenti in Africa, tasso che continua ad aumentare passando dal 7,3 per cento del 1966 al 9,6 per cento del 1968. Sarebbe interessante verificare in quale misura questo processo si è determinato anche per gli investimenti francesi.

Ora noi ci troviamo in complesso dinanzi a un terzo mondo la cui economia è minacciata di soffocazione, di schiacciamento tra il peso dei crescenti bisogni, da un canto, e l'egemonia e la penetrazione dei grandi complessi, dei grandi monopoli industriali, dall'altro. Ora, qual è la risposta che la Comunità economica europea dà a questo problema, che trascende certo le due convenzioni oggi in discussione? Io credo che il discorso non esca dal tema, perché una delle risposte da parte della Comunità economica europea dovrebbe essere proprio quella di respingere la costituzione di zone di libero scambio che finiscono per contrapporsi l'una all'altra, quella di superare la tendenza alla costituzione di circuiti chiusi, indicata dalla seconda conferenza dell'UNCTAD come uno dei pericoli più gravi di turbativa per l'armonico sviluppo del commercio internazionale, e perché una delle risposte che la CEE deve dare — e proprio per questo noi non possiamo approvare i due trattati — dovrebbe essere quella di aprirsi veramente ai paesi del terzo mondo. Così noi poniamo un problema di lungo respiro, ma vorremmo concretizzarlo — e così condividiamo le proposte e i suggerimenti avanzati dall'onorevole Storchi — cominciando ad aprirci nei confronti del subcontinente americano, nei confronti dell'America latina.

Noi diamo atto al Governo di aver compiuto dei tentativi in questo senso e non soltanto in sede di seminario dell'istituto italo-latino-americano, tentativi che sono stati ricordati dall'onorevole Storchi e che sono caduti — noi forse faremo un processo alle intenzioni, ma non credo che sia malignità — in sede di Comunità economica europea sia per la pressione degli Stati Uniti d'America, che hanno considerato e considerano l'America latina come il loro grande orto riservato, sia perché i nostri *partners* all'interno della Comunità economica europea preferiscono, nei confronti dell'America latina, l'allacciamento di rapporti bilaterali all'elaborazione di una politica globale effettivamente comunitaria. Ebbene, ci troviamo da una parte con l'America latina che è già un *partner* consistente per l'Europa, un'America latina in cui stanno maturando le volontà e le spinte ad un nuovo rapporto con l'Europa — ricordo in proposito gli articoli recentemente comparsi sulla stampa italiana, da quelli della *Stampa* di Torino a quelli perspicui pubblicati dalla *Avanti!* nei giorni scorsi a firma di un dirigente dell'Istituto italo-latino americano, articoli che documentano questa volontà, senza

per altro nascondere le difficoltà che l'apertura di un nuovo rapporto tra l'Europa e l'America latina comporterebbe —; e dall'altra parte con gli avvenimenti che si stanno svolgendo in Cile, in Perù, in Bolivia, avvenimenti che, quale che ne sia il giudizio che se ne dà, costituiscono comunque un appello per l'Europa a intervenire a sostegno del bisogno di indipendenza, del tentativo che questi paesi compiono di scrollarsi di dosso la pesante, insopportabile tutela o rapina dei monopoli statunitensi. Noi crediamo quindi che l'Europa debba rivolgersi al subcontinente americano con una politica globale, naturalmente verso i paesi orientati all'indipendenza e allo sviluppo.

Per tutto questo, onorevoli colleghi, il gruppo comunista dichiara che esso si asterà nei confronti della ratifica e della convenzione di Yaoundè e della convenzione di Arusha. Il gruppo comunista ritiene che quel dibattito di politica estera richiesto dai socialisti in sede di Governo e su cui il Governo convenne, dovrebbe avvenire sia all'interno della maggioranza sia — noi ci auguriamo — nel Parlamento, dando largo spazio ai problemi dei rapporti di cooperazione dell'Italia con il terzo mondo, i quali costituiscono, su tutti i piani, da quello umano a quello storico, una delle chiavi essenziali per la soluzione del problema del nostro tempo: il problema della pace.

In terzo luogo, il nostro gruppo si permette di sottoporre all'Assemblea l'ordine del giorno di cui sono primo firmatario, di cui è già stata data lettura, di raccomandazione al Governo, che mi auguro sia dal Governo stesso accettato e dalla Camera approvato, e la cui formulazione da parte nostra non è rigida, ma suscettibile delle modificazioni che i colleghi riterranno di suggerire, fermo restando per noi lo spirito essenzialmente ispiratore dell'ordine del giorno stesso.

Quest'ordine del giorno, a parer nostro, contiene un primo indirizzo per tradurre un impegno all'apertura della Comunità economica europea al terzo mondo nel suo complesso, con i suoi problemi, i suoi drammi, ma anche con il suo avvenire. (*Applausi alla estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bersani. Ne ha facoltà.

BERSANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei anzitutto esprimere la mia soddisfazione perché infine siamo arrivati a questa discussione per la ratifica delle due con-

venzioni. Siamo purtroppo gli ultimi fra i vari paesi interessati — i 18 africani e i 6 europei — e non posso non sottolineare questo aspetto negativo, anche perché ormai è la seconda o la terza volta che ciò si verifica e indubbiamente non si tratta di un fatto positivo, soprattutto se teniamo conto dell'ansiosa attesa con cui in questo momento tanta parte dell'Africa attende l'inizio del funzionamento del terzo fondo europeo.

Il problema della ratifica coinvolge una numerosa serie di problemi procedurali, sia in sede europea, sia in sede nazionale, che certo meriterebbero di essere debitamente approfonditi. Mi rendo conto che ci troviamo in una fase intermedia, in cui ancora le competenze tra le diverse sedi parlamentari attendono di essere definite; e ci rendiamo anche conto che potranno esserlo allorché si arriverà alle elezioni a suffragio universale del Parlamento europeo e a una sua completa investitura di facoltà legislative. Tuttavia in questa fase, in sede di Parlamento europeo, si è più volte sollecitato il prolungamento della durata della convenzione e si è auspicato che, per quanto riguarda le sue parti essenziali, si potesse arrivare ad una sua estensione temporale illimitata, almeno da parte europea.

Questa discussione ci offre una eccellente occasione non solo per esaminare i contenuti delle due convenzioni, ma anche per accennare, sia pur brevemente, ai problemi che toccano la nostra politica estera in questo settore. Sono d'accordo sul fatto che non si tratta tanto di politica di aiuti, quanto di veri e propri rapporti internazionali che assumono una nuova dimensione, di una politica estera che speriamo lasci sempre meno spazio a certi problemi che appartengono al passato e si concentri sempre più sui grandi problemi dei rapporti tra il nostro paese e il resto del mondo.

Credo inoltre che sia veramente importante il fatto che, sia pure di sfuggita, oggi noi facciamo un discorso sulla politica da tenere nei confronti del terzo mondo. I problemi del terzo mondo, i problemi della giustizia internazionale, i problemi di un nuovo equilibrio e di nuove utilizzazioni più giuste e razionali delle risorse del mondo, costituiscono i problemi più importanti del nostro tempo. Tutti affermiamo la necessità di superare il piano degli accordi bilaterali e di accentuare le forme di collaborazione multilaterale; tutti affermiamo la necessità di superare gli aspetti episodici per ricondurre quello che facciamo ad un quadro più organico e globale; tutti affermiamo la necessità di inquadrare ciò che fac-

ciamo sul piano regionale nelle dimensioni ormai mondiali dei problemi. Tornerò più tardi su questo aspetto, che è stato ampiamente trattato dal collega Sandri, per sostenere una tesi alquanto diversa dalla sua, e cioè che noi dobbiamo, sì, puntare verso una dimensione globale e universale di questa politica e finalizzare tutto ciò che facciamo a questo traguardo; ma che entro questa direttiva fondamentale resta valida oggi, e lo resterà domani, una politica regionale graduata e specializzata a seconda delle esigenze concrete che si riscontrano nelle varie aree del mondo.

Resta aperto il problema del modo con cui possiamo e dobbiamo agire in questo settore. In questa discussione sono stati evocati tutti i problemi che una cooperazione internazionale portata avanti su un piano effettivamente paritario e che si ponga come obiettivo la realizzazione di una migliore giustizia nel mondo, pone a tutti noi: essa infatti implica una revisione radicale di tanti aspetti di ciò che abbiamo fatto, fino ad oggi, nei confronti del terzo mondo, e richiede che si tenga conto di tutta una serie di fatti nuovi e delle tensioni che vengono a noi da sempre più larghi strati della gioventù.

Ebbene, in relazione a questa problematica, quale è il significato, quale la portata di queste due convenzioni, soprattutto di quella di Yaoundè, che è la convenzione madre? La risposta a questo interrogativo è nel fatto che oggi abbiamo oltre il 60 per cento dei paesi africani associati alla Comunità europea. Questa cifra, questo fatto di per sé dice l'enorme importanza pratica, politica e sociale di queste convenzioni.

Queste convenzioni — diceva il collega Sandri — hanno in sé un vizio, un peccato originale: cioè che sono nate in un momento storico nel quale dei paesi africani interessati erano in una condizione coloniale anche se ormai già prossimi a raggiungere l'indipendenza. Esiste dunque un peccato di origine coloniale e di pesanti inizi neocoloniali. Io non ho nessuna difficoltà a condividere questo giudizio del collega Sandri. Non v'è dubbio che noi siamo partiti di là; e direi che è proprio dalla constatazione realistica del punto di partenza — di questa massiccia ipoteca che veniva da secoli di storia e che quindi era profondamente radicata nelle condizioni di quei paesi — è partendo di là e misurando ciò che abbiamo fatto fino ad oggi che, a mio parere, si può ricavare quello che oggi deve costituire il nostro criterio per giudicare l'esperienza compiuta.

A mio parere, cioè, non v'è dubbio che, all'interno di queste convenzioni e di questo sistema di rapporti in una certa misura istituzionalizzato e variamente regolamentato dalle convenzioni stesse, ha operato una tendenza positiva che mira alla liberazione graduale e progressiva da quella ipoteca iniziale, che tende ad una correzione di quel vincolo orizzontale — in particolare fra la Francia e gli altri paesi — che era così duro, direi esclusivo all'origine, e che certo esiste ancor oggi in una certa misura, ma va gradualmente riducendosi. E questa tendenza ha operato anche nel senso di accentuare la collaborazione democratica e dialettica fra le parti. Io, come del resto il Presidente di questa seduta della nostra Assemblea, faccio parte di quelle istituzioni che qui sono state spesso evocate: la conferenza e la commissione. Ebbene, credo che obiettivamente dobbiamo constatare come, man mano che si svolge la vicenda di queste istituzioni, la capacità dialettica dei *partners* africani, la loro capacità critica, è indubbiamente aumentata al punto che ormai sono in grado di svolgere un ruolo di protagonisti, alla pari con i paesi europei con i quali entrano in relazione. C'è stata dunque una evoluzione al termine della quale i principi che sono alla base della Comunità europea hanno vinto la grande sfida contro la realtà coloniale e neocoloniale che costituiva il vizio originario di queste convenzioni.

Certo che con molto realismo ci rendiamo conto di quanta strada ancora dobbiamo compiere. Però credo che proprio questa evoluzione costituisca la dimostrazione che camminiamo nel senso giusto (e questo a mio parere è importante); e che camminiamo nel senso giusto non siamo noi a dirlo: sono i nostri *partners* africani e i fatti stessi. Quanto ai primi, potrei qui citare decine e decine di dichiarazioni pubbliche (perché sono quelle che più contano), soprattutto di capi di governo africani violentemente contrari alla Comunità europea su un piano di politica generale dal punto di vista ideologico; *partners* della associazione che in solenni occasioni pubbliche hanno fatto importanti riconoscimenti. Rammento, fra tutte, una dichiarazione: quella di Keyta, allora presidente della repubblica del Mali, — i cui consulenti principali erano cinesi — il quale ebbe a dire in un discorso ufficiale: « Io ci tengo, in coscienza, a dichiarare che mai in dieci anni abbiamo avuto il benché minimo condizionamento politico nelle scelte che siamo stati chiamati a fare dentro il quadro della

Comunità». E arriviamo fino a Nyerere il quale, dopo aver tenuto per dieci anni un atteggiamento drasticamente critico nei confronti del trattato di Yaoundé, ha riconosciuto poi che dentro il sistema delineato da quel trattato agiva una forza positiva che gradualmente riscattava dalle ipoteche e dai vizi iniziali l'insieme dei rapporti: e ciò lo persuase a due passi che di per sé parlano più di qualunque ragionamento. A disciplinare i rapporti tra il suo paese e il Kenia e l'Uganda adottando una formula comunitaria simile a quella della CEE; e in secondo luogo a chiedere, con viva insistenza, di entrare in una associazione che, se originariamente era ridotta, ora, con la nuova convenzione, si allarga e che nelle intenzioni di tutti i partecipanti dovrebbe gradualmente avvicinarsi a quella derivante dagli accordi di Yaoundé.

C'è quindi indiscutibilmente un processo evolutivo in atto all'interno di queste convenzioni, caratterizzato dalla multilateralità dei rapporti e dal rispetto della neutralità politica, il che consente la coesistenza fra paesi che hanno le più disparate forme di governo e di regime, senza che ciò costituisca ostacolo all'esplicarsi dell'attività delle istituzioni comunitarie, che è proseguita in un modo assolutamente imparziale. E questo, lo ripeto, è riconosciuto unanimemente dai dirigenti africani.

La caratteristica di queste convenzioni è che, sul piano economico, i meccanismi da esse previsti consistono per lo più in doni senza contropartita. La reciprocità delle convenzioni, infatti, non va oltre esigenze meramente tecniche poste dall'esistenza del GATT; ma il nucleo essenziale della cooperazione è costituito dal milione di dollari, dagli oltre 800 miliardi, che nei 5 anni verranno erogati ai *partners* africani. In proposito l'onorevole Sandri ha giustamente sollevato due problemi: il modo in cui questi fondi sono impiegati, le tecniche strutturali degli investimenti, la loro finalizzazione e il problema del controllo.

Francamente io vorrei dire che non v'è dubbio che nella vasta gamma degli investimenti che si sono fatti e che si faranno si potrà incorrere in qualche errore (io ho fatto parte di una commissione di verifica delle vicende piuttosto disgraziate dell'ospedale di Mogadiscio e sono il primo a fare delle aspre critiche sui fatti emersi in quella come in altre occasioni), però dando un giudizio d'insieme, io credo che questo debba essere fondamentalmente positivo. Il primo fondo ha operato principalmente sulle infrastrutture, sulle grandi infrastrutture che mancavano (porti,

aeroporti, scuole, ospedali, ecc.). Il secondo ha operato fondamentalmente sulla diversificazione agricola e certo alcuni paesi ne hanno tratto grandissimi vantaggi: non v'è dubbio che dalla monocultura, da questa maledizione del periodo coloniale, da questo condizionamento estremizzato dello sviluppo economico e delle sue strutture, si è giunti gradualmente ad introdurre larghe forme di diversificazione. E qui potremmo, se volessimo addentrarci nell'analisi (ad ogni modo, esiste una ricchissima documentazione), arrivare alla conclusione che si è operato in diverse direzioni con risultati a mio parere veramente eccellenti anche dal punto di vista tecnico.

La terza fase di attività del fondo sarà tutta centrata sull'industrializzazione, che pone problemi formidabili, come ognuno di noi può ben capire. Essa va certo vista in modo molto differenziato a seconda delle diverse zone in cui si dovrà operare. Ma recentissimi colloqui ed incontri da noi avuti ci hanno offerto un'ennesima dimostrazione che gli investimenti sono sempre stati fatti secondo le scelte dei paesi destinatari, con rispetto delle loro opzioni, con un controllo molto ravvicinato attraverso i delegati del fondo europeo che operano in ciascuno di questi paesi, e con criteri medi di investimento notevoli.

Io credo che, confrontando i criteri di investimento e i risultati ottenuti in Africa con quelli sperimentati nel quadro della politica regionale delle zone più depresse del nostro continente, dobbiamo riconoscere che il bilancio dei primi può essere ritenuto sostanzialmente positivo, sia pure, ripeto, con una casistica negativa che, data la situazione, può essere comprensibile.

Il problema del controllo è risolto sul posto da delegati del fondo e, sul terreno parlamentare, è affidato alle istituzioni di cui si è parlato: l'organo fondamentale è la conferenza parlamentare, una vera e propria istituzione parlamentare che si è data un suo regolamento molto minuzioso realizzando una positiva collaborazione fra 24 parlamenti. Chi ha partecipato fin dalle origini alle riunioni della conferenza credo possa qui rendere testimonianza del fatto che tale organismo ha via via migliorato i suoi meccanismi e la sua capacità critica, incrementando soprattutto la elaborazione di relazioni, curate dai nostri colleghi parlamentari africani, che costituiscono importanti documenti ricchi di osservazioni costruttive.

Sarebbe veramente interessante se queste relazioni potessero essere messe largamente a disposizione anche dei deputati della nostra

Camera. Vorrei qui ricordare in modo particolare due relazioni: quella dell'onorevole Sisoko e quella dell'onorevole Ebagmitchie; due relazioni che ritengo fondamentali, opera di due parlamentari di diversissimo orientamento ideologico, ma nelle quali le conclusioni mi pare fundamentalmente convergono. Il lavoro della conferenza parlamentare è preparato da una commissione più ristretta, che si riunirà, ad esempio, tra dieci giorni a Libreville per un dibattito serrato, argomento per argomento, con diversi relatori, articolandosi in varie sottocommissioni.

Costituisce una vittoria, una prova di vitalità per l'istituzione parlamentare il fatto che la nuova convenzione di Arusha preveda la istituzione di un organo come la conferenza che la prima convenzione ignorava e di cui tanto i governi africani quanto quelli europei non volevano sapere. È da un'istanza nata parallelamente dal parlamento federale della comunità est-africana e dal Parlamento europeo che è stata imposta in un certo senso ai governi l'istituzione di questo organismo di controllo.

Credo che dobbiamo perfezionare questi strumenti. Solo attraverso un controllo e una verifica più ravvicinati sarà possibile toccare il fondo dei problemi. Perciò il discorso è giusto ed anzi deve essere approfondito e allargato. Negli ultimi due anni è avvenuto sistematicamente che ogni incontro di parlamentari europei e africani in Africa o in Europa si sia svolto anche attraverso contatti con i *partners* sociali interessati alle opere realizzate: e quindi, ad esempio, con i sindacati operai e contadini dei paesi africani, con le istanze di carattere regionale rappresentative delle varie forze sociali e professionali.

Ciò ha costituito un'esperienza eccellente, che ha permesso di far sì che il controllo non si limitasse solo alla parte tecnica o amministrativa, ma investisse anche riflessi di natura sociale delle opere in corso di realizzazione. Il tipo di aiuto che con i mezzi disponibili si è prestato si è dimostrato sostanzialmente efficace e serio. Esso comprende misure di carattere commerciale, non trascura nemmeno le borse di studio: la Comunità europea dà ai giovani dell'Africa più borse di studio di quante l'ONU non dia ai giovani di tutto il mondo.

Il fondo europeo di sviluppo — come ho detto — si è caratterizzato via via in una gamma sempre più larga di interventi, con misure precise, analitiche, che disciplinano le diverse forme operative e finanziarie. Vi è poi

la banca europea di sviluppo, che può intervenire sia con finanziamenti diretti, sia con provvidenze destinate ad attenuare i saggi d'interesse dei crediti soprattutto di carattere industriale; si attua inoltre una vasta gamma di forme di assistenza tecnica. È dunque una struttura che tende a diversificarsi, ad allargarsi; ed anche in questo senso quella tendenza evolutiva, progressiva, di cui parlavo, mi pare emerga in termini obiettivi. La convenzione di Arusha è generata da quella di Yaoundé; ed è significativo che sia scaturita da una comunità nata, in un certo senso, ad immagine e somiglianza della Comunità economica europea, anticipandone determinati significati e strutture nel senso federale. Essa ha questa conferenza parlamentare di controllo, che è, direi, l'elemento tipico della seconda convenzione rispetto alla precedente, ed ha accolto, in alcune misure, un criterio di coordinamento, di maggiore parallelismo con quella di Yaoundé.

Vorrei brevemente replicare — e termino — alle osservazioni fatte riguardo all'America latina, e cioè al quesito circa la compatibilità delle politiche regionali con la necessaria soluzione mondiale del problema del sottosviluppo, a cui tutto dobbiamo finalizzare se vogliamo dare una risposta pertinente e completa ai problemi del terzo mondo. Durante le conferenze di Algeri e Nuova Delhi, i paesi africani associati alla Comunità europea, di fronte alle critiche che li investivano da ogni parte — dagli altri paesi del terzo mondo, dagli Stati Uniti e dalla Russia — hanno risposto con questo ragionamento: nel mondo noi sentiamo parlare di programmi, di disegni, di prospettive, ma fino ad oggi nessuno ha fatto niente; l'associazione con la CEE ha significato per noi l'esperienza di una politica che non solo ci dà aiuti in misura notevole — anche se non certo sufficiente — ma ci chiama a gestirli alla pari, avendo inoltre istituzionalizzato in forme democratiche questa collaborazione; un'assistenza che lascia a noi le opzioni di fondo, che non ci pone condizionamenti politici; orbene noi riteniamo che tra le speranze di domani, nelle quali crediamo e per le quali ci battiamo in solidarietà con gli altri popoli delle zone povere del mondo, e la realtà di oggi, questa realtà debba essere intanto difesa, tanto più che i connotati di questa esperienza, sia pure con i loro difetti, sono quelli che dovranno ispirare le forme di domani.

Credo che questo, in definitiva, sia un ragionamento giusto. Se noi veramente vedessimo, in questa proiezione dell'esperienza di

Yaoundé, dei dati negativi, dei condizionamenti gravi, delle storture dal punto di vista democratico o delle contraddizioni fondamentali in ordine a principi sui quali tutti ci ritroviamo, direi che questa esperienza non dovrebbe essere tenuta come punto di riferimento da noi e soprattutto dai nostri amici africani. Ma se è vero, come io credo, che, al di là dei difetti e degli errori, vi è questo nucleo positivo anticipatore del futuro, non mi sembra saggio cominciare a smantellare quello che di buono esiste col pretesto di costruire qualcosa di nuovo. Lo dicevo, non molto tempo fa, in una riunione proprio in America latina, ad autorevoli amici latino-americani che consideravano come offensivo per loro il trattato di Yaoundé, sostenendo che per una questione di principio noi dovevamo liquidarlo, e questa sarebbe stata la premessa per cambiare i loro rapporti con la Comunità europea. Io facevo loro rilevare che erano completamente fuori strada. Il problema non è quello di demolire quel tanto di positivo che si è venuto facendo nel mondo (e questo in definitiva è l'unico esperimento che si è fatto in concreto). Il problema è di allargarlo, e questa è la tesi dell'Italia: è stato qui ricordato che anche in recentissime riunioni abbiamo sostenuto che si debba ipotizzare una diffusione di qualche forma di quel genere anche per l'America latina.

Se la convenzione di Yaoundé ha trascinato dietro di sé quella di Arusha, e poi quella di Lagos (per varie ragioni rimasta accantonata, ma che dovrà al più presto rivivere), quella di Tunisi, la convenzione in gestazione con la RAU, quella con il Libano, quelle con tutti gli altri paesi africani che spontaneamente e per libera decisione hanno deciso dopo dieci anni di chiedere di entrare a far parte del sistema di accordi CEE, è evidente che il problema non è quello di demolire o di bloccare questo processo verso forme più evolute di solidarietà e di collaborazione internazionale, ma è quello di estenderlo ad altri paesi. Il problema è quello di creare un fondo europeo di sviluppo per l'America latina, come auspica lo onorevole Vedovato, con organi in cui una gestione effettivamente paritetica e istituzionalizzata possa presiedere alla linea politica di tale rapporto.

Gli Stati Uniti combattono in tutte le sedi questa forma di assistenza ai paesi sottosviluppati; così come, del resto, la combatte la Russia. Gli Stati Uniti in nome di un'astratta libertà dei commerci mondiali; e la Russia denunciando discriminazioni o interessi politici regionali. Io credo che dobbiamo riscon-

trare errori di fondo in queste due posizioni. La politica regionale apre la via ad una diversa sistemazione mondiale, secondo un'evoluzione positiva. È attraverso politiche regionali in una consapevole prospettiva mondiale che noi troveremo una soluzione completa, conseguiremo un accordo mondiale delle preferenze generalizzate, otterremo l'eliminazione delle preferenze inverse (sono perfettamente d'accordo), avremo un insieme di accordi generali, fondi mondiali per lo sviluppo e, al loro interno, forme particolari che non debbono contraddire quella logica, che strutturalmente debbono essere omogenee e cooperanti a tale disegno più largo. È in questo senso, a mio parere, che potremo andare avanti; da questo punto di vista io credo che l'esperienza di Yaoundé sia un contributo importante non solo alla soluzione dei problemi della ricerca di forme nuove di collaborazione tra popoli più sviluppati e popoli meno sviluppati, ma anche un utile punto di riferimento (non dirò un esempio, perché sarebbe parola troppo grossa) e sicuramente una forma tipica a cui invitare altre zone del mondo, a cominciare dall'America latina e dal Mediterraneo.

Farò un brevissimo cenno ad un dibattito che si è tenuto dieci giorni fa al Parlamento europeo. Io posi al ministro Scheel tre domande: se non riteneva che il problema del Mediterraneo avesse una sua importanza per la Comunità europea; se non riteneva che oggi, in un momento in cui tutti i paesi del Mediterraneo, esclusa la Siria, hanno - o stanno per avere - rapporti di associazione con la Comunità europea, sia il tempo di superare il momento episodico e frammentario per ritrovare un quadro organico di collegamento fra queste diverse esperienze; se non riteneva che dovessimo cominciare a guardare ad un contesto politico in cui i problemi del Mediterraneo fossero gestiti solidalmente dai paesi dell'una e dell'altra sponda. Egli rispose che condivideva questo punto di vista, e che riteneva urgente affrontare il problema perché - egli disse - non vi è dubbio che la CEE non ha una sua politica del Mediterraneo.

Indubbiamente, bisognerà impostare ed avviare a soluzione per tappe il problema, ma esso è ormai posto ed è importante. Le convenzioni di Tunisi, di Algeri, di Dakar, quella di Algeri in preparazione, quella con la RAU, quella che si va profilando con la Libia, quella con tutti gli altri paesi della sponda africana tutte nate da Yaoundé, e che non sarebbero mai nate senza Yaoundé - sono una dimostrazione della fecondità di certi principi: principi di una collaborazione nata in un qua-

dro storico di cui noi realisticamente abbiamo preso atto e che dobbiamo valutare con tutte le sue implicazioni e con tutte le lotte che ci imporrà in prospettiva, trasfondendo questi elementi di collaborazione alla pari in una proiezione finalistica che tenda a superare le remore e le ipoteche di ieri e a servire la causa di un mondo più giusto nel domani. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cantalupo. Ne ha facoltà.

CANTALUPO. Signor Presidente, vorrei in via pregiudiziale esprimere un vivo compiacimento nell'aula della Camera italiana (anche se è vuota o quasi: questo, però, è un fatto ormai abituale, qualunque sia il problema in discussione), un vero compiacimento e anche una particolare soddisfazione, a nome di tutti noi che facciamo parte anche del Parlamento europeo, per il fatto che i problemi che ci tengono impegnati qualche volta — diciamolo pure — a fondo nell'assemblea parlamentare di Strasburgo, finalmente trovino una eco nel Parlamento italiano. Una eco contraria, una eco favorevole, una eco mezzo contraria e mezzo favorevole come può essere la mia; ma, finalmente, quello che si fa nelle istituzioni comunitarie viene preso in considerazione nel Parlamento italiano.

Ci troviamo sempre di fronte al problema — che viene sempre rimandato alle calende greche — della elezione del Parlamento europeo a suffragio diretto. Sì, un giorno esso avrà luogo, ma non si sa ancora quando. Per ora, almeno, si stabilisca quindi un legame tra i lavori e le posizioni politiche del Parlamento italiano e degli altri parlamenti, e quelli del Parlamento europeo; altrimenti avremo la sensazione di lavorare a vuoto nei confronti dell'opinione pubblica nel nostro paese. Mi compiaccio quindi — ripeto — che questa sera, in occasione della ratifica dei trattati di Yaoundé e di Arusha, si sia avuta finalmente in quest'aula un'eco che merita di essere rilevata.

Alcune cose dette dall'onorevole Sandri sono vere e fondate, ma — come dimostrerò in prosieguo — esse non valgono a scardinare, ad annullare il valore politico di questo importante tentativo dell'occidente — non è ancora un'impresa — di allacciare nuovi rapporti con l'Africa, sia mediterranea, sia orientale, sia occidentale. È perfettamente vero infatti, onorevole Sandri, che la posizione che la Francia aveva in alcuni dei paesi con i

quali abbiamo più rapidamente allacciato, attraverso queste convenzioni, i nostri rapporti economici, fosse una posizione di privilegio, e che essa tenta di mantenerla. Però l'onorevole Bersani, che in questa materia è diventato veramente il numero uno, il colosso del Parlamento europeo e il maggior competente (come è riconosciuto da tutti gli altri paesi) ha detto una cosa molto giusta, e cioè che l'influenza della Francia in quei paesi era stata in passato quasi esclusiva, senza rivali; adesso, invece, con il varo di queste convenzioni, la Francia deve per lo meno fare i conti con le iniziative — se vi saranno — degli altri paesi occidentali che partecipano alle convenzioni stesse.

Se poi gli altri paesi occidentali — come il nostro od altri — non prenderanno alcuna iniziativa in quei paesi e non parteciperanno alla effettiva attuazione di questi trattati, è logico prevedere che la Francia manterrà la posizione monopolistica che ha finora goduto. Ma di ciò non si potrà certamente dar colpa alla Francia, alla quale vorrei anzi inviare una parola di ringraziamento per averci dato il passaporto (non parlo dell'Italia in particolare, ma di tutti i paesi che hanno negoziato la convenzione e che la ratificheranno) per entrare in quei paesi, con i quali non avevamo precedenti rapporti coloniali. Senza questa posizione francese di privilegio, probabilmente nessun rapporto sarebbe mai stato allacciato tra questi paesi africani e la CEE. È stato, quindi, utile a questo fine che almeno un paese della Comunità europea godesse già in quei paesi di una posizione di privilegio, che voleva difendere magari in nome di un neocolonialismo. Sono disposto ad ammetterlo. La conseguenza però è stata che la Francia ha dovuto accettare la partecipazione degli altri *partners* europei, il che significa che l'esistenza della CEE costituisce un ostacolo a che ciascun paese membro acquisisca, di propria isolata iniziativa, posizioni di neocolonialismo in certi paesi dell'Africa, poiché fa partecipare tutti ad uno sforzo globale che impedisce a un singolo di avere una posizione di privilegio. A meno che non la meriti contribuendo, con il gradimento di quei paesi, al loro sviluppo economico.

Questa parola « gradimento » va tenuta molto in considerazione. L'onorevole Bersani ha detto una cosa che risponde esattamente alla verità: uomini politici africani che sono perfettamente maturi, che sono all'altezza di discutere con uomini politici e tecnici dei paesi occidentali, appartengono a diverse ideologie.

Alcuni simpatizzano per la Cina e non più per la Russia, che è considerata ormai un paese moderato; sono gli estremisti del marxismo, e tuttavia sono venuti spontaneamente a domandare l'associazione alla CEE. E non l'hanno domandata in nome di una ideologia — questa è una verità fondamentale — ma di quella fatale parentela economica, non tanto attuale quanto prossima futura, speriamo, fra occidente europeo e gran parte dell'Africa. Qui c'è un fatto geografico che determina gli avvenimenti, non soltanto una iniziativa politica.

È stato fatto il paragone con l'America latina: a mio parere, esso non regge. Non si può fare un paragone se non in questo senso: che l'occidente, come ha preso una iniziativa attraverso la Comunità economica nei riguardi dell'Africa, così può prenderne una anche nei riguardi dell'America latina. Questo è certo, non c'è ombra di dubbio; ma un paragone fra il continente nero e il continente latino-americano è assolutamente improponibile. Sono realtà completamente diverse, strutture che non hanno nulla in comune. Ho passato alcuni anni della mia vita in Africa e parecchi anni nell'America meridionale, ma trovo assolutamente inconcepibile che si possa anche solo pensare ad un risentimento dei popoli di quest'ultima per il fatto di non aver potuto godere per primi dei benefici di siffatte convenzioni. Il paragone non si tiene in piedi. È indiscutibile la necessità per l'occidente di allacciare rapporti con l'America latina, purché questa lo voglia. Ma in questo caso le basi sarebbero completamente diverse. Esistono, infatti, paesi dell'America latina già sufficientemente industrializzati, mentre in Africa siamo ancora ben lontani anche da questi pur modesti livelli di sviluppo, che costituiscono la condizione necessaria e sufficiente per allacciare proficui rapporti di scambio con i paesi più progrediti, siano essi democratici, comunisti, liberali o governati da cattolici. Ormai il fenomeno che distingue la condizione dei popoli è quello dell'industrializzazione o della non industrializzazione. Non si può quindi — ripeto — paragonare il livello e il grado di sviluppo economico addirittura elementari di grandissima parte dell'Africa con quelli dell'America meridionale, a prescindere, poi, dall'alto grado di cultura che questi ultimi paesi presentano per l'apporto dell'occidente europeo e latino in particolare. Quindi, limitiamoci a parlare dell'Africa, avendo però a cuore anche le sorti di quella che è stata la

regione prediletta dell'occidente per circa due secoli, e cioè l'America latina.

È stato anche detto che queste convenzioni hanno rappresentato una sorta di imposizione politica. Devo ripetere quel che ha detto il collega Bersani: nessuna imposizione politica è stata mai fatta. Dirò di più. Se fosse stata commessa l'enorme *gaffe* di fare delle imposizioni politiche ai negoziatori degli Stati africani con i quali ci siamo poi accordati, essi non le avrebbero subite. Infatti, l'attuale stato d'animo di quei paesi non è fatto per subire imposizioni politiche. Essi hanno bisogno di progredire, sentono che attraverso l'occidente possono ottenere questo progresso con maggiore rapidità e a condizioni — diciamo così — di liberalizzazione politica totale, perché l'occidente non impone loro nessuna condizione politica.

I colloqui, le trattative con questi paesi africani sono durati mesi ed anche anni. Più o meno direttamente vi ho partecipato anch'io, al pari di altri colleghi, e posso dire che di politica non si è parlato mai. Tanto meno di ideologie. In quelle occasioni si parla di affari, di possibilità tecniche, di creazione di fonti di ricchezza, di innalzamento del livello della vita civile, umana, morale. Di tutto si parla, e anche con molta franchezza, ma discorsi politici non se ne fanno mai. Essi non li accetterebbero, perché sentono ancora fortemente il sentimento nazionale di indipendenza, il patriottismo, il cui rispetto rappresenta per essi addirittura la condizione pregiudiziale per ogni discussione, per ogni trattativa. Solo quando avvertono che non c'è nessun tentativo di forzare questo loro stato d'animo, allora comincia il discorso tecnico.

Ella ha una prova di tutto ciò, onorevole Sandri, nel fatto che lo stesso Egitto — malgrado la pesante influenza sovietica che su di esso si esercita, e che è arrivata a un punto tale da fare impallidire il « neocolonialismo » — ha chiesto di essere associato al MEC, tanto che già sono cominciate le relative conversazioni. L'impeto di libertà e di indipendenza sopravvive a tal punto che l'Egitto, nonostante che si trovi completamente nelle mani dei russi per quel che riguarda i suoi armamenti e le sue forniture militari e strategiche, cerca in occidente una sorta di conguaglio e tenta in questo modo di instaurare un rapporto diretto con l'occidente, uscendo dalle attuali condizioni di sottomissione a Mosca. Il che significa che l'Egitto avverte chiaramente che l'Europa occidentale è ancora la culla della libertà.

Queste osservazioni, ovviamente, non annullano i rilievi, le riserve che sul piano tec-

nico ella, onorevole Sandri, ha mosso alla convenzione di Yaoundé e che sono in gran parte validi; ma quelle riserve, pur presenti in sede di trattativa, non hanno reso inutili le nostre fatiche e non hanno incrinato la nostra volontà di giungere ad una conclusione positiva.

Le osservazioni dell'onorevole Sandri sono le stesse di noi liberali; ciò, per altro, non annulla il reciproco bisogno (perché di questo si tratta) dell'Europa e dei paesi africani di arrivare a forme di associazione che non rappresentino una unificazione. Vi è una sorta di gravitazione generale, morale ed umana, dei paesi africani verso l'Europa, che non può essere soppressa dalle difficoltà tecniche e dalle differenze politiche.

Non è dunque un caso (il dato è stato già citato ma non è inopportuno richiamarlo ancora, perché è quanto mai indicativo) che il 60 per cento dei paesi africani sia associato al MEC. E ciò significa che, nonostante le posizioni ideologiche assai varie dei singoli paesi africani, è stato ad essi possibile raggiungere una forma di associazione con l'Europa. Il 60 per cento di paesi africani che ha deciso di trattare con il MEC e di stipulare accordi con esso ha voluto soprattutto, in questo modo, entrare nell'ambito di un determinato clima di civiltà industriale, nel quale soltanto i paesi africani possono trovare la garanzia e la speranza del proprio avvenire. La soluzione dei problemi dei paesi africani dipende infatti dalla capacità dell'Europa di distribuire progresso: quei paesi non possono risolvere senza di noi i loro problemi. Questo è il fatto obiettivo che riesce non ad annullare, ma a far superare tanti motivi di critica.

Ecco perché noi abbiamo condotto per lunghi anni questi negoziati, delle cui conclusioni sono veramente lieto si possa parlare oggi nella Camera italiana; e non lo dico per ragioni di vanità, ma perché realmente si è trattato di una grossa fatica, come lo stesso onorevole Luzzatto, che presiede questa nostra seduta, ben sa, poiché anch'egli è membro di quell'assemblea di Strasburgo cui dà l'apporto di una critica costruttiva della quale, come di quella dei colleghi politicamente a lui vicini, noi dobbiamo tenere conto perché si tratta, in sostanza, di un incitamento a far meglio. Sono per altro critiche che non privano della loro ragion d'essere il tentativo che si sta compiendo di associare all'Europa occidentale una parte quanto maggiore possibile dei paesi africani.

Non si tratta dunque di annullare le difficoltà, ma di compiere tutto il possibile per superarle. Devo dire, al riguardo, che quando

veniva meno il nostro entusiasmo, quando vacillava la nostra fede nella possibilità di riuscire nell'intento, proprio dall'altra parte, e cioè dai paesi africani, veniva l'incitamento a continuare ed a giungere a una conclusione.

Se ciò è avvenuto, è stato perché quei governi hanno acquistato coscienza di sé e hanno compreso che i loro popoli non possono più vivere nelle condizioni in cui ora vivono, e nello stesso tempo hanno compreso che l'unico modo per sottrarli alle condizioni di inferiorità in cui versano, l'unica via per dare alle loro popolazioni la speranza di una dignità nuova, è quella di attuare un dialogo con l'occidente, che può consentire ai paesi africani di progredire.

Ciò non significa che questi paesi vogliono mettersi al nostro servizio, tutt'altro: vogliono migliorare la loro condizione rispetto alla loro condizione attuale. Il loro intento non è quello di permettere a noi di fare del neocolonialismo. E se qualcuno degli Stati europei — ne è stato citato uno ed io non voglio ripeterlo, non ce n'è bisogno — vuole approfittare dell'occasione per riprendere un suo tema colonialista, gli altri Stati occidentali che fanno parte del mercato comune devono impedirlo, partecipando anch'essi e non tirandosi indietro, come taluno consiglia. Ciò significherebbe infatti da una parte lasciare la strada libera ai paesi che vogliono ridiventare neocolonialisti per l'instaurazione di un nuovo monopolio economico nei paesi africani, e dall'altra parte significherebbe lasciare aperta la strada all'URSS e alla Cina, che avanzano in nome di un neocolonialismo ben più grave e ben più schiavizzatore di quanto non sia oggi quello dell'occidente, in ogni caso non militare, cioè non armato, che non sottopone la vita anche fisica di interi popoli alla pressione delle armi esercitata dall'interno.

Ecco dove è, a mio parere, il segreto morale di queste convenzioni, che io non debbo illustrare tecnicamente perché altri colleghi — il relatore, l'onorevole Bersani, colleghi dell'opposizione — ne hanno fatto un esame assai dettagliato. Desidero soltanto affermare qual è la forza vitale e la naturale carica di attuabilità che questa politica presenta. Essa va incontro alle necessità di popoli che hanno identificato nell'occidente libero e democratico la sede in cui possano trovare almeno l'avvio per la soluzione dei loro problemi fondamentali, che non trovano altrove. Le esperienze fatte con altri paesi che si sono presentati loro come amici offrendo aiuti per risolvere i loro problemi sono risultate ne-

gative, perché si sono tradotte in una schiavitù politica senza precedenti o con precedenti soltanto nella storia del vecchio colonialismo.

Ecco la consapevolezza della realtà raggiunta dai popoli africani! Questo forse significa che tutte queste convenzioni sono perfette? Certamente no; esse saranno probabilmente sottoposte a revisioni continue e a trasformazioni graduali, sempre però in seguito al progresso che richiederà i necessari adattamenti.

Noi abbiamo invece il dovere di porci un problema subiettivo: siamo noi capaci di eseguire il mandato che questi popoli ci vogliono affidare? Abbiamo nei nostri paesi le volontà politiche, lo stato d'animo morale, le capacità tecniche, le disponibilità finanziarie, lo spirito di sacrificio e l'altruismo necessari per questa crociata missionaria, perché di questo si tratta? O crediamo soltanto di andare a fare degli investimenti capitalistici immediatamente redditizi? Se noi muoviamo questa enorme macchina con questo intendimento, falliremo; perché la sensibilità e lo spirito difensivo di quei popoli, proprio perché hanno avuto un lungo periodo di colonialismo, sono estremamente acuti e capaci di immediate reazioni. Sono essi che ci danno, in un certo senso, la misura nella quale possiamo operare se vogliamo arrivare al buon fine; perciò il problema è di carattere soggettivo, per ciascuno dei nostri paesi.

Per ora noi possiamo dire che tutte le volte che ci siamo trovati in difficoltà nella conclusione di trattative, l'iniziativa della ripresa è venuta sempre dalla parte africana.

Voglio concludere dicendo che i contatti che abbiamo tenuto con uomini politici africani (quasi tutti formati nelle università dell'occidente o nelle scuole superiori che in Africa l'occidente aveva fondato anche nel periodo colonialista, cioè uomini che hanno assorbito la cultura, il modo di pensare, la mentalità, la dignità ed anche la libertà occidentali) indicano che con tali uomini politici la trattativa è agevole perché hanno una freschezza di idee, una gioventù intellettuale ed una spinta morale che molto spesso incute rispetto anche a vecchi politici e vecchi tecnici che forse erano partiti per i negoziati con l'animo ben diverso.

Questo è un fatto morale che probabilmente spiega il perché — diciamo la parola — della corsa dei popoli africani verso l'Europa. Devo dire che attribuisco, per esempio (l'ho già detto, ma lo voglio ripetere, perché mi pare un fatto indicativo), molto valore al fatto

che la RAU domandi di associarsi alla Comunità economica europea e abbia iniziato le trattative. Perché? Perché la RAU, attraverso la protezione armatissima e soggiogatrice della politica sovietica, ha sentito che la strada della sua libertà è quella verso l'occidente e non l'altra, a meno che anche l'altra parte non senta, ad un certo punto, il bisogno di rivedere alcune sue posizioni di partenza.

Devo dire (lo dico a titolo personale, perché queste sono esperienze che io faccio come persona in ambienti dove sono molto impegnato) che se la proposta della conferenza per la sicurezza europea dovesse arrivare ad un allargamento del discorso, noi potremmo essere grati all'esperienza che abbiamo fatto in Africa, se ci desse la chiave per aprire il discorso, onorevole Pedini, anche con l'oriente. Nessuna pregiudiziale vi è mai stata nel Parlamento europeo (ella può domandarla ai colleghi che rappresentano il partito comunista a Strasburgo), da parte di nessuno. Io per parte mia ho preso ripetutamente la parola su questo argomento. L'onorevole Scheel, ministro degli esteri della Germania federale, ne ha parlato — come ha ricordato l'onorevole Bersani — rispondendo a nostre domande precise fatte in assemblea. Noi non abbiamo una mentalità preclusiva. Per ora lavoriamo su quello che spontaneamente è il materiale che è venuto verso di noi, cioè le proposte africane. Se poi il discorso si allargasse e desse la garanzia che anche nell'Africa mediterranea e nell'oriente vicino le conseguenze politiche di questa iniziativa economica potessero svilupparsi sino al punto di consentire, nel loro complesso, un incentivo verso quella che voi chiamate la politica del superamento dei blocchi anche in Africa, noi ne saremmo lietissimi, perché siamo convinti che i più danneggiati in Africa sono proprio i popoli africani, se dovesse continuare, per esempio, quella che è l'attuale politica di confronto nel medio oriente.

Aspettiamo le prove. È un discorso che sembra troppo largo a proposito delle convenzioni che dobbiamo ratificare, ma non è vero, perché queste convenzioni fanno parte di una politica generale dell'occidente alla quale noi dobbiamo sapere se corrisponde un'altrettanta buona volontà da parte dell'oriente. Devo dire con molta sincerità che, siccome ritengo (posso anche sbagliarmi) che nei prossimi mesi anche il blocco orientale, per non entrare in una via senza uscita dovrà prendere una decisione sulla politica generale nell'Africa mediterranea; se in quel momento lo sviluppo delle convenzioni e dei rapporti economici che ab-

biamo iniziato (senza enorme successo, perché il successo è già nel fatto di averli potuti iniziare: si tratta ora di dar loro una consistenza strutturale più organica) dovesse allargare il discorso e portare il cosiddetto confronto — che sta diventando pericoloso — tra le due superpotenze, nel vicino oriente e nell'Africa mediterranea, ad una fase di distensione, penso che con queste convenzioni avremo dato un contributo che mi auguro con tutto il cuore stia per diventare veramente fecondo. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lattanzi. Ne ha facoltà.

LATTANZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo che le considerazioni che in questa Camera da più parti sono state fatte in relazione alla ratifica dell'accordo internazionale di Yaoundé del 29 luglio 1969 propongano un discorso più generale, del quale in questa sede intendo toccare soltanto gli aspetti che più direttamente si riferiscono al nostro tema.

L'associazione tra la Comunità economica europea e gli Stati africani e malgascio non porta, a parere mio e del gruppo del PSIUP, a valutazioni positive. Noi siamo contrari a questo tipo di convenzione per la sua chiara natura quanto meno paternalistica, a voler essere benevoli, e più propriamente — dirò poi perché — neocolonialistica. Questo non vuol essere un disimpegno da parte nostra di fronte alla necessità che anche l'Italia intervenga sui problemi dei popoli africani e dia il suo contributo affinché si determini una condizione nuova in quei paesi. Questo nostro atteggiamento vuole invece sottolineare l'esigenza di un impegno serio e conseguente all'obiettivo che si afferma di voler perseguire: cioè l'effettiva indipendenza e lo sviluppo economico, sociale e civile di quei paesi.

Noi riteniamo che la convenzione, così come è concepita, non vada in questa direzione. Essa perpetua infatti un tipo di rapporto che, se pure diverso per molteplici ragioni rispetto a quello coloniale di un tempo, tuttavia lascia in piedi forme di intervento che non aiutano i popoli verso i quali sono dirette. Proponendosi in teoria di far avanzare i popoli africani sulla via della loro unità, in pratica l'accordo, così come è concepito, non rappresenta un aiuto e un contributo in questa direzione, perché crea motivi di dissenso grave all'interno dello schieramento degli Stati africani, all'interno degli

stessi Stati che si sono associati alla CEE, dove sono in contrasto forze che concepiscono l'avvenire del loro paese in termini antagonisti e diversi.

Non abbiamo presente, ad esempio, il movimento a carattere squisitamente popolare che in molti di quei paesi si contrappone alla borghesia nazionale che detiene il potere, sovente in connivenza con interessi neocolonialistici o capitalistici del mondo occidentale, in particolare francesi: perché in questo accordo si parla appunto per la maggior parte dell'Africa ex francese.

Siamo quindi contrari alla linea politica che si esprime attraverso l'accordo CEE-paesi africani: una linea che spesso si può determinare sulla base di una necessitata acquiescenza di quei paesi, i quali ricercano disperatamente il modo di sollevarsi da condizioni di estrema arretratezza. Quando ci si vanta del fatto che gli africani stessi facciano richiesta di fissare e concretare l'associazione e la convenzione, evidentemente si trascura di considerare quello che sono quei paesi, il tipo di particolare depressione che li caratterizza e come scarsa o non completa sia la sovranità di quella classe dirigente, la quale non è libera, tutto sommato, di decidere autonomamente le sue scelte. Quindi è una richiesta sospetta sul piano dell'autodeterminazione, dell'autonomia effettiva di chi la scelta stessa pone in essere. Non siamo certo contrari, per le ragioni che brevemente ho accennato, a quei popoli che invece ricercano faticosamente, nelle loro enormi difficoltà, il modo di affermare una vera, completa autonomia, una vera e completa indipendenza, che avvertono come al di là dell'indipendenza si ponga il problema della costruzione di un tipo di società che affermi sempre di più certi principi socialisti, anche se l'aggancio all'ideologia è spesso confuso e non catalogato nel marxismo o nel maoismo. C'è una spinta ad andare oltre lo stesso fatto dell'indipendenza e ad affermare l'esigenza di una forma collettiva e socialista di organizzazione della società.

Ma perché diciamo che la convenzione di cui ci stiamo occupando ha un carattere e perpetua certi connotati neocolonialistici? Innanzi tutto c'è un vizio d'origine nella convenzione di Yaoundé, che non pare scomparso nelle versioni successive né in questa che stiamo oggi esaminando. I colleghi sanno meglio di me che la convenzione all'origine fu stipulata in termini impropri sul piano del diritto internazionale. Sorse nel 1957, quando questi Stati non erano ancora sovrani: tanto

che lo stesso sottosegretario Pedini, nella discussione in quest'aula del marzo del 1964, definì quella convenzione una specie di atto amministrativo- tra la Comunità economica europea e i cosiddetti « territori d'oltremare ». Non si poteva evidentemente allora, nel 1957, non convenire sul fatto che quel tipo di accordo rientrava nella logica del colonialismo che ancora perdura di fatto in quei paesi. Questa concezione del rapporto è stata, seppure in termini attenuati ovviamente, riprodotta nell'accordo del 20 luglio 1963, così come noi riteniamo permanga in questo accordo del 29 luglio 1969.

Il Parlamento europeo — è stato qui ricordato — si occupò nel giugno 1969 di questo problema. In quella stessa discussione fu espressa una serie di pesanti motivi di perplessità, non soltanto dalla nostra parte o dai colleghi parlamentari comunisti che allora intervennero.

Esaminando — e lo farò velocemente — alcuni aspetti di sostanza dell'accordo, mi pare che emerga chiaramente un carattere di iniquità, nel senso che non ci troviamo di fronte a una parità di diritti tra i contraenti. Sono sancite norme e clausole che con tutta evidenza pongono in posizioni diseguali i contraenti. Evidentemente la Comunità assume posizioni privilegiate in questo tipo di rapporto. È stato mantenuto, in questa convenzione, il principio della zona del libero scambio, che è alla radice del trattato stesso. Ma vediamo più da vicino i termini di questa convenzione. L'articolo 1 del protocollo n. 1 stabilisce che « la Comunità fissa caso per caso, previa consultazione in seno al consiglio di associazione, il regime di importazione per i prodotti o gruppi di prodotti previsti all'articolo 2, paragrafo 2, della convenzione »: cioè la Comunità, con atto unilaterale, fissa caso per caso, previa consultazione (ogni tanto ricorre questa consultazione, che in sostanza, però, non riesce a spostare i termini dell'unilateralità dell'atto), il regime di importazione. In più, nello stesso articolo 1, paragrafo 2, si concede una possibilità altrettanto unilaterale di deroga a questo principio che pur privilegiava la Comunità: « Tuttavia, se per un determinato prodotto la situazione economica della Comunità lo giustifica, la Comunità può eccezionalmente astenersi dall'istituire un regime speciale per tale prodotto degli Stati associati ».

Ora, questo dovrebbe avere come *pendant* un analogo diritto da parte degli Stati associati.

PEDINI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. C'è. Vi sono le clausole di salvaguardia.

LATTANZI. A me non pare di ritrovare questo diritto nel trattato. Forse sarà contenuto nell'articolo 4 del protocollo n. 3. Leggiamo insieme tale articolo 4, per renderci conto, così come io ritengo, di come soltanto in apparenza esista questo diritto di reciprocità: « Quando lo smercio di un prodotto determinato incontra difficoltà sul mercato interno di uno Stato associato, tale Stato può, in deroga all'articolo 3 e previa consultazione in seno al consiglio di associazione, sospendere le importazioni di tale prodotto per una durata limitata » (non si parlava di durata al protocollo n. 1, articolo 1, paragrafo 2; qui si parla di durata limitata) « da determinare caso per caso, purché esso dimostri l'esistenza di tale difficoltà e fornisca tutti i chiarimenti necessari per valutare la necessità di vietare le importazioni ». È messo cioè in essere un onere gravoso di prova in relazione a questa assunta necessità od opportunità di limitare per un certo periodo l'importazione di prodotti dagli Stati della Comunità. Mi pare evidente questo squilibrio di trattamento in relazione ad un aspetto estremamente importante del rapporto commerciale che si stabilisce con questi Stati. Queste perplessità, d'altra parte, anche se non si sono concluse con un parere contrario, sono state espresse nel Parlamento europeo dalla Commissione per le relazioni economiche esterne la quale, proprio in riferimento a questo aspetto, così si è espressa: « È stato stabilito che la Comunità fissi, previa consultazione in seno al consiglio dell'associazione, il regime di importazione per i prodotti in questione quando gli Stati associati hanno un interesse economico all'esportazione di tali prodotti... Il regime che la Comunità riserva a tali prodotti deve essere più favorevole del regime generale applicato agli stessi prodotti originari dei paesi terzi. Tale formula può quindi essere paragonata a quella usata all'articolo 11 della prima convenzione ». Questo è il giudizio che desidero porre in evidenza. La relazione prosegue: « L'esperienza ha insegnato che l'applicazione dell'articolo 11 non ha portato a risultati soddisfacenti per gli Stati associati. Le preferenze, spesso molto ridotte, di cui hanno beneficiato gli Stati associati rispetto ai paesi terzi, sono apparse assolutamente insufficienti a mantenere il livello delle loro esportazioni; anzi, non sono nemmeno riuscite a soddisfare gli scambi commerciali ». E ancora: « Le nuove disposizioni

non danno certo di per sé alcuna garanzia di un futuro cambiamento della situazione ». La Commissione esprime il suo parere sulla base delle esperienze.

PEDINI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. La preoccupazione in verità è quella inversa. Ad ogni modo, riprenderò questo argomento che è molto interessante.

LATTANZI. La Commissione, nel suo parere, tocca punti che ho già trattato, come la possibilità di determinazioni unilaterali da parte della Comunità, e contemporaneamente del diritto, molto più ristretto e limitato e, tutto sommato, oneroso, degli Stati associati di sottrarsi agli obblighi della convenzione. Mi pare che anche per queste considerazioni, che sono parziali, ma anche importanti, perché investono il nodo stesso degli accordi, non si possa parlare di condizioni di parità di diritti. Inoltre, mi pare peggiorativo rispetto alla convenzione del 1963 il testo degli articoli 13, 14 e 15 della convenzione, relativi al problema degli Stati terzi. Mi pare, in definitiva, che si ponga un forte freno alla possibilità per questi Stati di istituire di fatto e rendere operanti zone di libero scambio al di fuori di quella della CEE.

Sono del resto paradigmatiche le parole finali del parere della Commissione che: « esprime il proprio rammarico per il fatto che le buone intenzioni della Comunità non abbiano trovato una più chiara espressione nel testo della convenzione. Ciò non solo sarebbe stato importante dal punto di vista psicologico, ma si sarebbe rivelato positivo ai fini della certezza del diritto degli Stati associati ». E conclude: « Resta per altro indispensabile una politica generale di sviluppo. Tale politica, svolta dalla Comunità europea, deve avere come obiettivo la realizzazione di un più giusto ordinamento sociale ed economico del mondo ». Si tratta di un'affermazione di principio che però mi pare suoni in senso critico rispetto al modo in cui in concreto le buone intenzioni della Comunità sarebbero poi trascritte e precisate nel testo dell'accordo.

Io credo che l'esperienza non ci porti ad una conclusione e ad un giudizio positivi. Non credo, ad esempio, che alcune argomentazioni e alcune aspettative, che chiaramente poneva l'onorevole Zagari il 12 marzo 1964 in polemica con l'onorevole Galluzzi, si siano realizzate. I dubbi erano forti anche allora. Diceva l'onorevole Zagari che la convenzione non andava vista in termini statici, ma dina-

mici. « Ecco dunque perché noi — diceva l'onorevole Zagari — diciamo che questo trattato va giudicato soprattutto dinamicamente, cioè sulla base delle nostre aspettative, dello schema europeo che abbiamo dibattuto in questa Camera e che seguiamo a perseguire nel modo più deciso: sul piano cioè di un'Europa che si ponga come alternativa democratica e dinamica all'Europa gollista, la quale invece si fonda su un terzaforzismo politico e militare e su un certo tipo di espansione economica da sviluppare nel mondo. Ecco perché noi socialisti abbiamo detto in Commissione esteri che questo trattato, per la sua natura, può essere sviluppato in diverse direzioni, e che a seconda che si operi in un modo o in un altro, a seconda che l'Europa assuma una fisionomia o un'altra, evolverà in un modo o nell'altro, cioè verso un autentico sviluppo dell'autonomia oppure verso vecchie impostazioni di tipo paternalistico e autocratico.... ».

Ora io credo che in effetti ci troviamo di fronte a questo secondo tipo di sviluppo: cioè non si è posto in essere, attraverso la prima convenzione, un elemento di novità che consenta oggi di definire positivo l'esperimento e quindi degno di essere riprodotto attraverso il rinnovo della convenzione. Pensiamo d'altra parte che il contenente, cioè la convenzione, potrebbe anche — tutto sommato — lasciare aperta, come diceva allora Zagari, anche la possibilità di un certo tipo di sviluppo. Ma il contenuto che noi Italia abbiamo dato o siamo in grado di dare non ci lascia certo tranquilli. Noi diamo un giudizio assolutamente negativo sul tipo di intervento italiano in questo discorso che pure — volendo accogliere la tesi di Zagari — poteva prestarsi ad un certo tipo di sviluppo. Non abbiamo fiducia in generale nella scelta e negli indirizzi di politica estera del nostro paese, e quindi nella capacità del nostro paese di far diventare questo strumento, manchevole e — secondo noi — in molta parte arretrato, uno strumento di progresso e di reale avanzamento per i popoli africani e per il nostro paese.

Non nascondo quindi che nel nostro giudizio negativo sul trattato entra anche il giudizio negativo globale sulla politica estera e sulla iniziativa in politica internazionale del nostro paese. Sul piano di questa linea generale abbiamo esperienze che ci rendono assai sfavorevoli ad un tipo di accordo o di intervento che non sia estremamente chiaro e precisato nei suoi fini, tale da consentire anche al nostro paese di dare un contributo veramente positivo.

Anche se forse in modo un po' affrettato, credo di aver chiarito i motivi di fondo della posizione del gruppo del PSIUP sui trattati al nostro esame, perfettamente coerente con la linea di politica estera che portiamo avanti da tempo, che non ci trova concordi con le convenzioni che dovrebbero essere ratificate e che richiede invece, come è ormai necessario e come da più parti è stato sollecitato, un discorso più completo e più generale sull'indirizzo di politica estera del nostro paese, soprattutto in momenti come questi che sono forieri di importanti mutamenti e di importanti novità. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Sulla stampa e distribuzione del testo di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Rendo noto, in relazione alla richiesta formulata dall'onorevole Natoli all'inizio della seduta, che il testo del disegno di legge n. 2744 è stato stampato e distribuito.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Vedovato.

VEDOVATO, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ora tarda e l'ampiezza del dibattito finora svoltosi dovrebbero consigliare il relatore di rimettersi alla relazione scritta, anzi, nel caso specifico, alle relazioni scritte, le quali per altro — ed è stato riconosciuto — ancorché sintetiche, hanno messo in evidenza gli aspetti più importanti e sostanziali che caratterizzano sia la nuova convenzione di Yaoundé, sia la convenzione di Arusha.

Io pertanto assolverò al mio compito nel modo più sollecito possibile, evitando di entrare nei particolari tecnici perché, se ci dovessimo inoltrare nel labirinto dei particolari tecnici, evidentemente dovremmo chiedere al non certo folto uditorio di ascoltare una relazione di almeno un paio d'ore. La parte tecnica, quindi, la affronto solo per dire pochissime cose. Intanto confermo quello che è stato detto: che cioè senza l'associazione dei territori d'oltremare, il trattato di Roma non sarebbe sorto. Si trattava infatti di un condizionamento preciso posto da De Gaulle. Confermo altresì che se questa richiesta di alcuni Stati fondatori della Comunità economica

europea relativa all'associazione delle proprie colonie non fosse stata accolta, a prescindere dal fatto che sarebbe caduta la Comunità stessa — anzi essa non sarebbe mai nata — sarebbero sorti dei problemi particolarmente gravi per la stessa evoluzione di quei paesi ai quali noi facciamo riferimento. E poiché spesso si è parlato dell'Italia, vorrei anche ricordare che l'Italia non accettava condizionamento proprio perché si preoccupava fortemente delle implicazioni politiche che un condizionamento del genere poteva avere nel momento in cui la Francia si trovava impegnata nel Nord Africa, nella guerra di Algeria.

Con queste condizioni nacque il trattato di Roma, nel quale venne inserito un particolare riferimento ai territori d'oltremare che avevano un legame particolare con i paesi membri della Comunità. Nel 1963 — è bene ricordarlo — la grandissima maggioranza di questi territori aveva raggiunto la indipendenza senza obblighi nei confronti della Comunità, non fosse altro perché quasi tutti i paesi membri della Comunità stessa, e in prima linea l'Italia, sostennero la tesi che gli impegni che essi andavano ad assumere con riferimento ai territori d'oltremare avrebbero dovuto limitarsi semplicemente fino al tempo in cui sarebbero durati questi rapporti di carattere particolare.

Ottenuta l'indipendenza, quei paesi chiesero di partecipare al regime comunitario. Perciò si posero da questo punto di vista sia pure formale in posizione di perfetta parità, la quale perfetta parità, ripeto, formale, è stata riconfermata con la nuova convenzione di Yaoundé. Perché dico formale? Perché è evidente che in queste forme di associazione si è sempre di fronte a rapporti particolari che si instaurano e che non possono essere pesati con la bilancia del farmacista sul piano sostanziale per stabilire una parità assoluta. Basti pensare alle disparità quantitative e qualitative, ai motivi stessi che hanno ispirato questi paesi, una volta territori d'oltremare e poi Stati associati, a chiedere la instaurazione di questo rapporto collaborativo. Il fatto però che essi, nella pienezza della loro indipendenza, abbiano richiesto di entrare a far parte di un accordo di questo genere, credo possa tranquillizzare circa alcune questioni che sono state profilate in questa sede a proposito della disparità che metterebbe in una nuova condizione di sudditanza questi paesi di recente indipendenza nei confronti della Comunità.

Guardando un po' più a fondo le cose, credo che si possa desumere da tutto quello

che è stato detto, che si tratta di un problema molto interessante, istruttivo e impegnativo, più di quanto non appaia in superficie. Mi sia consentito fare una breve analisi al riguardo.

Sulla base del precedente rapporto coloniale si era istituito un circuito chiuso tra i singoli paesi coloniali e i singoli Stati metropolitani. Ma con l'acquisizione dell'indipendenza, quel cordone ombelicale, quale che sia il giudizio che si possa dare di questo legame, che prima esisteva, è stato rotto. Perciò quando i territori d'oltremare hanno raggiunto la loro piena indipendenza, quel circuito che si realizzava soprattutto nel settore economico (questo spiega perché le grandi potenze si siano rese responsabili della monocultura) aveva bisogno di una differenziazione, aveva la necessità di diversificarsi in modo tale da poter consentire a quei paesi, che intanto avevano celebrato la festa della loro indipendenza politica, di potere celebrare anche la festa dell'indipendenza economica. Evidentemente questa indipendenza economica voleva significare emancipazione progressiva dal circuito coloniale preesistente, eliminazione dei pericoli per la stabilità dei prezzi, possibilità di investimenti, aumento del tenore di vita, e così via.

Ora, dopo il raggiungimento dell'indipendenza si è assistito alla contemporaneità di due politiche, la politica realizzata con il rapporto bilaterale e la politica realizzata con il rapporto multilaterale. La politica realizzata con rapporti multilaterali si è manifestata, direi, più per la spinta dei paesi nuovi che non per un programma dei paesi ex colonizzatori, innanzi tutto per eliminare, ridurre, o quanto meno rendere meno pesante la preoccupazione che attraverso un rapporto bilaterale potesse manifestarsi una forma di ipoteca diplomatica nei confronti dell'altro *partner*, e quindi una specie di neocolonialismo. In tutte le sedi internazionali, in tutti i dibattiti internazionali, sono sempre stati i paesi nuovi che hanno chiesto di multilateralizzare un rapporto, proprio per depurarlo da questa preoccupazione.

Ecco, a mio giudizio, il significato della prima convenzione di Yaoundé: il fatto che i paesi europei, che avevano avuto questo rapporto coloniale, il fatto che paesi europei che avevano tagliato questo cordone ombelicale, il fatto che paesi europei erano indotti nella tentazione, chi più chi meno, di ristabilire sotto altri aspetti un rapporto, che potesse profilarsi, di neocolonialismo, il fatto che tutti questi insieme si siano trovati di

fronte, non singolarmente, i paesi africani, ma tutti quelli — non solo quelli dell'orbita francese — che avevano raggiunto l'indipendenza, ha consentito di dare un contenuto — sempre relativamente parlando — anche sostanzialmente di parità nel rapporto instaurato tra i due gruppi.

In che cosa la seconda convenzione di Yaoundé rappresenta un progresso rispetto all'altra? A parte gli aspetti tecnici, sui quali si sofferma la relazione scritta, essa rappresenta un perfezionamento per una clausola estremamente importante: la nuova convenzione di Yaoundé, infatti, prevede l'apertura dell'associazione all'adesione a tutti gli altri paesi africani. E questo è un dato di fatto, di una portata veramente storica, perché così si consente ai paesi africani rimasti finora fuori dall'associazione di entrarne a far parte e di usufruire così dei vantaggi derivanti da essa. Che questo avvenga oltre che auspicabile è una necessità, direi, che si presenta all'orizzonte, perché la Comunità europea nel frattempo ha continuato a mantenere il rapporto bilaterale, sia pure differenziato in vario modo. Ciò è evidente, basta guardare anche il modo di origine, la giustificazione di origine del rapporto associativo: è molto diversa, infatti, l'associazione della Grecia e della Turchia da quella del Marocco e della Spagna, o se volete, di Malta e della Jugoslavia, come pure si tratta di un rapporto associativo molto diverso da quello che potrebbe aversi con il Libano, con Israele o con la RAU. Ma questo rapporto bilaterale non sfugge alla legge feroce della bilateralità, per cui il consentire — come la seconda convenzione di Yaoundé consente — l'adesione ai paesi terzi, significa l'allargamento progressivo e generalizzato, regionalizzato di una preferenza, di un vantaggio. Qui è inutile fare evocazioni di carattere storico; ma l'assetto politico del secolo scorso da che cosa è stato determinato? Quando sorgeva uno Stato, soprattutto quando uno Stato si trovava in condizioni di minorità nei confronti del concerto europeo, nei confronti della Santa alleanza, la prima cosa che chiedeva, qual era?

Nell'adozione degli accordi di carattere commerciale, chiedeva l'introduzione della clausola della nazione più favorita. Tale clausola era lo strumento che permetteva allo Stato in condizione d'inferiorità di poter profittare degli eventuali vantaggi che l'altra potenza accordasse a terzi. Se, onorevoli colleghi, riflettete attentamente sulla convenzione di Yaoundé, sulla possibilità che essa ha di apertura a nuove adesioni di terzi, potete notare

che arriviamo con essa al sistema della generalizzazione delle preferenze, dei vantaggi, dei benefici derivanti dall'associazione.

Questo è, a mio giudizio, il portato storico più rilevante — nonostante le pecche che possono sussistere, e che abbiamo denunciato — del sistema dell'associazione. Che cosa significa ciò, in sostanza, dal punto di vista politico? Significa che effettivamente i paesi associati vedono aggiunta alla parità formale la parità sostanziale, e quindi entrano a far parte di una famiglia di Stati a pieno titolo.

Qualcuno degli intervenuti ha sollevato, incidentalmente, la questione delle misure protettive in caso di difficoltà di smercio per singoli prodotti. In primo luogo, si tratta (come abbiamo sottolineato anche nella relazione scritta) di casi eccezionali; in secondo luogo, se anche nell'ambito dei Sei, quando questo avviene, si consente il ricorso alla clausola di salvaguardia, perché ciò non deve consentirsi in un regime più allargato, in un sistema più generalizzato, dove cioè motivi di preoccupazione e di danno per alcuni dei paesi contraenti, specie per quanto riguarda le bilance dei pagamenti, si potranno verificare?

Un simile allargamento, del resto, non è, a mio giudizio, scevro di pericoli. Poiché l'orizzonte di osservazione si è allargato durante il nostro dibattito, sia consentito anche al relatore di lanciare lo sguardo verso il futuro. Ricordo che proprio in quest'aula, quando si varò il trattato di Roma, essendone uno dei relatori, sostenni la tesi che quel trattato era un congegno potentissimo, una macchina potentissima, che aveva dei potentissimi motori e anche dei potentissimi freni. Prevedevo anche che la bontà del sistema avrebbe richiesto moderazioni ed equilibri fra la potenza dei motori e la potenza dei freni. Dal punto di vista quantitativo oggi assistiamo a questo fenomeno: che una comunità accolta da principio con tante riserve rischia oggi di allargarsi troppo, perdendo in profondità ciò che guadagna in estensione. Tale discorso vale, a mio giudizio, soprattutto per quanto attiene al continente latino-americano, sul quale tutti i colleghi che sono intervenuti hanno soffermato la loro attenzione.

La storia di questi anni ci mostra come dalla politica economica nazionale e dagli accordi commerciali bilaterali si sia passati improvvisamente ad una concezione, non realizzata, universalistica, e poi — anche per merito dell'organizzazione delle Nazioni Unite — si sia aperta una terza fase, ossia quella di carattere « regionale ». Orbene, il sistema dell'apertura delle organizzazioni multilaterali

regionali alle successive adesioni esterne in tanto ha un valore, in tanto ha un'efficacia, in quanto non vada oltre certi limiti. Il voler considerare la convenzione di Yaoundé come uno strumento che possa essere utilizzato *sic et simpliciter* per i rapporti dell'Europa con l'America latina sarebbe un non senso, per tanti motivi. È vero che qualcuno potrebbe essere indotto a giustificare una tale prospettiva argomentando dal fatto che la stessa convenzione di Arusha è un legame fra un'organizzazione internazionale e un altro gruppo di Stati. Ma va osservato che si tratta in questo caso di un arrangiamento con tre Stati africani, e che la convenzione di Arusha, pur collegata intimamente con quella di Yaoundé, costituisce un primo passo per rimuovere alcuni ostacoli che si presentano all'orizzonte in vista dell'allargamento della CEE alla Gran Bretagna. Ben diversamente va impostato il problema quando oggi con lo sguardo verso l'avvenire si fa questione dei rapporti tra la CEE e un nucleo organico di terzi Stati.

Non siamo noi a dire questo, sono gli interessati che si muovono su questa strada. Fino al 1959 i contatti con la CEE, anche se spesso polemici, erano tenuti dagli Stati latino-americani attraverso le delegazioni diplomatiche: dall'inizio del 1969 i latino-americani insistono perché questo rapporto venga in qualche modo istituzionalizzato.

È stato ricordato — e giustamente — che proprio nel mese di luglio di quest'anno, attraverso la dichiarazione sottoscritta a Buenos Aires, i 22 paesi latino-americani — insieme, quindi, non isolatamente — hanno proposto alla Commissione della CEE un piano molto preciso che si articola sulla politica agricola comune, sull'apporto di capitale europeo allo sviluppo latino-americano, sulla collaborazione industriale e tecnologica e sulla riduzione del costo dei noli marittimi. Orbene, è una comunità, sia pure occasionata da un desiderio comune di risolvere insieme certi comuni problemi, che bussa alla porta della CEE; non sono singoli.

È devo dire — ne abbiamo discusso al Consiglio d'Europa — che l'impostazione enunciata dai paesi latino-americani è per l'Europa un campanello d'allarme. Delle due l'una: o si risponde all'invito dell'America latina, ma a questo invito bisogna rispondere in maniera globale; o altrimenti le condizioni dei rapporti con l'America latina rischiano di deteriorarsi.

Sarebbe sommamente grave che si arrivasse a qualche forma di trattativa ai fini dell'istituzionalizzazione del rapporto senza una

previa intesa tra gli Stati europei. È dunque arrivato il momento di decisioni che devono essere di carattere globale.

Ed in ciò io vedo l'aspetto dinamico o, se volete, la capacità produttiva della convenzione di Arusha. Questa convenzione, infatti, pur conclusa con paesi che non avevano rapporti con il mercato comune, perché si trattava di territori dipendenti da Stato non entrato a far parte della CEE, indica una strada verso l'instaurazione di un dialogo più costruttivo e più efficace con altri continenti. Se dico « altri continenti » è perché il mio pensiero non va soltanto all'America latina, ma anche all'Asia. Non è il caso in questa sede di sviluppare questo aspetto del problema, che esiste specie e soprattutto dopo che il Giappone ha fatto i passi che tutti conosciamo in vista di allacciare anch'esso qualche forma di rapporto associativo con la CEE.

Ora, se questi sono i termini del problema, a me sembra che si debba salutare con una particolare soddisfazione e, direi, con particolare interesse, il fatto che, in questo travagliato cammino verso l'adozione di formule che possano risolvere in modo adeguato i problemi che premono alle porte della storia contemporanea, sia la convenzione di Yaoundé, sia quella di Arusha, per le prospettive che esse presentano, si pongono, se non come un esempio da imitare, come uno schema da studiare attentamente in tutte le sue implicazioni concrete e teoriche.

E ciò perché c'è un altro aspetto da considerare. Questi tipi di convenzioni riducono fortemente la tentazione di potere, non solo economico, manifestato dai grandi, da tutti i grandi. Se si fa un esame attento — e dovremo farlo una volta in questa Camera, signor sottosegretario — del passaggio dal primo al secondo decennio dello sviluppo, che proprio in questi giorni sarà discusso ed esaminato dall'organizzazione delle Nazioni Unite, potremo renderci conto di quanta parte delle difficoltà che si riscontrano nell'attuazione di organizzazioni del genere di quelle che stiamo esaminando sia individuabile nel particolare atteggiamento assunto dalle grandi potenze.

Ho ricordato in Commissione e ricordo anche in quest'aula che, ai fini dello sviluppo dei paesi dei quali si parla, non interessa tanto il *quantum*; deve indurre a meditazione e forse a preoccupazione l'esaminare come questa collaborazione si realizzi, quali obiettivi cerchi di raggiungere, a quali scopi serva e come concretamente si atteggi. L'OECE ha fatto uno studio recentissimo sulla politica di aiuti al terzo mondo, con riferimento anche

a Yaoundé, e fornisce notizie, finora non smentite — si tratta di un organismo estremamente serio — che denunciano come nel tempo si siano manifestate deformazioni in quella che doveva essere semplicemente una politica commerciale o una politica di aiuti. Per esempio, un giudizio che si dà — e, ripeto, non mi riferisco alla quantità, che pure potrebbe essere eloquente — in questo studio è che la politica di aiuto sovietica si preoccupa — testuale! — meno del problema dello sviluppo che di quello dell'ottimizzazione degli scambi, analizzata sulla base degli interessi commerciali del paese che fornisce l'aiuto. È una nuova tattica di politica economica « triangolare », come si potrebbe definirla. Infatti, l'aiuto sovietico tende a creare un circuito di scambi triangolari: l'URSS acquista materie prime a basso prezzo dai paesi in via di sviluppo (l'Egitto ne sa qualche cosa), vende loro beni di investimento non a basso prezzo, e utilizza il saldo attivo così acquisito per acquistare dai paesi occidentali altre attrezzature necessarie al suo sviluppo economico.

Quindi, onorevoli colleghi, se vogliamo guardare con serenità, come è obbligo, alle convenzioni che sono state sottoposte al nostro esame, e vogliamo inquadrarle, come sono state inquadrare in questo dibattito e in Commissione, nel più vasto contesto di ciò che si muove sotto il velame qualche volta oscuro di queste convenzioni, io credo non si possa non dire, con aderenza alla verità, che le due convenzioni meritano il consenso della Camera. Per questo proponiamo che ne venga autorizzata la ratifica. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

PEDINI, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'interesse del dibattito che qui si è svolto e la qualità veramente notevolissima degli interventi confermano l'importanza delle convenzioni che la Camera, come il Governo si augura, si accinge ad approvare.

Le parole dell'onorevole Vedovato — che ringrazio vivamente per le pregevolissime relazioni scritte e per la sua esposizione orale nella quale ha testé puntualizzato così bene la natura delle convenzioni di Arusha e di Yaoundé — hanno richiamato tutti, indipendentemente dalla parte politica cui ciascuno appartiene, ad una constatazione, e cioè che in questo primo decennio di attuazione di una

politica a favore dei paesi sottosviluppati nessun paese al mondo è ancora riuscito a trovare la formula adeguata ai problemi che si vogliono risolvere. Pertanto, prendendo atto che il corso della storia è cambiato, occorre che noi troviamo formule nuove e più adeguate per aiutare il decollo dei paesi del terzo mondo usciti dal processo di decolonizzazione.

Gli Stati Uniti d'America non sono riusciti ad impostare una politica globale dell'aiuto ai paesi sottosviluppati. L'esposizione dell'onorevole relatore ci conferma che anche da parte dell'Unione Sovietica non si è fatto nulla di meglio che realizzare formule colonialistiche da altri già sperimentate nel passato. Anche le Nazioni Unite, per parte loro, lanciando il secondo decennio dello sviluppo, constatano sostanzialmente l'insufficienza dei risultati del primo decennio.

Il Governo italiano, che si onora di avere firmato le convenzioni di Arusha e di Yaoundé, non ritiene che la formula dell'associazione così sperimentata costituisca, onorevole Sandri, qualcosa di miracoloso; ritiene tuttavia che essa sia la formula meno imperfetta con la quale oggi un gruppo di paesi altamente industrializzati possa cercare di assumere l'impegno di farsi propulsore dello sviluppo dei paesi più poveri.

Certamente tutti riconosciamo le imperfezioni di queste convenzioni; ma se oggi il Governo italiano chiede su di esse il voto favorevole della Camera, lo fa in quello spirito di apertura e di collaborazione che ha sempre animato l'azione dell'Italia, in questo campo, già negli anni passati. Parlo, in questo momento, come ex componente del Parlamento europeo e sento nelle parole dell'onorevole Bersani l'eco di battaglie che insieme in quella sede abbiamo condotto. Sono quindi convinto che i rappresentanti italiani negli organismi comunitari europei si adopereranno affinché queste convenzioni siano applicate non in modo da dare adito all'accusa di neocolonialismo, ma in modo da realizzare forme di autentica collaborazione libera e paritetica tra l'Europa ed i paesi africani.

Che cosa vi è di particolare, onorevole Lattanzi, in queste convenzioni, sia pure con tutte le loro imperfezioni? Mi consenta di dire che, mentre accetto alcune delle riserve e delle critiche da lei fatte (segno, anche, di attento esame dei testi) non mi sento di accettare la opinione secondo la quale le convenzioni in questione tenderebbero prevalentemente alla creazione di una semplice zona di libero scambio.

In verità la caratteristica principale della convenzione di Yaoundé è che con essa noi contribuiamo a sviluppare una politica di intervento globale per la lotta al sottosviluppo. La differenziazione tra una concezione puramente economicistica della collaborazione tra paesi industrializzati e paesi sottosviluppati e la concezione alla quale noi ci ispiriamo sta proprio in questa impostazione globale dell'intervento, e cioè nella determinazione di una politica di collaborazione commerciale accanto ad una politica di collaborazione finanziaria, economica, culturale e di assistenza tecnica.

Il carattere istituzionale dell'associazione garantisce che essa è il tentativo di dare anche ai rapporti tra popoli diversi una impostazione informata a principi di pari dignità giuridica. Se è vero che qualche articolo della nuova convenzione di Yaoundé e dei protocolli che l'accompagnano può prestarsi alle interpretazioni avanzate dall'onorevole Lattanzi, vorrei però osservare che bisogna leggere con attenzione anche l'articolo 4 del trattato, là dove si osserva che quell'istituto della clausola di salvaguardia che vale per molti paesi membri della Comunità vale, a pieno titolo, anche per qualsiasi membro associato della Comunità.

Se vi sono cautele particolari nell'applicazione della clausola di salvaguardia per alcuni prodotti soprattutto delle zone tropicali, onorevole Lattanzi, esse esistono proprio per impedire che di questa associazione si faccia qualche cosa di chiuso e che si faccia preclusione all'esercizio di quei diritti e di quelle aspettative degli altri paesi sottosviluppati — estranei all'associazione — nei confronti della Comunità stessa, diritti ed aspettative che sono stati ritenuti giusti da tutti i colleghi intervenuti nel presente dibattito.

Riteniamo quindi che con la nuova convenzione di Yaoundé si perfezioni una istituzione che, senza essere completa, pur essendo suscettibile di ulteriori perfezionamenti, costituisce una risposta valida e interessante ai problemi dei paesi africani, alla cui soluzione l'Italia è indubbiamente chiamata a dare un contributo concreto. Basti osservare d'altronde come il testo di Yaoundé accentui quell'intervento economico a correzione della monocultura tipica dell'antico regime coloniale dei paesi africani.

Ringrazio l'onorevole relatore per aver fatto una così pertinente puntualizzazione del rapporto che esiste tra la convenzione di Yaoundé e quella di Arusha. A nessuno deve sfuggire che la Comunità economica europea,

come istituzione aperta, si apre a tre forme di collaborazione: il rapporto bilaterale (del tipo di associazione che abbiamo con i paesi mediterranei); il rapporto multilaterale prevalentemente a carattere economico-commerciale (come quello configurato nella convenzione di Arusha); il rapporto economico istituzionale (come quello che si ha nella convenzione di Yaoundé).

Ci fa piacere che per un complesso di circostanze di tempo le due convenzioni giungano alla ratifica contemporaneamente, perché di fronte ad una Comunità economica europea, che noi speriamo possa allargarsi con l'ingresso dell'Inghilterra e di altri paesi europei, si pone il problema, infatti, di far sì che la nuova unità dell'Europa possa contribuire ad una maggiore unità dell'Africa nuova, in un rapporto di collaborazione che ha le sue dimensioni regionali. Se oggi infatti l'Europa si pone in un rapporto di collaborazione con l'Africa, tale rapporto nasce, oltre che dalla continuità geografica, anche dal fatto che — credo ne siamo tutti convinti — per la soluzione del problema del sottosviluppo nel mondo bisogna passare attraverso soluzioni di carattere regionale; e in una dimensione regionale la collaborazione Europa-Africa ha certamente un suo senso.

Desidero ringraziare l'onorevole Storchi per ciò che ha detto soprattutto auspicando un'accentuazione della nostra politica di collaborazione con i paesi in via di sviluppo, particolarmente in materia di collaborazione tecnica e di formazione dei quadri. Questa è sempre stata una preoccupazione del Governo italiano; sia certo, onorevole Storchi, che anche nell'applicazione degli interventi del FED al problema della scuola e della formazione dei quadri i rappresentanti del Governo italiano saranno particolarmente sensibili, e del resto in questa materia sanno di poter contare sull'appoggio anche del Parlamento europeo.

Faccio mie le sue osservazioni per ciò che riguarda l'America latina, ma su questo punto tornerò in seguito. Anche se l'ora è avanzata e se mi riservo di fornire personalmente all'onorevole Sandri tutta la documentazione che egli vorrà richiedermi, voglio precisare che se è vero che noi, come Comunità economica europea, portiamo alla ratifica una convenzione che ci lega con i SAMA, è vero però anche che non solo in questa convenzione — come osservava l'onorevole Vedovato — vi è già la prospettiva di una partecipazione all'associazione di altri paesi ed è vero anche che nel periodo di tempo successivo al 1968

la Comunità economica europea, per ciò che è di sua competenza, non ha lasciato nulla di intentato per la risoluzione del problema del sottosviluppo nel mondo, quale emerso nelle conferenze dell'UNCTAD e in altre sedi internazionali.

Mi si consenta quindi di ricordare che, proprio in coincidenza con la conferenza dell'UNCTAD, la Comunità economica europea si è impegnata a fornire un aiuto annuale di cereali, secondo un programma che fino ad ora è stato onorato.

Mi sia consentito anche ricordare che, di fronte agli impegni assunti nel 1968 per la generalizzazione delle preferenze tariffarie nei confronti dei paesi in via di sviluppo, la Comunità economica europea ha già presentato a Ginevra la sua offerta di preferenze generalizzate a favore di tutti i paesi in via di sviluppo. L'entrata in vigore di esse è solo subordinata ad un accordo con gli altri paesi industrializzati, accordo cui, proprio in questi giorni, la Comunità economica europea sta portando il suo contributo.

Per ciò che riguarda l'atteggiamento circa gli accordi internazionali, a carattere anche mondiale, sui prodotti di base, confermo che la Comunità economica europea è stata parte attiva in tutti tali accordi specie in tema di grano, zucchero, caffè, stagno, olive, gomma, ecc. Ed in coincidenza con l'entrata in vigore, anzi con la firma, del trattato che sta oggi per essere ratificato, la Comunità ha deciso anche la riduzione tariffaria esterna comune *erga omnes* (quindi compresi anche i paesi dell'America latina) per una serie di prodotti tropicali, ed in particolare per il caffè, il cacao e l'olio di palma.

Se, onorevole Lattanzi, talvolta si introduce una cautela procedurale allorché i SAMA rispondono con una richiesta di esenzione ad alcune facilitazioni tariffarie che vengono loro offerte, quella cautela è dunque determinata anche dalla preoccupazione di non ostacolare una futura applicazione generale delle preferenze a tutti i paesi terzi, dato che si vuole tener fermo il principio di non fare della partecipazione all'associazione uno strumento di privilegio permanente.

Il ministro degli esteri ha già per questo confermato a Bruxelles come l'Italia sia favorevole ad un'estensione dell'associazione anche ai paesi che fanno parte del *Commonwealth*, ed anche per quanto riguarda gli accordi commerciali, gli onorevoli colleghi sanno come talvolta, proprio su iniziativa italiana, la Comunità economica europea abbia promosso accordi commerciali con paesi so-

prattutto del Mediterraneo. Quanto all'America latina, il Governo non può che ringraziare del conforto che trae da questo dibattito ad insistere sui temi che fecero oggetto del *memorandum* italiano, in sede di comunità, sin dal novembre 1968.

Per quanto concerne l'ordine del giorno che è stato presentato, anticipo che, se l'onorevole Sandri sarà tanto cortese da accettare alcuni suggerimenti di carattere formale, il Governo sarà ben lieto di accettarlo a titolo di raccomandazione. Proporrò alcune modificazioni di carattere formale perché evidentemente — come osservava l'onorevole Vedovato — dobbiamo discutere di un rapporto di collaborazione che non tocca solo noi italiani e d'altronde non è detto che tutti gli Stati dell'America latina abbiano chiesto un rapporto speciale di collaborazione con l'Europa. Non potrei inoltre accettare un ordine del giorno che ci impegnasse fin da questo momento sugli aspetti tecnici, i metodi, le procedure, le esenzioni, le riduzioni tariffarie.

Opportunamente l'onorevole Sandri si è chiesto quello che molto spesso ci chiediamo anche noi: l'associazione, così come ha funzionato fino a questo momento, ha recato qualche vantaggio ai paesi associati dell'Africa? È, questa, una domanda ovvia e doverosa: doverosa anche per il fatto che l'impegno finanziario italiano è consistente e che il Governo non propone al Parlamento oneri finanziari a carico del nostro bilancio per sostenere posizioni neocolonialistiche o posizioni di privilegio. Se noi interveniamo, infatti, in Africa, noi lo facciamo con il desiderio di potere aiutare il « decollo » economico di quelle popolazioni.

Devo anche osservare, tuttavia, che i paesi associati alla nostra Comunità, a parte alcune eccezioni, sono anche tra i più poveri dell'Africa e stanno tra quelli che, per un complesso di circostanze geografiche, meno di altri possono beneficiare di quell'incremento di sviluppo che pur ha caratterizzato alcune delle antiche zone coloniali dell'Africa e della stessa Asia.

Ma, a parte l'aumento di esportazioni e di importazioni documentato da tutta una serie di atti del Parlamento europeo (vi è anche una pubblicazione della Commissione delle Comunità europee, dove si indicano anche i progetti più interessanti oggi per far sì che il fondo europeo intervenga — fatta salva la adesione dei paesi interessati che sono Stati sovrani — su progetti di sviluppo regionale), in genere noi calcoliamo che, nel periodo di applicazione della prima convenzione, nei pae-

si associati si sia verificato un aumento del reddito *pro capite* tra il 4 e il 7 per cento. Abbiamo punte molto alte, come quella della Costa d'Avorio, dove in 5 anni si è notato un incremento del prodotto nazionale lordo del 130 per cento; abbiamo paesi ad economia stanca e faticosa, come la Somalia, come la repubblica centroafricana, il Ciad, l'Alto Volta, paesi dove progredire è molto difficile, dato anche l'alto tasso di natalità. In media calcoliamo comunque che in questi anni si sia raggiunto, come dicevo, e grazie anche alla nostra associazione, un incremento del prodotto nazionale lordo tra il 4 e 7 per cento. Abbiamo fiducia che un'amministrazione più razionale del fondo europeo di sviluppo, con controlli più attenti — ma desidero anche precisare che il fondo è un'organizzazione che fino a questo momento ha funzionato con soddisfazione dei paesi utenti ed anche, sufficientemente, delle imprese, comprese quelle italiane, che hanno potuto lavorare sotto i suoi auspici — una più puntuale capacità di intervenire là dove ne esiste effettivamente il bisogno e là dove si possa operare attraverso un moltiplicatore sociale più elevato, ci possano far conseguire risultati migliori.

Per i particolari del dibattito, resto a disposizione dei colleghi che volessero maggiori informazioni sulle diverse caratteristiche dei paesi associati.

Quanto al fondo del problema, onorevoli colleghi, non credo di dover aggiungere molte altre cose a quelle che sono state dette tanto opportunamente dall'onorevole Cantalupo. Condivido il suo voto a che attraverso questa associazione l'Europa sia pronta domani ad estendere la sua collaborazione in altre zone del mondo. Bisogna qui, però, essere anche molto precisi: il problema del sottosviluppo va affrontato con un approccio globale e in dimensioni geografiche regionali. Questo non ci impedisce, come Europa, di partecipare anche in tutte le altre zone di responsabilità del mondo ad una funzione di promozione. Ma l'imponenza del problema fa sì che vi siano poche alternative: o esso viene sentito come problema di cui sono responsabili tutte le comunità già altamente industrializzate del mondo, o diversamente è impossibile credere che l'Europa possa arrivare a risolverlo dovunque attraverso le sue risorse, anche se, ripeto, l'Europa è oggi in grado, attraverso l'esperienza di Arusha e di Yaoundé, di portare nella sede internazionale un modello di partecipazione al problema del sottosviluppo che può essere di utile esempio anche per altri paesi.

È quindi ovvio per il Governo italiano l'auspicio che alle organizzazioni internazionali, quale la banca mondiale, la FAO, le agenzie delle Nazioni Unite, che seguono questi problemi particolari, si associno sempre di più tutte le grandi potenze, ivi compresa la Russia, ivi compresi gli Stati Uniti d'America e ivi compresa la Gran Bretagna. E certo sarà compito del Governo italiano far sì che proprio l'applicazione di questi trattati venga intesa non come una risposta che si esaurisce in questi anni, ma come un contributo ad una discussione più ampia sul problema del sottosviluppo, di fronte al quale, d'altronde, l'Europa ha anche il vantaggio di presentarsi oggi come una comunità che può apparire in se stessa, in un certo senso, risposta originale al problema dello sviluppo.

L'onorevole Vedovato ha magistralmente chiarito nel suo intervento il perché l'associazione con i paesi africani è per noi un compito al quale non possiamo sottrarci. All'onorevole Lattanzi, che ha sollevato rilievi in ordine all'autonomia di giudizio dei paesi associati, faccio osservare la diversità della posizione di essi rispetto a quella degli Stati membri della Comunità economica europea. Mentre per noi l'associazione è un vincolo al quale non possiamo venire meno, per i paesi associati essa è una facoltà che gli associati africani e malgascio esercitano ogni cinque anni allorché sottoscrivono il rinnovo delle convenzioni. Essi possono recedere quando lo vogliano dall'associazione. Se non l'hanno fatto, come è stato messo in rilievo dall'onorevole Storchi, dall'onorevole Bersani e da altri colleghi, vuol dire che, tutto sommato, essi che sono costruttori di un'Africa nuova hanno sentito che, attraverso questa collaborazione, trovavano come loro *partner* un'Europa nuova, al pari di essi desiderosa di promuovere un equilibrio sociale nuovo nel mondo.

Queste sono le ragioni per le quali, signor Presidente, mentre ringrazio la Camera per i pregevoli interventi con i quali si è voluto arricchire il dibattito, mi permetto di raccomandare a nome del Governo l'approvazione dei due disegni di legge di ratifica. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Dell'ordine del giorno Sandri, unico presentato, è già stata data lettura nel corso di questa seduta.

Qual è il parere del Governo su quest'ordine del giorno?

PEDINI, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Come ho già accennato, signor

Presidente, mi auguro che l'onorevole Sandri voglia accettare talune modificazioni di ordine formale, richieste — più che altro — da considerazioni di correttezza, dato che siamo *partners* nella Comunità economica europea di altri cinque paesi che con noi operano per la associazione.

Il testo dell'ordine del giorno Sandri, con le modifiche che il Governo propone, risulterebbe, quindi, il seguente:

« La Camera,

udite le dichiarazioni rese dal Governo in sede di dibattito sulla ratifica ed esecuzione degli accordi di Yaoundé e di Arusha;

considerando che l'esperienza dimostrerebbe non infondate le preoccupazioni e le critiche espresse nei confronti dell'associazione tra la Comunità economica europea e gli Stati africani e malgascio associati, da parte di altri paesi in via di sviluppo, segnatamente dell'America latina, qualora la CEE non approfondisse il suo interesse a collaborare col subcontinente americano;

prendendo atto che già con il "consenso di Viña del Mar" e poi con la "dichiarazione di Buenos Aires" dello scorso luglio, paesi dell'America latina hanno in sostanza proposto l'apertura di trattative per la definizione di accordi economico-commerciali con la CEE;

raccomanda al Governo di accentuare le opportune e già intraprese iniziative in sede comunitaria, volte a sollecitare e ottenere che la CEE si impegni, nei confronti dei paesi dell'America latina che lo desiderino, per una politica economica che ne aiuti l'indipendenza e lo sviluppo;

auspica che il nuovo rapporto di collaborazione effettivamente paritaria che deve stabilirsi tra le CEE e l'America latina possa concorrere al realizzarsi delle fondamentali richieste avanzate dai paesi del "terzo mondo" nell'incontro che si tenne ad Algeri in vista della II conferenza UNCTAD, all'espansione degli scambi su scala mondiale, per la sovranità e per il progresso dei popoli in lotta contro la minaccia neocolonialista, per l'effettiva e volontaria cooperazione internazionale, per la pace ».

In questo testo, il Governo è disposto ad accettare l'ordine del giorno Sandri a titolo di raccomandazione.

PRESIDENTE. Onorevole Sandri, accetta le modificazioni proposte dall'onorevole sottosegretario al testo del suo ordine del giorno,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1970

che il Governo si è dichiarato disposto ad accettare, in tal caso, a titolo di raccomandazione?

SANDRI. Sì, signor Presidente, e non insisto per la votazione.

PRESIDENTE. Sta bene. È così esaurita la trattazione degli ordini del giorno.

Si dia lettura degli articoli del disegno di legge n. 2591 (identici nei testi del Governo e della Commissione), che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione.

TERRAROLI, *Segretario*, legge:

ART. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare i seguenti atti internazionali firmati ad Arusha il 24 settembre 1969:

a) accordo che crea un'associazione tra la Comunità economica europea e la Repubblica unita di Tanzania, la Repubblica dell'Uganda e la Repubblica del Kenya, con allegati cinque protocolli, un atto finale e nove dichiarazioni;

b) accordo interno relativo ai provvedimenti da prendere ed alle procedure da seguire per l'applicazione dell'accordo che crea un'associazione tra la Comunità economica europea e la Repubblica unita di Tanzania, la Repubblica dell'Uganda e la Repubblica del Kenya.

(È approvato).

ART. 2.

Piena ed intera esecuzione è data agli atti internazionali indicati nell'articolo precedente a decorrere dalla loro entrata in vigore in conformità agli articoli 34 e 9 degli accordi rispettivamente indicati nelle lettere a) e b) dell'articolo 1.

(È approvato).

ART. 3.

Il Governo è autorizzato ad emanare, per tutta la durata dell'accordo di associazione, con decreti aventi forza di legge ordinaria, le norme per dare esecuzione alle decisioni del consiglio di associazione previste dall'articolo 23 dell'accordo stesso, nonché le norme per dare esecuzione alle misure transitorie previste dal paragrafo secondo dell'articolo 36 dell'accordo stesso.

(È approvato).

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Passiamo agli articoli del disegno di legge n. 2686.

Il Governo accetta il testo della Commissione?

PEDINI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri* Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Si dia lettura degli articoli, che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione.

TERRAROLI, *Segretario*, legge:

ART. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare i seguenti Atti internazionali relativi all'Associazione tra la Comunità economica europea e gli Stati africani e malgascio associati a tale Comunità, firmati a Yaoundé il 29 luglio 1969:

a) Convenzione di Associazione tra la Comunità Economica Europea e gli Stati africani e malgascio associati a tale Comunità, con Protocolli allegati ed Atto finale;

b) Accordo relativo ai prodotti di competenza della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio;

c) Accordo interno relativo ai provvedimenti da prendere e alle procedure da seguire per l'applicazione della Convenzione di Associazione tra la Comunità Economica Europea e gli Stati africani e malgascio associati a tale Comunità;

d) Accordo interno relativo al finanziamento e alla gestione degli aiuti della Comunità.

(È approvato).

ART. 2.

Piena ed intera esecuzione è data agli Atti internazionali indicati nell'articolo precedente a decorrere dal giorno della loro entrata in vigore in conformità agli articoli 59, 5, 9 e 25 degli Accordi di cui alle lettere a), b), c) e d) dello stesso articolo.

(È approvato).

ART. 3.

Per dare esecuzione agli obblighi derivanti dall'attuazione della presente legge viene

autorizzata la spesa complessiva di lire 88 miliardi, ripartita come segue:

anno 1970 lire 5 miliardi;
 anno 1971 lire 8 miliardi;
 anno 1972 lire 10 miliardi;
 anno 1973 lire 10 miliardi;
 anno 1974 lire 12 miliardi;
 anno 1975 lire 14 miliardi;
 anno 1976 lire 14 miliardi;
 anno 1977 lire 15 miliardi.

(È approvato).

ART. 4.

All'onere derivante dall'attuazione della presente legge, valutato in lire 5 miliardi per l'anno finanziario 1970 ed in lire 8 miliardi per l'anno finanziario 1971, si provvede mediante riduzione di pari importo degli stanziamenti rispettivamente iscritti al capitolo n. 3523 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per gli anni finanziari medesimi.

Il ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

(È approvato).

ART. 5.

Il Governo è autorizzato ad emanare, con decreti aventi valore di legge ordinaria e secondo i principi direttivi contenuti negli Atti internazionali indicati nell'articolo 1 della presente legge, le norme necessarie per dare esecuzione agli obblighi derivanti dagli Atti stessi nonché le norme per dare esecuzione alle misure transitorie previste dal secondo comma dell'articolo 62 della Convenzione stessa.

(È approvato).

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

TERRAROLI, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

TEMPIA VALENTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TEMPIA VALENTA. Signor Presidente, vorrei pregarla di sollecitare il Governo a rispondere ad una interrogazione che ho pre-

sentato 15 giorni or sono, riguardante la grave situazione venutasi a creare nel Biellese con molte centinaia di licenziamenti e particolarmente nel lanificio Bozzalla di Coggiola, che ha licenziato 280 dipendenti e la cui fabbrica è occupata da 15 giorni; e nel lanificio Gallo Olivetti, che ha minacciato il licenziamento di 250 dipendenti con la chiusura dello stabilimento. Proprio in questi giorni si sono aggiunti altri stabilimenti, come il lanificio Faudella, la pettinatura italiana di Vigliano, con altre centinaia di licenziamenti.

Pertanto, stante la gravità del problema e stante la pressante richiesta avanzata al Governo, sollecitiamo una risposta a questa interrogazione sugli impegni che si intendono prendere.

ARZILLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ARZILLI. Signor Presidente, vorrei pregarla cortesemente di sollecitare la risposta all'interrogazione già due volte presentata al Presidente del Consiglio e al ministro delle partecipazioni statali in ordine alla ventilata operazione tecnico-finanziario-produttiva tra la FIAT e l'ITALSIDER, ed in particolare allo scorporo della siderurgia piombinese che questa operazione prevederebbe.

Ho detto che già ho presentato due volte questa interrogazione: dato che il contenuto di questa ventilata operazione e le attese che ci sono, mi permetto di pregarla di interessare i ministri competenti a dare risposta all'interrogazione stessa.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà i ministri competenti.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di martedì 13 ottobre 1970, alle 16:

1. — *Svolgimento della proposta di legge:*

GREGGI ed altri: Provvedimenti in favore dei cittadini italiani espulsi dalla Libia (2689).

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 28 agosto 1970, n. 622, concernente provvidenze a favore dei cittadini

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1970

italiani rimpatriati dalla Libia, integrazioni delle disposizioni per l'assistenza ai profughi, nonché disposizioni in materia previdenziale a favore dei cittadini italiani che hanno svolto attività lavorativa in Libia e dei loro familiari (*Approvato dal Senato*) (2730);

e della proposta di legge:

ABELLI ed altri: Proroga per la durata di un triennio della legge 27 febbraio 1958, n. 130, sull'assunzione obbligatoria dei profughi (2684);

— *Relatore:* Salvi.

3. — *Svolgimento della mozione Giannantonì (1-00099) e della interpellanza Spitelletta (2-00543) sull'università di Roma.*

4. — *Discussione del disegno di legge costituzionale:*

Modificazioni e integrazioni dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige (2216);

e della proposta di legge costituzionale:

BALLARDINI ed altri: Modifica dell'articolo 63 dello Statuto speciale della Regione Trentino-Alto Adige (277);

— *Relatori:* Ballardini, *per la maggioranza;* Scotoni e Malagugini; Luzzatto, *di minoranza.*

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma tributaria (1639);

— *Relatori:* Silvestri e Bima, *per la maggioranza;* Raffaelli, Vespignani e Lenti, *di minoranza.*

6. — *Discussione del disegno di legge costituzionale:*

Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1993);

e della proposta di legge costituzionale:

LIMA e SGARLATA: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1258);

— *Relatore:* Bressani.

7. — *Votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione dello Scambio di Note tra l'Italia e la Jugoslavia, effettuato a Roma il 30 aprile 1969 relativo alle liste « C » e « D » annesse all'Accordo del 31 marzo 1955 sugli scambi locali tra le zone limitrofe di Trieste da una parte e di Buje, Capodistria, Sesana e Nuova Gorizia dall'altra (2595);

Ratifica ed esecuzione degli Accordi internazionali firmati ad Arusha il 24 settembre 1969 e degli Atti connessi, relativi all'Associazione tra la Comunità economica europea e la Repubblica di Tanzania, la Repubblica dell'Uganda e la Repubblica del Kenya (2591);

Ratifica ed esecuzione degli accordi internazionali firmati a Yaoundé il 29 luglio 1969 e degli Atti connessi relativi all'Associazione tra la Comunità economica europea e gli Stati africani e malgascio associati a tale Comunità (2686).

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo (*Urgenza*) (1590);

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*Urgenza*) (1943).

9. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatori DE MARZI ed altri; CIPOLLA ed altri: Nuova disciplina dell'affitto di fondi rustici (*Testo unificato approvato dal Senato*) (2176);

PIRASTU ed altri: Norme per la riforma del contratto di affitto pascolo in Sardegna (117);

ISGRÒ: Modifiche per la disciplina dei contratti di affitto dei terreni per uso di pascolo in Sardegna (2161);

ANDREONI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2378);

BIGNARDI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2404);

— *Relatori:* Ceruti e Padula.

La seduta termina alle 21,10.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1970

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

PINTUS. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per sapere:

1) se siano informati dei gravi inconvenienti che si verificano in occasione delle partite di calcio per accedere allo stadio Sant'Elia di Cagliari data l'assoluta mancanza di qualsiasi sistema viario;

2) cosa intendano fare perché gli stanziamenti, già approvati da anni, sul piano di rinascita della Sardegna e da parte della Regione e del comune, siano finalmente utilizzati nell'intento di costruire il previsto ed approvato asse di scorrimento lungo il tracciato del viale Colombo con i relativi sbocchi intorno allo stadio, e di sistemare l'intera zona;

3) se, nell'attesa che tutto ciò sia compiuto, non ritengano, nell'intento di attenuare i gravissimi inconvenienti, di favorire la realizzazione di un piano di emergenza che potrebbe consistere:

a) nel costruire altre due passerelle pedonali sul canale delle Saline;

b) nel bitumare il viale Cristoforo Colombo;

c) nel bitumare lo spazio che circonda immediatamente lo stadio anche nell'intento di ricavarne un vasto parcheggio. (4-13775)

GIOMO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti ritenga di dover adottare in favore dei 65 studenti dell'istituto professionale Bertarelli per i servizi turistici di Milano, la cui iscrizione alla quarta classe serale del corso operatori turistici (post-qualifica) è stata respinta.

Detti studenti infatti, dopo tre anni di studio hanno conseguito un diploma di qualifica e in base alla legge n. 754 del 27 ottobre 1969, sono ammessi a frequentare due corsi supplementari di perfezionamento post-qualifica, che permettono loro di accedere poi all'università.

La quarta classe serale venne istituita nell'anno scolastico 1969-70 e proseguirà questo anno la quinta sempre serale.

Alla fine dell'anno scolastico 1969-70, 95 studenti si iscrissero alla quarta classe (parte

alla diurna, parte alla serale) e hanno atteso fiduciosi l'inizio del nuovo anno scolastico. Soltanto il 15 settembre 1970 è stato loro comunicato che la quarta classe serale era stata abolita e che sarebbero stati ammessi alla quarta diurna non oltre 30 studenti.

L'interrogante fa presente inoltre che la abolizione a sorpresa della quarta classe serale impedisce a questi giovani, prevalentemente lavoratori, di continuare gli studi nell'istituto liberamente scelto e, quel che è più grave, vieta loro di accedere ad altri istituti essendo ormai da tempo scaduto il termine per gli esami integrativi di ammissione.

Tale assurda situazione, oltre tutto, viola il principio costituzionale che sancisce essere la scuola un diritto di tutti aperto a tutti.

(4-13776)

LUCCHESI. — *Ai Ministri del bilancio e programmazione economica, dei lavori pubblici e della marina mercantile.* — Per sapere cosa è avvenuto dei 10 miliardi previsti allo elenco n. 6 del capitolo 5381 del bilancio 1970, che dovevano servire per « l'esecuzione di opere portuali » e sui quali ben due erano stati promessi per il porto di Livorno.

Tale porto — come è noto — soffre oggi di una carenza di opere veramente grave, mentre il volume dei traffici si è raddoppiato nell'ultimo decennio.

(4-13777)

LUCCHESI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quando ritiene che l'ANAS possa provvedere a realizzare la variante esterna all'abitato di San Donnino nel comune di Piazza al Serchio (Lucca) sulla statale n. 445.

Già da giorni il compartimento ANAS di Firenze ha provveduto a rimettere alla direzione generale dell'ANAS la richiesta di quel comune.

Si deve aggiungere che tale variante si rende del tutto urgente per ovviare ai gravi e qualche volta tragici incidenti che si verificano sull'attuale percorso.

(4-13778)

LUCCHESI. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per sapere come mai non sono stati applicati per le frazioni di Sasso Pisano (comune di Castelnuovo Val di Cecina) e di Lustignano (comune di Pomarance) in provincia di Pisa, gli stessi benefici di legge adottati per il comune di Monterotondo M. in provincia di Grosseto, a seguito del terremoto del 19 agosto 1970.

Data la vicinanza di dette frazioni a Monterotondo, i danni subiti sono stati quasi al-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1970

trettanto gravi e, comunque, non sostenibili dalle popolazioni danneggiate.

Basti pensare che la chiesa parrocchiale di Sasso Pisano — quella antica — è stata chiusa al culto perché pericolosa e quella di Lustignano ha subito un danno valutato in 4 milioni.

Per non dire delle case lesionate e fortemente danneggiate che dovranno essere completamente demolite. (4-13779)

SKERK. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se è a conoscenza delle preoccupanti notizie su un riassetto di servizi marittimi di preminente interesse nazionale da parte della FINMARE, con un ridimensionamento delle linee facenti capo a Trieste. Poiché questo proposito si muove nella logica della progressiva diminuzione dell'intervento pubblico nel settore dell'armamento e, al tempo stesso, dello smantellamento sistematico dell'economia triestina, si vuole sapere se non si intende sospendere ogni provvedimento in questo senso e quali propositi vi sono per il futuro della flotta di Stato, in particolare per quanto concerne Trieste.

Per sapere infine se non ritenga ormai indifferibile la convocazione della più volte preannunciata conferenza del mare per affrontare in modo organico tutti i problemi dello armamento, dei trasporti marittimi, dei traffici portuali e delle costruzioni navali ed in generale della politica marinara del nostro Paese. (4-13780)

DELFINO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi della mancata assunzione della invalida civile di guerra Di Girolamo Emma da Loreto Aprutino (Pescara) che, in data 6 dicembre 1968, ricevette dal Ministero dei lavori pubblici (Direzione generale affari generali del personale divisione terza sezione prima con foglio n. 20917) la richiesta della documentazione necessaria per l'assunzione. (4-13781)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere i motivi per i quali si nega agli eredi del Tenente Pilota della 46^a Aerobrigata Tenente Angelo Ferretto, caduto nella tragedia di Rivolto (Udine), il premio di congedamento previsto dalla legge 21 maggio 1960, n. 556;

per sapere come possa lo Stato ritenere perentorio un diritto conseguito in servizio, mese

per mese, percependo la indennità mensile di aeronavigazione, perché il titolare cade in servizio; con ciò statuendo un lucro macabro da parte dello Stato, che da quella « morte », al servizio della Patria, guadagna quelle indennità accantonate, mese per mese, con il rischio della aeronavigazione. (4-13782)

SERVELLO E GUARRA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dell'interno e della sanità.* — Per sapere se non ritengano di affrontare con urgenza l'annosa questione del Canale Redefossi, assumendo iniziative intese a migliorare lo stanziamento di 700 milioni già deliberato dal Ministero dei lavori pubblici; per considerare la possibilità d'un intervento sul comune e sulla provincia inteso a promuovere un più congruo finanziamento delle opere previste e mai iniziate.

Gli interroganti chiedono, altresì, di sapere se la gravità della situazione igienico-sanitaria delle zone di San Donato e di San Giuliano e la vana esasperata attesa delle popolazioni funestate dall'anzidetto canale non meritino più che parole e promesse un concreto inizio dei lavori di sistemazione, superando ogni e qualsiasi intralcio burocratico ed ogni pretesto di competenza. (4-13783)

MILIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza del rilevantissimo numero di incidenti sul lavoro verificatisi in questi ultimi anni negli stabilimenti della Petrolchimica di Portotorres.

Molti di questi incidenti sono risultati mortali ed hanno gettato nella disperazione, anche materiale, numerosissime famiglie che sino ad oggi — stante la lungaggine delle istruttorie civili e penali — ben poco, o nulla, sono riuscite ad ottenere a titolo di risarcimento di danni.

L'interrogante chiede di sapere se il Ministro ritenga indispensabile disporre la più rigorosa inchiesta sui detti incidenti sul lavoro, tutti dovuti a negligenza e colpa della impresa.

Da notarsi che contro imprese e impresari del genere, che dispongono di migliaia di miliardi è troppo difficile lottare per la tutela dei propri diritti da parte di famiglie che vivevano e vivono col salario che non supera le novantamila lire mensili.

Siffatta situazione ha ormai creato l'allarme e la sfiducia nei lavoratori e nelle loro famiglie. (4-13784)

TRIPODI ANTONINO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se risponda a verità che tre ispettori generali del servizio tecnico del genio civile, in una relazione sui lavori del porto di Sibari (Cosenza), abbiano concluso affermando essere preferibile il riconoscimento degli errori finora compiuti con lo sperpero di circa un miliardo 600 milioni di lire, anziché continuare a spendere altri miliardi per un'opera tecnicamente irrealizzabile per la natura dei fondali in località Schiavonea; se è vero altresì che il gabinetto del ministro abbia svolto pressioni sui predetti ispettori per indurli a modificare il loro giudizio; se è vero infine che essi siano rimasti irremovibili nel loro parere tecnico. (4-13785)

TOZZI CONDIVI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se non ravvisino di somma urgenza il provvedere al rilancio della Cassa per il Mezzogiorno — attualmente priva di mezzi — considerando le condizioni nelle quali si trovano i vari consorzi dei nuclei industriali nella impossibilità di acquistare le aree, di provvedere alle infrastrutture per la installazione degli impianti già progettati — per i quali esistono precisi ed indilazionabili impegni — e pronti per essere realizzati con la sistemazione di ingenti masse operaie; chiede assicurazioni tali da dissipare la sfiducia che si sta diffondendo tra coloro che intendono operare. (4-13786)

DELLA BRIOTTA. — *Al Ministro della agricoltura e delle foreste.* — Per chiedere se non ritenga di modificare la circolare n. 8 del 14 febbraio 1970 che esclude la possibilità degli ispettorati provinciali dell'agricoltura di stanziare fondi per la distribuzione di premi di allevamento e produzione di giovenche selezionate.

Tale provvedimento, a parere dell'interrogante, colpisce in modo grave gli allevatori delle zone di montagna, in percentuale elevata aderenti al libro genealogico, per i quali detti premi costituivano un notevole incentivo alla ricerca di tori miglioratori e all'allargamento della selezione.

L'interrogante fa altresì presente il caso della provincia di Sondrio, la quale vanta altissime tradizioni zootecniche, che viene a trovarsi in condizioni di evidentissima inferiorità rispetto alle province limitrofe della

regione Trentino-Alto Adige e della confinante Confederazione elvetica, dove la produzione di giovenche selezionate continua a essere sostenuta con incentivi diretti e indiretti.

(4-13787)

CESARONI E POCHETTI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali sono i motivi per i quali a tutt'oggi non sono stati convocati i comizi elettorali nel comune di Frascati ed altri comuni della provincia di Roma i cui consigli comunali scadono alla fine di novembre 1970.

Se non ritiene opportuno intervenire perché il prefetto convochi entro i termini previsti dalla legge i comizi elettorali per i comuni i cui consigli comunali scadono entro il mese di novembre 1970. (4-13788)

COVELLI, CASOLA, CUTTITTA, DE LORENZO GIOVANNI, GATTI E MILIA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e delle finanze.* — Per conoscere quali concreti, organici ed urgenti provvedimenti il Governo intenda promuovere — oltre quelli di emergenza attuati — per alleviare i gravi disagi e riparare gli ingenti danni subiti dalla popolazione di Genova e del retroterra in conseguenza della spaventosa alluvione dell'8 ottobre 1970.

In particolare, considerando che l'entità dei danni causati dall'alluvione e dal nubifragio nel centro della Liguria non è certamente inferiore, per distruzioni e numero delle vittime, a quella verificatasi a Firenze nel novembre 1966, l'interrogante chiede se non si ritenga doverosa l'estensione alla provincia di Genova delle agevolazioni creditizie in favore degli artigiani, commercianti e piccole e medie industrie a suo tempo elargite alla provincia di Firenze ed altri centri della Toscana.

Gli interroganti chiedono altresì che venga disposta immediatamente l'erogazione di contributi a fondo perduto alle famiglie e alle aziende colpite dal nubifragio e dall'alluvione e che infine venga deliberata la sospensione del pagamento dei tributi per almeno un periodo di sei mesi a favore dei danneggiati dalla tremenda calamità atmosferica. (4-13789)

GIOMO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere le ragioni in base alle quali gli organi direttivi dell'Opera universitaria abbiano deciso di aumentare la retta degli studenti residenti presso la casa dello studente, provocando con ciò non soltanto le

proteste degli studenti ma anche l'occupazione della mensa e della stessa sede dell'Opera universitaria.

L'interrogante chiede, altresì, di sapere se sia a conoscenza della situazione verificatasi nella suddetta casa dello studente dove, nonostante le continue richieste degli interessati, non è stata ancora convocata, da parte del direttore, la Commissione mista di funzionari e studenti universitari « per la stipula e il rinnovo dei contratti per l'acquisto di alimentari » nominata nel giugno 1970 con decreto dell'allora commissario governativo e di cui fanno parte, per la prima volta, in rappresentanza degli studenti, tre membri effettivi.

In considerazione di quanto sopra si chiede di sapere quali iniziative intenda adottare il Ministro della pubblica istruzione per eliminare il grave stato di disagio in cui versano gli studenti universitari « fuori sede » iscritti presso l'Ateneo romano. (4-13790)

MARINO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti intende adottare in ordine a quanto segue:

La cattedrale di Agrigento, costruita da San Gerlando nel secolo XI (1092 ÷ 1104) in

stile arabo-normanno, è il simbolo della Chiesa agrigentina nel secondo millennio cristiano. Oggetto di cure amorose e dispendiose da parte dei 68 vescovi che si sono succeduti, è stata il centro della vita cristiana della vasta diocesi.

La cattedrale, monumento d'arte e di fede, restituita all'originale stile, da monsignor Lagumina, arricchita d'un grandioso organo a tre tastiere e cinquemila canne, restaurata recentemente nel prezioso soffitto ligue-trecentesco, è stata sconvolta dalla frana del 19 luglio 1966 ed altri danni si sono verificati per il terremoto del 15 gennaio 1968. Vescovo, sacerdoti e fedeli hanno chiesto ripetutamente che la cattedrale sia riaperta al culto.

Purtroppo sono già trascorsi quattro anni e due mesi dagli eventi che l'hanno seriamente danneggiata ed ancora nulla, letteralmente nulla, si è fatto nonostante gli impegni assunti varie volte dagli organi responsabili. Il clero, la popolazione, attende quindi con ansietà che sollecitamente e sul serio, si provveda al restauro della cattedrale, che oltre ad essere la casa del culto è monumento aditato da tutte le guide turistiche come testimonianza artistica non inferiore ai templi.

(4-13791)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1970

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere:

se non ritenga opportuno sollevare dall'incarico l'ingegnere capo del genio civile di Caserta, avendo egli ampiamente dimostrato con la nota trasmessa al provveditorato alle opere pubbliche - sezione urbanistica - di Napoli, in ordine alla revoca delle licenze edilizie, disposta dal sindaco di Castelvoturno nei confronti della società Coppola Pineta Mare, di ignorare o di voler deliberatamente ignorare, precise disposizioni di legge e direttive contenute in circolari ministeriali;

se non ritenga doverosa una decisione come quella richiesta sopra in considerazione della esigenza di spezzare un atteggiamento di compiacenza, se non addirittura di collusione, di alcuni uffici pubblici nei confronti dello scempio compiuto dalla società Coppola in una zona come quella di Castelvoturno, caratterizzata come quadro paesistico di notevole interesse e soggetta da anni ad una attività di rapina da parte di privati speculatori che sta distruggendo beni collettivi che dovrebbero invece trovare nei pubblici poteri una tenace difesa.

(3-03634)

« RAUCCI, JACAZZI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro degli affari esteri, per sapere:

1) se non giudichi ormai indilazionabile la opportunità di rompere gli indugi per la istituzione di normali relazioni diplomatiche dell'Italia con la Repubblica popolare cinese nell'interesse politico ed economico dei due Stati e della pace mondiale;

2) se non ritenga di servire la causa della distensione e dell'equilibrio internazionale appoggiando nel corso della presente sessione dell'Assemblea generale dell'ONU l'ammissione della Repubblica popolare cinese, con il rango che le compete, fra le Nazioni Unite, in modo da porre fine ad una assurda assenza, i cui pericoli per la pace mondiale sono fin troppo evidenti come anche l'interrogante ebbe già a sottolineare il 9 ottobre 1963 parlando alla Camera dei Deputati in occasione della discussione sul bilancio del Ministero degli affari esteri.

(3-03635)

« PINTUS ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se egli sia a conoscenza del fatto che la sera di domenica 27 settembre 1970, nella sede del 1° distretto di polizia in Roma, alcuni cittadini, precedentemente rastrellati durante le manifestazioni di protesta che coincisero con l'arrivo in Roma del presidente Nixon, sono stati sottoposti, senza alcun motivo e ripetutamente, ad ingiurie, maltrattamenti e percosse da parte di agenti in divisa e in borghese;

e in caso affermativo, se e quali provvedimenti intenda assumere nei confronti dei responsabili.

(3-03636)

« NATOLI, BRONZUTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se sia a sua conoscenza l'atteggiamento antidemocratico e illiberale del sindaco socialista di Sesto San Giovanni che esclude il rappresentante del Movimento sociale italiano dalla riunione dei capi-gruppo.

« L'interrogante chiede quale intervento il Ministro intende fare in merito, affinché la parità di diritti e di informazione per tutti i gruppi politici sia rispettata anche da parte della giunta frontista di Sesto San Giovanni.

(3-03637)

« SERVELLO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia per sapere se sia stata disposta un'indagine per accertare le responsabilità dell'autorità di pubblica sicurezza in relazione agli atti di violenza di cui è stato vittima a San Babila e davanti allo stabilimento dell'Alfa Romeo, l'operaio Angelo Penati di Milano, reo di aver tentato di sottrarre a dimostranti armati di caschi, di bastoni, catene, eccetera la bandiera americana, fatta segno - sotto scorta protettiva della polizia - ad ogni sorta di dileggio.

« L'interrogante chiede se sia ulteriormente ammissibile che ogni manifestazione patriottica delle forze giovanili nazionali venga vietata o repressa con azione provocatoria e violenta delle forze dell'ordine; si chiede, altresì, di sapere se sia conforme alla legge uguale per tutti che decine di giovani rimangano in carcere per avere subito il 24 maggio 1970 un'iniziativa siffatta della polizia, mentre i responsabili di oltraggio alla bandiera italiana e a quella americana, non-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1970

ché di vili atti di teppismo verso un coraggioso cittadino, siano solo fatti oggetto di denunce blande e meramente formali.

(3-03638)

« SERVELLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere:

a) quali misure intende prendere, nella imminenza della nuova campagna olearia, per l'immediato pagamento dell'integrazione della campagna 1969-70 ai produttori di olio di oliva, operando con la rapidità che si rende indispensabile dato il grave stato di fermento esistente fra gli interessati, particolarmente nelle regioni meridionali;

b) se non ritiene necessario dare le opportune disposizioni perché sia data la precedenza ai piccoli produttori per i quali la integrazione rappresenta remunerazione del lavoro e che, in ogni caso, anche per la mancanza di credito di conduzione a tasso agevolato, in questi ultimi mesi hanno dovuto ricorrere — pur essendo creditori dello Stato — a prestiti bancari con forte aggravio di interessi;

c) se non ritiene urgente emanare le nuove norme per l'integrazione relativa alla campagna 1970-71, tenendo presenti le gravi speculazioni che si sono verificate a danno dei produttori negli anni scorsi, e quindi adottando le opportune, radicali modifiche, ed in particolare:

decentrare l'istruttoria delle pratiche ed i controlli con la costituzione di commissioni comunali alle quali potrebbe essere devoluto questo compito;

snellire le procedure, mantenendo l'obbligo di denuncia di coltivazione soltanto nei casi di variazioni della superficie olivetata;

riconoscere anche alle associazioni dei produttori debitamente costituite i compiti di patronato relativamente all'istruttoria e presentazione delle pratiche;

affermare nel provvedimento il principio che mentre ai piccoli produttori l'integrazione va data come elemento di remunerazione del lavoro, per quanto riguarda i grossi produttori essa è condizionata all'impegno di presentare piani di trasformazione;

affermare il principio che anche l'integrazione sull'olio prodotto dalle sanse spetta ai produttori d'oliva e non agli industriali trasformatori.

(3-03639)

« OGNIBENE, ESPOSTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere quali passi abbia compiuto o intenda compiere — di fronte alla quarta serrata operata dalla direzione dello stabilimento Châtillon di Porto Marghera (Venezia) a pochi giorni dalla terza serrata in meno di un anno, sulla quale ebbero a presentare altra recente interrogazione — perché sia posta fine a tale arbitraria grave pratica repressiva, e perché sia data giusta soluzione alla vertenza in atto con i lavoratori dello stabilimento stesso.

(3-03640)

« LUZZATTO, LATTANZI, ALINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere quali istruzioni il Governo italiano abbia pensato di dare al rappresentante italiano all'Assemblea dell'ONU in ordine alla imminente discussione della mozione domandante il riconoscimento del governo della Repubblica popolare cinese come solo legittimo rappresentante del popolo cinese con le ovvie conseguenze in tutte le sedi, ivi compreso il Consiglio di sicurezza.

« Per conoscere in particolare se sia intenzione del Governo che ancora una volta, come già nel passato, le proclamate intenzioni di ristabilire la situazione di diritto riconoscendo la rappresentanza del governo di Pechino siano frustrate con un contraddittorio comportamento della delegazione italiana in sede di votazione pregiudiziale circa il carattere della deliberazione e il conseguente ricorso ad una maggioranza qualificata di due terzi in sede di assemblea.

(3-03641)

« LOMBARDI RICCARDO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere quali provvedimenti intendano prendere nei confronti della Socit-Solvay (Livorno) per la "serrata" della fabbrica effettuata, senza nessun valido motivo, la settimana scorsa, e per la tutela dei diritti sindacali e di libertà dei lavoratori.

« Il provvedimento di "serrata" e di sospensione messo in atto dalla direzione aziendale, nei confronti di oltre 3.000 dipendenti unitamente ad altri 1.500 circa dipendenti da ditte appaltatrici, è da considerarsi un gesto intimidatorio e di ricatto antisocietario nei confronti dei sindacati e delle maestranze, le quali, per rivendicazioni integrative aziendali

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1970

come previsto dal contratto nazionale di lavoro, dopo oltre 4 mesi di trattativa e di ostinata resistenza della direzione aziendale, sono state costrette a proclamare un primo sciopero di 32 ore.

« Inoltre, l'irrazionale atteggiamento della società Solvay, si evince dal suo netto rifiuto, rispetto all'esistenza in fabbrica di alcuni pericolosi cicli di lavorazione, ad accogliere la responsabile decisione dei sindacati ad assicurare la presenza in questi reparti di un certo numero di maestranze. Rifiuto che ha generato tra la stessa opinione pubblica — del resto rimasta priva di energia elettrica nelle prime ore della " serrata " — non pochi timori e preoccupazione.

« Pertanto, considerando la giustezza della vertenza, il senso di responsabilità delle organizzazioni sindacali e delle maestranze — anche per il modo con cui si è teso a sbloccare la situazione —; individuando invece, nel comportamento della società Solvay, la volontà (non giustificata nemmeno sul piano del positivo andamento produttivo aziendale e di mercato) di opporsi — " costi quel che costi " — alle esigenze dei lavoratori e ai loro diritti sindacali, gli interroganti ritengono doveroso l'intervento sollecitato, onde evitare il ripetersi di tali negativi comportamenti e il conseguente inasprimento che ne potrebbe derivare, e per garantire il diritto al lavoro.

(3-03642) « ARZILLI, MARMUGI, GIACHINI, DI PUCCIO, LOMBARDI MAURO SILVANO, MALFATTI FRANCESCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile per conoscere se corrisponde a verità la notizia in base alla quale le ferrovie dello Stato intenderebbero, entro il 1971-72, attrezzare una linea a *containers* tra Livorno e Cagliari e successivamente tra Livorno e Porto Torres.

« In caso affermativo, l'interrogante desidera conoscere le ragioni di un programma che richiede notevoli investimenti, quando sono ben note le difficoltà che le stesse ferrovie incontrano per far fronte alle necessità finanziarie più urgenti di adeguamento dei propri impianti. Prendendo in esame soltanto il settore *containers*, l'Azienda delle ferrovie non è stata finora in grado di attrezzare adeguati *terminals* nei maggiori scali ferroviari (fatta eccezione per il limitato impianto di Milano) che le permettano di inserirsi nei traffici internazionali ed è oggi, tra le ferrovie dei paesi appartenenti al MEC, quella che presenta le maggiori carenze nel settore.

« In una situazione di insufficienza di mezzi finanziari si chiede in base a quale principio si è deciso questo programma di sviluppo a *containers* che implica notevoli investimenti: tre *terminals* marittimi, 2 o 3 navi, ecc., per svolgere un servizio che non è assolutamente ferroviario; infatti date le caratteristiche della Sardegna, i *containers* portuali a destino viaggeranno quasi per intero via strada, per cui il servizio ferroviario terminerà di fatto nel porto di Livorno ed il proseguimento Livorno domicilio Sardegna 'o viceversa sarà svolto dalle ferrovie, senza impiegare minimamente attrezzature ferroviarie.

« Si fa osservare inoltre che non vi sono motivi di ordine generale nella situazione della Sardegna che richiedono questo intervento straordinario delle ferrovie. Infatti i collegamenti merce tra la Sardegna ed il continente sono ampiamente garantiti da mezzi sia pubblici sia privati.

« Il massiccio investimento delle ferrovie per realizzare una linea a *containers* oltre a richiedere un impegno finanziario non giustificato al di fuori del settore di propria competenza, appare anche inutile e, sotto certi aspetti, controproducente perché da una parte rischia di mettere in crisi interessanti iniziative sia pubbliche sia private, dall'altra sottrae alle ferrovie disponibilità finanziarie indispensabili per investimenti urgenti e indilazionabili.

(3-03643)

« MONACO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali per sapere, in riferimento alla recente nomina del viceprefetto dottor Natale Valente a commissario straordinario dell'Ente gestione cinema, se risponda a verità che il precedente commissario dell'Ente gestione cinema, dottor Lauro Laurenti, nella sua qualità di rappresentante degli azionisti della società, si sia per mesi rifiutato di approvare il bilancio dell'Istituto Luce società per azioni ritenendolo artefatto e gonfiato in molte voci;

per conoscere in base a quale valutazione giuridica si sia proceduto al rinnovo della gestione commissariale, posto che l'articolo 4, comma quinto, del vigente statuto dell'Ente gestione cinema afferma testualmente che " la gestione commissariale non può protrarsi oltre un anno "; che già la precedente gestione commissariale si protraveva da oltre due anni e dunque era illegale da oltre un anno, e che, quindi, con

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1970

tutta evidenza, la designazione di un nuovo commissario, essendo fin dall'inizio in pieno e totale contrasto con lo statuto, è da considerarsi atto illegale ed impugnabile presso il Consiglio di Stato.

(3-03644) « NAPOLITANO GIORGIO, BARCA, COLAJANNI ».

INTERPELLANZE

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere - rilevate le gravi esigenze dell'Università di Roma, accentuatesi in rapporto alla crescente dilatazione delle masse studentesche che ha reso più evidente la deficienza di dotazioni, di attrezzature scientifiche e didattiche, e dello stesso spazio vitale entro cui l'università possa svolgere materialmente i propri compiti - nell'ambito della politica universitaria quali provvedimenti intende adottare, nel settore della propria competenza od in collegamento con gli organi di governo dell'università, per portare a soluzione:

a) i problemi relativi all'edilizia, sia per quanto riguarda la realizzazione delle opere edilizie in corso, sia per quanto riguarda la dibattuta questione del comprensorio di Tor Vergata nonché lo sviluppo di altri insediamenti universitari nel Lazio;

b) i problemi relativi al personale non docente, con particolare riguardo al meccanismo delle future assunzioni che si renderanno necessarie per il previsto aumento della popolazione studentesca.

(2-00543) « SPITELLA ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Governo per conoscerne il pensiero sull'ubicazione del V Centro siderurgico ripetutamente assicurato alla Calabria da uno dei partiti della coalizione di centro-sinistra, ma tuttora incerta, affermando l'IRI che la decisione spetta ai politici, mentre autorevoli membri del Governo la dichiarano di competenza dei tecnici.

(2-00544) « TRIPODI ANTONINO ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro del bilancio e della programmazione economica per conoscere se non ritengano, anche in relazione all'impegno preannunciato

dal Presidente del Consiglio, di dover predisporre con l'urgenza che la gravità della situazione comporta una riunione del CIPE da dedicare esclusivamente all'esame ed alla definizione del programma di sviluppo della Calabria.

« L'interpellante - tenuto conto della depressione economica della regione calabrese, le cui province si collocano tra l'87° e 92° posto della graduatoria nazionale decrescente della produzione del reddito *pro capite*; nella consapevolezza che il problema della scelta del capoluogo non è né l'unico né il più importante tra i problemi della regione e che la sua definizione non può, comunque, essere il risultato di una scelta episodica ma va inquadrato in un programma globale ed equilibrato nel cui ambito vengano contestualmente decisi anche l'ubicazione dell'università, l'insediamento di iniziative industriali di largo respiro e la predisposizione di piani organici di sviluppo turistico, al fine di assecondare il progresso economico della Calabria senza determinare turbative e nuovi squilibri nell'ambito della regione; ribadendo il convincimento che il problema della scelta del capoluogo non può essere disgiunto dalla predisposizione contestuale del piano di assetto e di sviluppo della regione - esprime l'avviso che la definizione e l'avvio della concretizzazione del piano sopra citato, costituiscono la ormai indispensabile premessa per evitare esasperazioni emotive, insoddisfazioni ed impazienze comprensibili che comportano il turbamento dell'ordine pubblico anche con repentaglio di vite umane, la paralisi del funzionamento dell'istituto regionale in Calabria, la sfiducia nello Stato e nel sistema rappresentativo.

(2-00545) « ORLANDI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri delle finanze e dell'agricoltura e foreste, per sapere se sono a conoscenza che - in presenza della nuova realtà determinata nel settore della tabacchicoltura a seguito del regolamento comunitario n. 727/70 il quale abolisce la licenza di coltivazione e l'istituto della concessione, liberalizza la coltivazione e la vendita del tabacco e stabilisce che il tabacco invenduto sul mercato venga acquistato dall'organismo d'intervento che avrebbe dovuto essere costituito fin dal 1° giugno 1970 - tra i coltivatori esiste un forte malcontento perché non è stata ancora detta una parola chiara su come si conciliano le vecchie con le nuove norme.

« Desiderano sapere inoltre se sono a conoscenza che questa situazione ha reso finora impossibile ai coltivatori di esercitare il loro diritto di contrattare la vendita del prodotto, che l'azienda dei monopoli di Stato non si è avvalsa dell'annullamento giuridico dell'istituto della concessione speciale per estendere il suo approvvigionamento con rapporti diretti con i coltivatori.

« Poiché la vendita e la consegna del prodotto è urgente così come necessita migliorare la qualità della produzione, far scomparire l'intermediazione, raggiungere un reddito più elevato per i coltivatori e prezzi competitivi nello stesso mercato comunitario gli interpellanti chiedono ai Ministri interessati se non ritengono urgente intervenire per:

garantire ai coltivatori con precisi impegni l'acquisto di tutto il tabacco, il diritto di contrattarne la vendita e percepire il prezzo d'obiettivo;

stabilire fin dalla presente campagna un nuovo e diretto rapporto tra azienda di Stato e produttori accogliendo la richiesta di trattative da tempo avanzata dal Consorzio Tabacchicoltori e dalle organizzazioni professionali e sindacali;

revocare subito almeno le norme del vecchio regolamento che si riferiscono ai controlli fiscali per consentire il rapido inizio del ritiro del prodotto ed evitare che i coltivatori subiscano denunce per contrabbando;

annullare le elezioni del perito nelle concessioni a manifesto e rendere possibile l'immediato esercizio del diritto del perito di parte anche nelle agenzie del monopolio;

annullare le vecchie commissioni di perizia di seconda istanza; costituirne di nuove che abbiano carattere arbitrale, siano composte da due periti di parte — uno del coltivatore venditore e uno del centro acquirente — e da un presidente eletto da tutti i produttori della zona o territorio di competenza del centro di intervento;

predisporre un incontro immediato con le organizzazioni dei produttori per concordare la istituzione dell'organismo di intervento e la localizzazione dei centri di intervento in modo che ne sia garantito il carattere pubblico e sia impedito che gli ex concessionari svolgano tale attività per conto dello Stato;

aprire subito una prima fase di consultazione sui problemi di ammodernamento e di riforma dell'azienda monopoli di Stato con tutte le organizzazioni interessate al settore affinché si pervenga a soluzioni — stante la strettissima interdipendenza fra coltivazione e produzione industriale — globali ed organiche rispondenti agli interessi dei coltivatori e dei lavoratori e alle esigenze del Paese.

(2-00546)

« OGNIBENE, ESPOSTO ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per conoscere se non ritengano che la ripresa del movimento di protesta nel Reggino e il suo estendersi alla quasi totalità dei centri della provincia sia stato determinato dal comportamento del Governo che ridimensionando volutamente il dibattito parlamentare non ne volle trarre le indicazioni offerte per dare una soluzione di democrazia a quel grosso caso, persistendo irresponsabilmente a considerarlo come un fatto da risolvere in termini di provvedimenti di polizia e al fine di ristabilire l'ordinamento pubblico, disattendendo l'istanza profonda di un popolo angariato, mortificato per decenni di sopraffazione, di abbandono, di soprusi e di miserie ad appelli di personaggi clientelari e governativi che in Calabria, così come avviene oggi, come sempre, ebbero il potere di spadroneggiare ed ergersi al di sopra della legge e dello Stato.

« Per conoscere come giudicano le parole pronunciate e l'atteggiamento assunto recentemente da uno dei più spregiudicati personaggi " clientelari " che recentissimamente al Consiglio comunale di Cosenza contro Reggio Calabria azzardò di formulare un'oscura minaccia.

« Per conoscere, e con estrema urgenza, se il Governo intenda ricorrere al provvedimento inconcepibile del coprifuoco contro le popolazioni del Reggino e della provincia.

(2-00547)

« MINASI ».